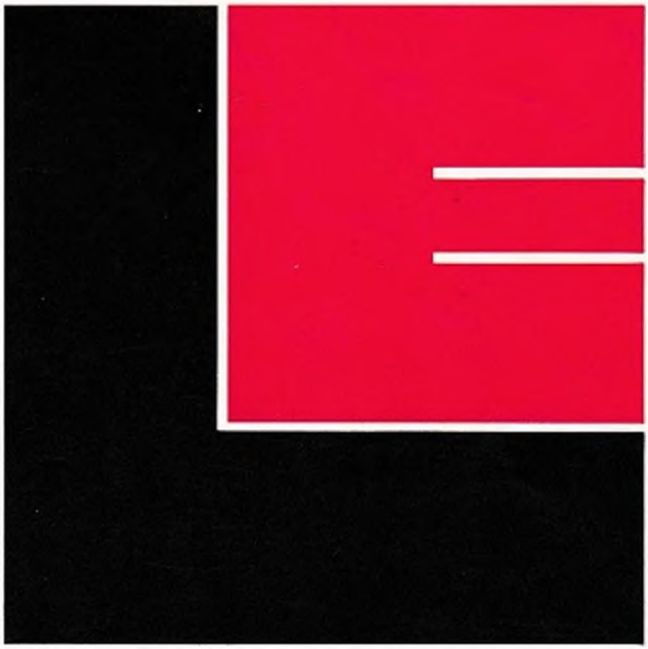
documenti della storia 1 loescher editore

giorgio rochat

la prima guerra d'africa
la guerra di libia
la riconquista della libia
la guerra d'etiopia
l'impero



il colonialismo italiano

Documenti della Storia
collana diretta da
Massimo L. Salvadori

Revisione del pdf a cura di Ladri di Biblioteche

Progetto Fascismo 2019

Giorgio Rochat

IL COLONIALISMO ITALIANO

Loescher Editore Torino

PROPRIETÀ LETTERARIA

S.E.S. - TORINO - 1973

INDICE

Prefazione . . . . . pag. 9

Cronologia . . . . . » 15

I - *La prima guerra d'Africa* . . . . . » 19

1. Convenzione tra Hassab ben Ahmad e Ibrahim ben Ahmad, sultani di Assab, ed il professor Giuseppe Sapeto, rappresentante della società Rubattino, per la vendita di un terreno nella baia di Assab (15 novembre 1869) . . . . . » 31
2. Convenzione firmata dai ministri degli affari esteri, Mancini, del tesoro, Magliani, dell'agricoltura e commercio, Berti, e dal cavalier Hofer, in rappresentanza della società Rubattino, per la cessione al governo italiano del possedimento di Assab (Roma, 10 marzo 1882) . . » 32
3. Manifesto murale della società di mutuo soccorso tra i reduci delle patrie battaglie della città e provincia di Ferrara (1° gennaio 1885) » 33
4. Dichiarazioni del ministro degli esteri, Mancini, alla Camera dei deputati sulla politica italiana nel Mar Rosso (27 gennaio 1885) . . » 35
5. Lettera di Giovanni, imperatore d'Etiopia, a Menelik, negus dello Scioà (ottobre 1886) . . . . . » 38
6. Dichiarazioni del deputato socialista Andrea Costa alla Camera dei deputati dopo la sconfitta di Dogali (3 febbraio 1887) . . . . » 39
7. Dichiarazioni del deputato liberale Ferdinando Martini alla Camera dei deputati sulla politica coloniale italiana (2 giugno 1887) . . . . » 42
8. Trattato di amicizia e di commercio, noto come trattato di Uccialli, sottoscritto da Menelik, imperatore di Etiopia, e dal conte Antonelli, rappresentante di Umberto, re d'Italia (2 maggio 1889) . . . » 45
9. Promemoria del ministro degli esteri Blanc contro l'aumento incessante delle spese militari in Eritrea (6 aprile 1895) . . . . . » 47
10. Scambio di telegrammi tra Crispi, presidente del Consiglio, e Baratieri, governatore dell'Eritrea, nell'aprile 1895 . . . . . » 49
11. Altri telegrammi di Crispi e del ministro della guerra, Mocenni, al generale Baratieri, dell'inverno 1895-1896 . . . . . » 50
12. Le aspirazioni italiane verso l'Etiopia, secondo uno schema preparato dal ministro degli esteri Blanc (18 gennaio 1896) . . . . . » 52
13. La prima relazione del generale Baratieri sulla sconfitta di Adua (3 marzo 1896) . . . . . » 54
14. Impressioni e ricordi di un reduce di Adua, il colonnello Ugo Brusati » 56

II - *La guerra di Libia* . . . . . » 61

1. Le ricchezze della Libia, nelle corrispondenze di Giuseppe Bevione, inviato speciale de « La Stampa » di Torino (primavera 1911) . . » 70
2. Come comportarsi con gli arabi: istruzioni per gli ufficiali italiani . » 73
3. Le responsabilità di una stampa bugiarda, nella denunzia di Gaetano Salvemini . . . . . » 74
4. Religione Patria Civiltà: il vescovo di Cremona, Bonomelli, benedice la conquista della Tripolitania . . . . . » 76
5. Tripoli, bel suol d'amore! . . . . . » 79
6. I combattimenti nell'oasi di Tripoli (23-26 ottobre 1911) nelle corrispondenze a « La Stampa » di Giuseppe Bevione . . . . . » 80
7. Una relazione del generale Caneva sulla situazione politico-militare ad un mese dallo sbarco (Tripoli, 6 novembre 1911) . . . . . » 83
8. La grande Proletaria si è mossa: discorso del poeta Giovanni Pascoli in esaltazione dell'impresa di Libia . . . . . » 87
9. Lettera da Tripoli di Luigi Barzini, inviato speciale del « Corriere della Sera » al suo direttore Albertini (inverno 1911-12) . . . » 90

III - *La riconquista della Libia* . . . . . » 95

1. Lo « statuto » concesso alla Tripolitania nel 1919 . . . . . » 106
2. La situazione e le prospettive dell'agricoltura della Tripolitania nel 1925, secondo un esperto agrario italiano . . . . . » 111
3. La colonizzazione agraria in Tripolitania nel 1926 . . . . . » 114
4. Il contributo dell'aviazione italiana alla riconquista della Tripolitania » 119
5. Il « governo della notte » di Omar el Muktar in Cirenaica, nella descrizione del generale Rodolfo Graziani . . . . . » 122
6. La repressione della guerriglia cirenaica: i campi di concentramento per la popolazione civile . . . . . » 126
7. Un'analisi di parte marxista della struttura dell'imperialismo fascista » 129

IV - *La guerra d'Etiopia* . . . . . » 135

1. Un esempio della subordinazione degli interessi delle colonie a quelli dell'industria italiana . . . . . » 147
2. Il lavoro forzato in Somalia . . . . . » 148
3. Primi progetti di aggressione all'Etiopia . . . . . » 152
4. Il maresciallo Badoglio, capo di stato maggiore generale, consiglia di non attaccare l'Etiopia (12 maggio 1934) . . . . . » 153
5. Le direttive per l'aggressione all'Etiopia nel promemoria di Mussolini del 30 dicembre 1934 . . . . . » 156
6. I comunisti contro l'aggressione: Luigi Longo su « Lo stato operaio » del febbraio 1935 . . . . . » 159

7. Mussolini accelera la preparazione dell'aggressione: lettera a De Bono, 8 marzo 1935 . . . . . » 161
8. Mussolini annunzia l'inizio della guerra (2 ottobre 1935) . . . » 163
9. La farsa delle sanzioni contro l'Italia . . . . . » 164
10. Le direttive di Mussolini per l'impiego dei gas asfissianti e per una politica del terrore . . . . . » 168
11. Faccetta nera, bell'abissina! . . . . . » 170
12. La chiesa cattolica giustifica l'aggressione italiana . . . . . » 171
13. Una valutazione di parte comunista delle cause del successo fascista e dei problemi che esso poneva . . . . . » 174

V - *L'impero* . . . . . » 177

1. Le direttive del governo fascista per l'organizzazione dell'impero, 5 agosto 1936 . . . . . » 188
2. Donne e buoi dei paesi tuoi: la fine di « Faccetta nera » . . . » 191
3. La stampa italiana ed il razzismo. Un articolo del « Corriere della Sera » del 16 giugno 1936 . . . . . » 193
4. Diario segreto di Ciro Poggiali, inviato speciale del « Corriere della Sera » ad Addis Abeba nel 1936-37 . . . . . » 195
5. La repressione dopo l'attentato a Graziani del 19 febbraio 1937 . » 199
6. Le dimensioni della ribellione abissina all'inizio del 1938, nella testimonianza del generale Cavallero, comandante delle truppe italiane in Africa orientale . . . . . » 202
7. La testimonianza del generale Maletti sulla resistenza nell'Etiopia settentrionale alla fine del 1938 . . . . . » 203
8. Il razzismo fascista in un discorso di Mussolini del 25 ottobre 1938 » 205
9. I lineamenti della legislazione razzista per l'impero . . . . » 206
10. I tribunali italiani in difesa del prestigio della razza . . . . » 214

Nota conclusiva . . . . . » 219

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Tav. 1 - Italia Libia Africa orientale nei confini 1914 . . . . . pag. 10
Tav. 2 - Africa orientale. Carta fisica dell'Eritrea e della Somalia . . » 22
Tav. 3 - Eritrea. Confini superficie popolazione 1931 . . . . . » 28
Tav. 4 - Libia. Superficie popilazione 1931 . . . . . » 103
Tav. 5 - Somalia. Superficie popolazione 1935 . . . . . » 146
Tav. 6 - Africa orientale italiana. Superficie popolazione 1939 . . . » 187
Tav. 7 - Libia Etiopia Somalia. Superficie popolazione 1972 . . . . » 217

Prefazione

Questo volume non affronta lo studio del colonialismo (e tanto meno dell'imperialismo) italiano nel suo complesso, ma si propone di studiarne le manifestazioni più importanti, ossia le guerre italiane in Africa orientale ed in Libia ed il governo dei territori ivi conquistati. Sono state escluse, per motivi di spazio e di interesse, operazioni coloniali minori come quelle di Tiensin, di Rodi e del Dodecaneso, ed i tentativi di penetrazione militare nei Balcani, specie in Albania; è stato trattato solo di riflesso lo sviluppo dei movimenti colonialisti e anticolonialisti in Italia.

Anche così delimitato, lo studio del colonialismo italiano non è facile, perché è largamente trascurato a tutti i livelli. Il ventennio fascista ha visto una produzione storica, letteraria e memorialistica molto abbondante, ma viziata da esigenze propagandistiche evidenti; dalla seconda guerra mondiale in poi quasi nessuno si è occupato del colonialismo italiano, specie di quello più recente. Il risultato è che possiamo oggi disporre di buoni studi e di abbondante documentazione per la prima guerra d'Africa, vista dalla parte italiana; ma già per la penetrazione in Somalia e per la guerra di Libia 1911-12 le nostre fonti si riducono di quantità e qualità. Per quello poi che abbiamo fatto in Africa dal 1913 al 1943, cioè per la parte maggiore della storia del colonialismo italiano, dobbiamo contentarci di memorie spesso romanzate e di documenti di origine varia e spesso casuale, talvolta addirittura trafugati per una redditizia pubblicazione sui grandi rotocalchi. Basti ricordare che non esiste un solo studio organico sulla riconquista della Libia (1922-32) e la sistemazione di questa colonia, né sulla creazione dell'impero italiano d'Etiopia e la sua vita breve, ma travagliata.

Di conseguenza, quel poco che i testi scolastici (specchio fedele del nostro mondo politico-culturale) ripetono sul colonialismo italiano è generalmente vecchio, retorico e intinto di un patriottismo sdolcinato. Selvaggi feroci ed ingenui, ufficiali senza macchia e senza paura, soldatini eroici e devoti compongono un quadro oleografico e bonario, cui è d'obbligo aggiungere una generica deplorazione degli orrori delle guerre coloniali, subito corretta dal richiamo della capacità tutta italiana di stabilire contatti umani con i sudditi africani. Questa interpretazione romanzata, intimamente conservatrice e razzista, non è mai stata messa in crisi dall'anticolonialismo

Italia Libia Africa orientale nei confini 1914.

delle sinistre italiane, sincero ma raramente approfondito sino ad incidere sulla storia del nostro paese. Il colonialismo, ieri come oggi, è rimasto un terreno riservato al patriottismo di destra.

Questo volume non ha la pretesa di colmare queste immense lacune e di tracciare la vera storia del colonialismo italiano, che richiederebbe ben altro vigore di ricerche. Ci proponiamo piuttosto di mettere in luce i limiti dell'interpretazione tradizionale e di ricordare anche gli aspetti dimenticati delle conquiste coloniali, illustrando il loro costo umano e politico. La nostra non è, non vuole essere, una storia imparziale: troppe volte una pretesa obiettività scientifica o una sbandierata onestà personale hanno coperto una mistificazione ideologica. Ci siamo piuttosto preoccupati di fornire una traccia informativa chiara e sufficientemente equilibrata e completa perché questo volumetto possa essere utilizzato anche dal lettore ignaro di questi problemi; abbiamo evitato faziosità polemiche, denunce melodrammatiche e accuse personalistiche e fatto parlare i diretti responsabili o testimoni « insospettabili », sicuri come siamo della tragica eloquenza dei nudi fatti. Ciò malgrado, non presentiamo questo volume come un prodotto preconfezionato che il lettore debba soltanto accettare e digerire passivamente, ma come uno stimolo polemico alla riconsiderazione di un passato che ancora oggi pesa sulla vita dei molti popoli menzionati, non ultimo il nostro. Più che convincere il lettore, vorremmo spingerlo ad un ripensamento personale della storia di ieri, che contribuisca ad una presa di posizione nella storia di oggi.

Dobbiamo infine sottolineare che questo volume tratta del colonialismo italiano e non delle vicende dei popoli africani che lo sperimentarono direttamente; anche le brevissime informazioni fornite su questi popoli sono state concepite in funzione dell'analisi delle azioni italiane. Nella situazione attuale, il primo contributo che gli italiani possono dare alla storia dell'Africa nell'età dell'imperialismo è l'approfondimento dell'analisi del nostro colonialismo, che del resto si è così frequentemente sviluppato senza tenere alcun conto delle condizioni dei paesi e dei popoli che sconvolgeva, da poter essere affrontato isolatamente, almeno in un primo momento. Per questo motivo abbiamo evitato di ricorrere a fonti africane (con una sola eccezione) che, isolate da un contesto loro proprio, avrebbero avuto un sapore folkloristico tremendamente falso; abbiamo parimenti continuato ad usare la tradizionale grafia italiana per tutti i nomi africani, senza una ricerca di attualizzazione esteriore. Ci è sembrato che il nostro profondo rispetto per i popoli africani e per le loro guerre di liberazione non avesse bisogno di piccoli omaggi grafici né di continue ripetizioni, ma dovesse piuttosto trapelare dall'insieme del nostro lavoro.

Nota bibliografica

Opere di carattere generale

Gli studi che trattano la storia di tutto il colonialismo italiano sono rari e di basso livello, per la difficoltà di dare un'interpretazione sicura di un processo storico su cui disponiamo di informazioni non omogenee e generalmente arretrate.

L'opera che riassume, nei suoi pregi e nei suoi difetti, la storiografia tradizionale è RAFFAELE CIASCA, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea. Da Assab all'impero*, Milano, Hoepli, 1940 (1ª ed. 1938), cui rinviamo anche per dettagliate indicazioni bibliografiche sui vari periodi e problemi. Tra le opere precedenti, ricordiamo GENNARO MONDAINI, *Manuale di storia e legislazione coloniale del regno d'Italia. Parte prima: Storia coloniale*, Roma, Sanpaolesi, 1927, e AGOSTINO GAIBI, *Storia delle colonie italiane. Sintesi politico-militare*, Torino, Schioppo, 1934. Tra le opere posteriori alla seconda guerra mondiale, di livello assai inferiore, possiamo citare solo GUSTAVO PESENTI, *Le guerre coloniali*, Bologna, Zanichelli, 1947, e J. L. MIÈGE, *L'impérialisme colonial italien de 1870 à nos jours*, Paris, Sedes, 1968. Un posto particolare merita poi l'opera: GENNARO MONDAINI, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico e nel suo stato attuale (1881-1940)*, Milano, ISPI, 1940 (1ª edizione 1924).

Un'accurata rassegna della non ricca produzione italiana posteriore alla seconda guerra mondiale è fornita dallo studio: CARLO GIGLIO, *Gli studi storici italiani relativi all'Africa dal 1945 al 1967*, pubblicato nel vol. II di *La storiografia italiana negli ultimi venti anni. Atti del primo congresso nazionale di scienze storiche (Perugia, 9-13 ottobre 1967)*, Milano, Marzorati, 1970.

Tra le collane storiche ricordiamo la più ampia, di carattere assai tradizionale ed ufficiale, intitolata *L'Italia in Africa* e promossa dal Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, espresso dagli ambienti coloniali italiani. Il piano della collana prevede varie decine di volumi sui più diversi aspetti della colonizzazione italiana, sicuramente apologetici, ma di livello assai vario; una ventina di questi volumi sono già stati editi dal Poligrafico dello stato e sono in distribuzione presso le Librerie dello stato.

La situazione è molto varia anche per quanto riguarda i documenti. Il ministero degli esteri sta pubblicando con molta lentezza ed irregolarità una collezione di *Documenti diplomatici italiani*, in parte assai interessanti per lo studio del colonialismo; purtroppo la collezione è lungi dall'essere completa. Il ministero delle colonie (anzi, dell'Africa italiana, secondo la sua ultima denominazione) all'atto del suo scioglimento ha consegnato i suoi archivi al ministero degli esteri; in linea di massima questi archivi sono aperti sino al 1922, ma solo per l'Africa settentrionale è stato pubblicato un primo volume di inventario. Gli atti parlamentari, infine, sono molto ricchi di notizie e di documenti per quanto riguarda l'Ottocento, ma assai poveri per il Novecento, quando il parlamento venne prima esautorato, poi imbavagliato.

In sostanza, uno studio generale del colonialismo italiano è praticamente impossibile. Sono invece realizzabili ricerche settoriali, che indichiamo appresso.

Cronologia

1869: 15 novembre. Giuseppe Sapeto ed il contrammiraglio Acton, per conto della società Rubattino, acquistano i diritti dei sultani locali sulla baia di Assab (mar Rosso).

1878: giugno-luglio. Congresso di Berlino. Spartizione dell'Africa tra le potenze europee. L'Italia rifiuta la Tunisia.

1882: 10 marzo. Lo stato italiano acquista i diritti su Assab della società Rubattino e (5 luglio) la costituisce in colonia.
agosto. Il governo italiano rifiuta l'invito inglese per un'occupazione comune dell'Egitto.

1885: 5 febbraio. Il col. Saletta sbarca a Massaua con 800 bersaglieri e l'appoggio inglese

1885-86: Espansione italiana nei dintorni di Massaua.

1887: 26 gennaio. Combattimento di Dogali: ras Alula distrugge la colonna del ten. col. De Cristoforis.

1888: primavera. Le forze dell'imperatore Giovanni e del gen. Di San Marzano si fronteggiano senza battaglia dinanzi a Massaua. Riprende l'espansione italiana con il gen. Baldissera.

1889: 8 febbraio. Proclamazione del protettorato italiano sul sultanato di Obbia (Somalia).

1889-91: Estensione del protettorato sulla fascia costiera dal Giuba al sultanato dei Migiurtini.

1889: 10 marzo. L'imperatore Giovanni muore a Metemma. Il negus Menelik ne assume la successione con l'appoggio italiano.
2 maggio. Firma del trattato di amicizia e commercio di Uccialli tra l'imperatore Menelik ed Antonelli, rappresentante italiano.
2 giugno. Il gen. Baldissera occupa Cheren e (3 agosto) Asmara. Il dominio italiano raggiunge il torrente Mareb.

1890: 1° gennaio. L'Eritrea è costituita in colonia.

1893-94: Vittorie italiane contro i dervisci del Sudan ed occupazione di Cassala (poi ceduta agli inglesi).

1894: dicembre. Repressione della rivolta eritrea contro le grandi espropriazioni di terre.

1895: gennaio. Il gen. Baratieri occupa il Tigré, nei mesi seguenti l'espansione italiana raggiunge l'Amba Alagi.
7 dicembre. L'esercito dell'imperatore Menelik, in marcia verso nord, distrugge all'Amba Alagi il battaglione del maggiore Toselli.

1896: 21 gennaio. Resa del presidio di Macallé (magg. Galliano).
1° marzo. Disfatta italiana ad Adua (o Abba Garima).
26 ottobre. Pace di Addis Abeba tra l'Etiopia e l'Italia.

1897-1907: Decennio di organizzazione dell'Eritrea, ad opera del commissario civile straordinario Martini.

1900-1909: Il governo italiano ottiene dalle maggiori potenze europee il riconoscimento dei suoi diritti sulla Tripolitania.

1901: 27 gennaio. Il governo cinese cede all'Italia la concessione di Tien-Tsin.

1905: 13 gennaio. Proclamazione della piena sovranità italiana sul Benadir (porti somali di Brava, Merca e Mogadiscio) e sua costituzione in colonia che, ampliata con i protettorati somali, assume il 5 aprile 1908 il nome di Somalia.

1907: Il Banco di Roma inizia la sua attività in Tripolitania, suggerita dal governo italiano.

1911: 26 settembre. Ultimatum del governo italiano a quello turco per la cessione della Tripolitania e della Cirenaica.
29 settembre: Dichiarazione di guerra.
4 ottobre. Sbarco delle truppe italiane a Tobruk e (5 ottobre) a Tripoli, poi negli altri porti libici, sotto il gen. Caneva.
23 ottobre. Combattimento di Sciara Sciat (oasi di Tripoli). Arresto della penetrazione italiana.
5 novembre. Proclamazione unilaterale della sovranità italiana su Tripolitania e Cirenaica.

1912: 26 aprile. Sbarco italiano nel Dodecaneso (Egeo), quindi blocco dei Dardanelli.
18 ottobre. Pace italo-turca di Ouchy (Losanna).

1913: 9 gennaio. Primo ordinamento della Tripolitania e della Cirenaica, costituite in due colonie distinte.

1913-14: Occupazione italiana della Tripolitania, fino al Fezzan.

1914-15: Rivolta araba con gravi rovesci italiani. L'occupazione è limitata ai porti di Tripoli ed Homs ed alla fascia costiera cirenaica.

1917: 17 aprile. Accordi di Acroma: spartizione di fatto della Cirenaica tra Italia e Senussia.

1919: 1° giugno. Concessione dello « statuto » della Tripolitania (esteso alla Cirenaica il 31 ottobre).
settembre. Rettifiche di confine concesse all'Italia dalla Francia (sud libico) e dalla Gran Bretagna (oasi cirenaica di Giarabub).

1919: 16 novembre. Proclamazione della Repubblica tripolitana, presto sfaldata dalle rivalità interne arabe.

1920-21: Rinnovo della spartizione della Cirenaica con gli accordi di er-Regima e Bu Mariam con la Senussia.

1922: 26 gennaio. Rioccupazione di Misurata Marina. Il governatore Volpi inizia la riconquista della Tripolitania settentrionale, completata nel 1923 e consolidata negli anni seguenti.

1923: aprile. L'Italia riprende di sorpresa l'offensiva contro la Senussia in Cirenaica. Anni di guerriglia e controguerriglia senza risultati definitivi.
28 settembre. Ammissione dell'Etiopia nella Società delle Nazioni.
dicembre. Il governatore De Vecchi inizia l'offensiva per l'estensione del dominio diretto italiano in Somalia.

1923-28: Eliminazione dei capi indigeni e passaggio all'amministrazione diretta.

1924: 15 luglio. L'Inghilterra cede all'Italia l'Oltregiuba, a saldo dei compensi coloniali promessi col patto di Londra del 1915.

1928: 2 agosto. Trattato ventennale di pace ed amicizia tra Italia ed Etiopia.

1929: dicembre-1930, febbraio. Riconquista del Fezzan (gen. Graziani) e stroncamento conclusivo della resistenza araba in Tripolitania.

1930-31: Schiacciamento della resistenza araba in Cirenaica.

1932: 29 novembre. Piani ufficiali di De Bono, ministro delle colonie, per l'aggressione all'Etiopia.

1933-34: Perfezionamento dei piani e primi preparativi.

1934: 3 dicembre. Le colonie Tripolitania e Cirenaica, ormai pacificate, riunite sotto il nome di Libia.
5 dicembre. Incidenti di frontiera italo-etiopici a Ual-Ual.
30 dicembre. Promemoria di Mussolini che decide l'aggressione all'Etiopia. Inizio dei preparativi (De Bono in Eritrea).

1935: gennaio. Accordi tra Mussolini e Laval, primo ministro francese, che danno mano libera all'Italia in Africa orientale.
aprile. Conferenza di Stresa, che ribadisce la solidarietà tra Italia, Francia ed Inghilterra.
3 ottobre. Inizio dell'aggressione italiana all'Etiopia. Occupazione di Adigrat, Adua, Axum e, in novembre, Macallé. Badoglio sostituisce De Bono al comando delle truppe italiane (26 novembre).
ottobre-novembre. La Società delle Nazioni dichiara l'Italia stato aggressore e decreta sanzioni economiche di scarsa portata.
dicembre. Controffensiva etiopica nello Sciré e nel Tembien. Successi iniziali. Seconda battaglia del Tembien (gennaio) di esito incerto.

1936: gennaio. Vittoria di Graziani a Neghelli.
febbraio: Vittoria di Badoglio all'Endertà, a sud di Macallé. Sconfitta delle principali armate etiopiche.

1936: 1° aprile. Badoglio distrugge a Mai Ceu (lago Ascianghi) l'ultima armata abissina.
5 maggio. Badoglio entra in Addis Abeba. Mussolini annuncia la fine della guerra, quando ancora si combatte in molte parti d'Etiopia.
9 maggio. Proclamazione dell'impero italiano d'Etiopia. Badoglio, poi Graziani viceré.
luglio. Abolizione delle sanzioni contro l'Italia.

1937: 19 febbraio. Attentato a Graziani in Addis Abeba. Rappresaglie squadriste, fucilazioni e massacri. Rincrudimento della repressione della resistenza abissina.

1938: gennaio. Il duca d'Aosta succede a Graziani come viceré d'Etiopia. Continua la guerriglia abissina e la dura repressione.
16 aprile. La Gran Bretagna riconosce l'impero italiano d'Etiopia, imitata in ottobre dalla Francia.

1939: 9 gennaio. La parte settentrionale della Libia diventa parte integrante del territorio nazionale italiano.

1940: 10 giugno. Ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale.

1941: 5 maggio. L'imperatore Hailé Selassié entra in Addis Abeba liberata dalle truppe inglesi e dai partigiani abissini. In novembre si arrendono gli ultimi reparti italiani in Etiopia, a Gondar.

1943: 23 gennaio. I britannici entrano in Tripoli, dopo aver occupato l'intera Libia. Fine del dominio italiano in Africa.

Prima sezione

La prima guerra d'Africa

Introduzione

L'apertura del canale di Suez nel 1869, che lasciava prevedere un rapido incremento del traffico navale nel Mediterraneo, fu salutata con molta speranza in Italia. Sin dal 1868 l'armatore genovese Rubattino (quello che aveva fornito le navi a Pisacane e Garibaldi) aveva ottenuto dal parlamento notevoli agevolazioni finanziarie per l'istituzione della linea di navigazione Genova-India. E quando nell'autunno 1869 Giuseppe Sapeto (un ex-missionario che aveva a lungo vissuto e viaggiato in Africa orientale) si rivolse a Vittorio Emanuele con la proposta di procurare all'Italia una base nel mar Rosso, ebbe un successo insperato. Un accordo tra il governo, che anticipò i fondi, e l'armatore Rubattino, che accettò di dare la sua copertura all'impresa, permise al Sapeto di partire immediatamente per il mar Rosso (accompagnato dal contrammiraglio Acton, che viaggiava in incognito), di scegliere la baia di Assab e qui di acquistare dai signorotti locali per 30.000 lire una striscia di terra di sei chilometri (15 novembre 1869). L'acquisto, perfezionato in un secondo viaggio a distanza di pochi mesi, dava alla società Rubattino « sovranità assoluta » sull'esiguo territorio.

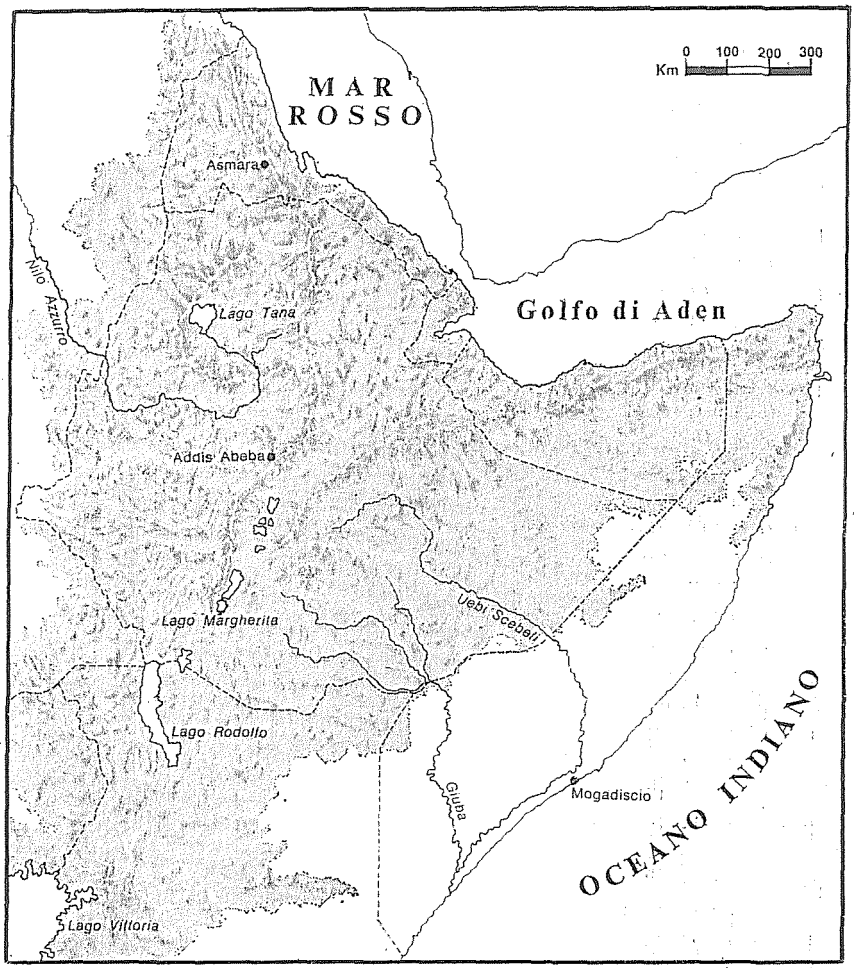
Questo brillante inizio non ebbe seguito. L'arida ed assolata costa sul mar Rosso apparteneva all'Egitto, che protestò energicamente contro l'invadenza italiana e distrusse ogni segno di possesso lasciato dal Sapeto. Di più, dietro all'Egitto c'era la Gran Bretagna che non ammetteva concorrenti sulla via delle Indie, tanto più nel periodo di assestamento dopo lo sconvolgimento determinato dall'apertura del canale di Suez. Né del resto dietro la penetrazione italiana c'erano reali interessi economici; il commercio italiano era così limitato che la linea per l'India del Rubattino dovette spostare la sua base di partenza da Genova a Marsiglia. E la Società di esplorazioni commerciali in Africa, costituita a Milano nel 1879 dai rappresentanti delle maggiori industrie lombarde con il preciso intento di verificare le possibilità di penetrazione economica, arrivò rapidamente a conclusioni negative. Da quel momento gli ambienti economici lombardi rinunciarono ad ulteriori tentativi e si opposero ad ogni espansione in Africa orientale.

Gli unici gruppi economici sempre interessati alle operazioni oltremare erano gli armatori, come si può facilmente comprendere. Un esempio di sagace sfruttamento della situazione è offerto dalla società Rubattino,

che nel 1879-80 profittò della crisi dello stato egiziano per rimettere piede ad Assab, sviluppare i suoi possedimenti con nuovi acquisti e poi, dopo un'accorta campagna di stampa, cederli in blocco allo stato italiano nel 1882 per 416.000 lire, circa quattro volte il prezzo effettivamente sborsato ai capi indigeni. Nacque così il primo possedimento coloniale italiano, con una soluzione così provvisoria ed empirica che nessuno si curò di mettere in chiaro la posizione giuridica dei suoi abitanti, che non erano considerati cittadini italiani, ma neppure sudditi; il che non creava grossi problemi, dato che gli abitanti della prima colonia italiana non superavano il migliaio.

L'acquisto di Assab si inseriva in una situazione in piena evoluzione. Gli anni '80 videro l'esplosione della febbre coloniale in tutta Europa: se l'Inghilterra non aveva che da consolidare un impero già vastissimo, la Francia prima e la Germania poi entrarono in competizione per l'accaparramento di vastissimi territori, specie in Africa. Il congresso di Berlino del 1885 sancì una prima sommaria spartizione dell'Africa, in cui anche il piccolo Belgio ottenne il ricco Congo. Tutto ciò era seguito con crescente impazienza da quanti volevano per l'Italia un maggior prestigio internazionale, una politica di potenza che superasse le debolezze dell'economia nazionale e si sviluppasse in modo da tenere il passo con gli altri stati europei. Si trattava di vasti strati della media borghesia e di centri di potere come la corte, l'esercito, la marina, l'industria cantieristica e armatoriale. La borghesia settentrionale era meno sensibile alle aspirazioni coloniali, che sosterrà soprattutto quando sembrerà che sia in gioco l'onore del paese. La borghesia romana e meridionale era invece assai più accesa: le conquiste coloniali rappresentavano un'evasione dai problemi del momento ed un'illusione di futura ricchezza, che veniva sparsa a piene mani nelle regioni più povere. Sono questi gli anni in cui inizia l'emigrazione di massa oltreoceano: la promessa di colonie africane in cui avrebbe trovato sistemazione la popolazione costretta a lasciare l'Italia era una mistificazione senza fondamento, ma ugualmente piena di fascino e largamente diffusa. Sin dall'inizio, la caratteristica fondamentale del colonialismo italiano è di non avere basi economiche solide, ma di svilupparsi secondo esigenze di prestigio che spesso non tenevano conto dei rapporti di forza né degli autentici interessi dello sviluppo nazionale.

Negli anni '80 mutava rapidamente anche la situazione nell'Africa orientale. Per assicurarsi il pieno controllo del canale di Suez, la Gran Bretagna estese all'Egitto un protettorato di fatto, ma si urtò nell'insurrezione politico-religiosa capeggiata dal Mahdi, che con i suoi dervisci occupò l'intero Sudan minacciando di dilagare oltre. In queste condizioni la presenza nella regione di una potenza europea di secondo ordine quale era l'Italia diventava gradita agli inglesi, che nel 1882 chiesero invano addirittura la



Africa orientale. Carta fisica.

partecipazione italiana al protettorato sull'Egitto. Quando il governo italiano decise di muoversi per ottenere la sua parte d'Africa, poté contare sul pieno appoggio inglese, che gli permise di occupare Massaua (nominalmente territorio egiziano) senza colpo ferire il 5 febbraio 1885.

L'acquisto di Massaua non poteva restare fine a se stesso, per la scarsa importanza del porto, la povertà del retroterra, il clima torrido. Le autorità italiane svilupparono infatti nel decennio seguente, sia pure attraverso incertezze e mezze misure, una politica di penetrazione nell'interno, che tendeva ad un dominio diretto della parte settentrionale dell'altopiano etiopico e ad un protettorato effettivo sul resto dell'Abissinia. Questa politica aveva una debolezza fondamentale: i suoi sostenitori convinti in Italia non erano sufficienti ad imporla con la costanza e serietà necessarie. Gli anticolonialisti decisi erano assai scarsi in parlamento (la pattuglia socialista e pochi democratici di sinistra), ma la maggior parte dell'opinione pubblica e degli stessi gruppi liberali rifiutava di impegnarsi profondamente in Africa. La penetrazione italiana in Etiopia era un lusso che non aveva giustificazioni economiche, era una politica di prestigio che la classe dirigente vedeva con piacere soltanto fino a quando costava poco. Ne conseguiva che l'espansione italiana doveva svolgersi in modo silenzioso, giovandosi dei contrasti tra i capi abissini, badando alla sostanza e non alla forma; e invece, proprio perché si trattava di una politica da cui il governo si attendeva solo prestigio, era irresistibile la tentazione di cercare successi chiassosi ed effimeri o sproporzionati alle forze disponibili.

In un primo tempo l'irraggiamento dei presidi italiani nel retroterra di Massaua si svolse senza ostacoli, perché i capi abissini erano assai più preoccupati per i successi dei dervisci sudanesi, che minacciavano l'invasione dell'Etiopia settentrionale. Poi nel gennaio 1887 ras Alula, uno dei capi dell'altopiano eritreo, con diecimila uomini attaccò prima il fortino italiano di Saati, poi una colonna di cinquecento soldati che accorrevano di rinforzo. Il tenente colonnello De Cristoforis, che comandava la colonna, accettò battaglia in campo aperto (primo esempio di quella costante sottovalutazione degli abissini che costò così cara agli italiani) e fu travolto, restando sul campo con la maggior parte dei suoi soldati (Dogali, 26 gennaio 1887). La sconfitta provocò il ripiegamento dei presidi italiani alla costa e suscitò grande emozione in Italia, dove l'episodio fu gonfiato dalla retorica patriottica che lo abbellì di particolari di fantasia.

Le ambiguità della politica coloniale italiana sono bene espresse dalle istruzioni impartite al generale Di San Marzano, inviato a Massaua con ventimila uomini: « rivendicare il prestigio delle nostre armi senza impegnarsi a fondo per la conquista dell'Abissinia ». Di San Marzano perciò si preoccupò di occupare nuovamente Saati, che fu collegato con Massaua

con una ferrovia a scartamento ridotto; ma evitò di attaccare battaglia quando gli si fece incontro l'imperatore Giovanni con forse centomila uomini (marzo 1888). Per alcuni giorni i due eserciti si fronteggiarono, poi gli abissini, temendo le fortificazioni italiane ed essendo a corto di rifornimenti, si ritirarono. Non fu raggiunta una pace, ma il mezzo successo riportato dagli italiani permise loro di riprendere l'espansione.

Il generale Baldissera, nuovo comandante italiano, fu il protagonista della ripresa. A lui si deve la creazione di truppe coloniali adeguate all'ambiente, i famosi battaglioni di ascari eritrei (volontari con ferma annuale rinnovabile, inquadrati da ufficiali italiani), che si distinsero subito per mobilità e fedeltà, sopportando il peso maggiore delle perdite. Ma soprattutto Baldissera seppe muoversi con estrema sicurezza nella complessa situazione abissina, valendosi delle inimicizie tra i capi e dosando abilmente i rifornimenti di armi per espandere l'influenza italiana in modo non clamoroso, ma efficace.

Si è soliti paragonare l'Etiopia ottocentesca all'Europa feudale ed il richiamo può essere utile, anche se approssimativo. L'altopiano abissino era una terra ricca solo in confronto alle steppe semi-desertiche che lo attorniavano; aveva un'economia agricola (coltivazione di cereali e allevamento) ai limiti della sussistenza, che doveva essere integrata con periodiche razzie e guerre di rapina ai danni dei vicini. L'estrema difficoltà delle comunicazioni (l'altopiano è continuamente rotto da fratture e creste scoscese) impediva lo sviluppo del commercio e ostacolava la creazione di un potere centrale. Ne derivava la suddivisione in regioni e territori largamente autonomi, retti secondo un'organizzazione di tipo feudale che riuniva in un solo uomo il potere politico, militare e giudiziario e si avvaleva di una stretta alleanza con la chiesa copta. Ras si diceva il capo di una regione, degiac, fitaurari, degiasmac erano i suoi vassalli; un ras molto potente poteva essere elevato alla dignità di negus (re), mentre l'imperatore d'Etiopia aveva il titolo di negus neghesti (re dei re). Tutte queste cariche erano, di volta in volta, ereditarie oppure conferite dall'alto o conquistate con le armi, dato che l'autorità di ogni capo (a cominciare dall'imperatore) era decisa dalle sue forze in uomini e fucili. Poiché in Etiopia i combattenti valorosi abbondavano, ma non esistevano fabbriche d'armi, si può capire quale strumento di pressione fosse il controllo dei rifornimenti di fucili e munizioni, che era nelle mani delle potenze europee.

La situazione lasciava quindi ampie possibilità di manovra; e Crispi, capo del governo italiano dal 1887 al 1891 e fautore di un'espansione italiana in Africa, ne approfittò per trattare con Menelik, negus dello Scioà, rifornendolo di armi per indebolire l'imperatore Giovanni. Quest'ultimo cadde in battaglia contro i dervisci il 10 marzo 1889; e subito Menelik

si proclamò imperatore, con il pieno appoggio dell'Italia. Nelle settimane successive, mentre questo appoggio aveva il massimo valore (non tutti i capi abissini avevano accettato l'avvento di Menelik e tra essi ras Mangascià, figlio del defunto imperatore), il conte Antonelli, rappresentante italiano alla corte abissina, ottenne da Menelik la stipulazione di un trattato di amicizia e alleanza, detto trattato di Uccialli (2 maggio 1889), che riconosceva all'Italia il possesso del lembo settentrionale dell'altopiano e proclamava altresì (con una formulazione ambigua ed un sospetto errore di traduzione) il protettorato italiano sull'Etiopia. Per consolidare l'alleanza una missione capeggiata da ras Maconnen, cugino e braccio destro di Menelik, visitò l'Italia nell'estate-autunno 1889 accolta con feste e onori, ottenendo un prestito per l'acquisto di armi e firmando in cambio un nuovo trattato che ampliava gli acquisti territoriali italiani.

L'azione militare si era combinata a quella diplomatica: i battaglioni di ascari di Baldissera occuparono Cheren nel giugno 1889 e Asmara nell'agosto, estendendo rapidamente il dominio italiano sull'altopiano settentrionale. Le proteste di Menelik, allarmato per l'aggressività italiana, caddero nel vuoto, e il 1° gennaio 1890 il territorio occupato fu costituito in colonia con il nome di Eritrea. Nello stesso tempo la penetrazione italiana lungo le coste della Somalia dava i primi risultati concreti, con la proclamazione del protettorato italiano sul Benadir.

Nel giro di due anni l'Italia era passata dal possesso del porto di Massaua a quello di una buona fetta dell'altopiano settentrionale e di solide basi verso il Sudan, senza un solo passo falso. L'errore dei colonialisti fu di non comprendere che questi successi erano stati resi possibili dalla crisi provocata dalla morte dell'imperatore Giovanni e che un'ulteriore espansione avrebbe urtato contro la resistenza dell'impero abissino. Menelik infatti aveva rapidamente consolidato il suo potere ed ampliato i suoi domini con vittoriose spedizioni verso sud; poteva quindi denunciare nel febbraio 1893 il trattato di Uccialli distruggendo le aspirazioni italiane ad un protettorato. Contemporaneamente andavano a vuoto, anche per le incertezze della politica italiana, i tentativi di far leva sulla rivalità tra Menelik e Mangascià, ras del Tigré (la regione a sud della colonia); ed erano anzi gli italiani a rischiare di trovarsi tra due fuochi perché dal Sudan tornavano a farsi minacciosi i dervisci.

Furono infatti i dervisci a riprendere le ostilità, attaccando nel dicembre 1893 il forte di Agordat; ma subito il colonnello Arimondi (responsabile della colonia in assenza del governatore Baratieri) raccolse le truppe disponibili, piombò sui dervisci ed ottenne una bella vittoria (21 dicembre 1893) che ebbe molta eco in Italia. Tornava nel frattempo al potere Crispi, che si lasciò facilmente convincere a permettere una ripresa delle opera-

zioni offensive, nella speranza di riuscire a distrarre l'opinione pubblica dalla crisi economica e dalla fortissima tensione sociale, che proprio in quel periodo portava alla rivolta dei Fasci siciliani. Nel luglio 1894 il generale Baratieri attaccò i dervisci e conquistò Cassala, importante centro del Sudan (successivamente ceduto all'Inghilterra) conseguendo una vittoria molto applaudita, che però peggiorò la situazione italiana in Eritrea perché provocò un'ulteriore dispersione delle non molte truppe e convinse i capi abissini a passar sopra le loro rivalità per far fronte alla nuova aggressività italiana.

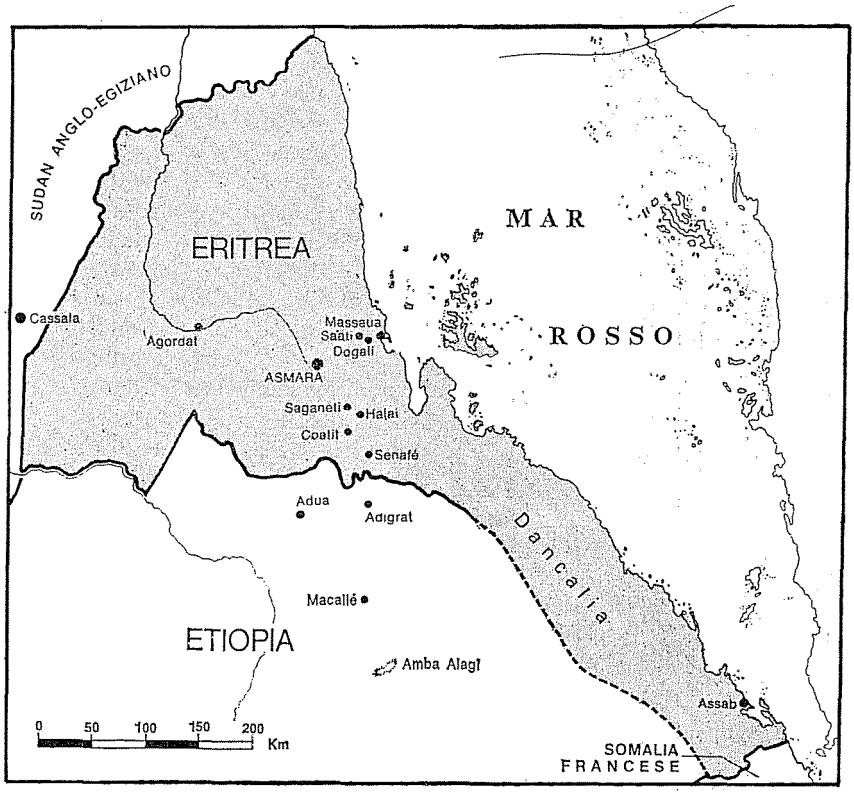
La situazione precipitò nel dicembre 1894 con lo scoppio di una rivolta nei domini italiani, dove le amplissime confische di terre arabili su cui si sperava di impiantare contadini italiani (400.000 ettari, circa due terzi delle terre coltivabili) avevano profondamente irritato la popolazione. Con una serie di rapide manovre, i battaglioni di ascari schiacciarono la ribellione ad Halai, poi attaccarono ras Mangascià sospettato di aver incoraggiato i rivoltosi. Con gli scontri di Coatit e Senafé (gennaio 1895) Mangascià fu costretto a sgombrare il Tigré e gli ascari italiani dilagarono a sud occupando Adigrat, Adua, Axum, Macallé. Non c'era però stata una vittoria decisiva e ras Mangascià aveva potuto raggiungere l'imperatore con i suoi armati. A questo punto tornarono a palesarsi gli equivoci della politica coloniale di Crispi, che da una parte approvò l'occupazione del Tigré, dall'altra negò i rinforzi richiesti per far fronte alla reazione abissina. Lo stesso Baratieri, che nell'estate 1895 ebbe in Italia accoglienza trionfale, sottovalutava il pericolo, mettendo in dubbio che Menelik volesse realmente muoversi e calcolandone le forze in soli 30.000 uomini, contro i quali parevano sufficienti i 10-12.000 ascari disponibili. Nell'autunno 1895 l'occupazione italiana fu quindi spinta ancora più a sud, all'Amba Alagi e poi fin quasi al lago Ascianghi.

E invece Menelik, valutando giustamente le intenzioni italiane, si era mosso con tutte le sue forze, cioè circa 100.000 uomini, di cui 80.000 armati di fucili sufficientemente moderni, anche se con un'esigua scorta di cartucce. Malgrado l'insufficienza dei servizi logistici, l'esercito abissino era temibile per la conoscenza del terreno, la rapidità di movimenti, il valore dei suoi combattenti ed il prestigio dei capi. Completamente sorpreso sul piano strategico, il comando italiano commise una serie di errori gravi e quasi inesplicabili, dovuti in fondo sempre ad un atteggiamento di sprezzante superiorità senza fondamento. Così il maggiore Toselli e 2.500 ascari furono sacrificati in una resistenza senza senso sull'Amba Alagi, sopraffatti dal nemico perché nessuno dei superiori aveva osato prendere la responsabilità di ordinare una ritirata (7 dicembre 1895). E poi il maggiore Galliano fu bloccato con 1200 ascari nel forte di Macallé senza spe-

ranza di soccorsi né possibilità di lunga resistenza, perché il forte mancava d'acqua; solo la generosità di Menelik, cosciente della sua forza e ancora disposto ad un accordo, permise a Galliano ed ai suoi una ritirata onorevole.

Dinanzi alla sconfitta, Crispi inviò dall'Italia ingenti rinforzi, chiedendo in cambio una pronta vittoria, tanto più urgente per la crescente opposizione popolare alla sua politica. Tuttavia la situazione di Baratieri non era delle più agevoli: persa ogni baldanza, travagliato da difficoltà di rifornimenti, il generale fronteggiò per alcune settimane l'esercito abissino, poi decise di ritirarsi. Le proteste dei suoi ufficiali ed un nuovo telegramma di Crispi lo convinsero a tentare una « dimostrazione offensiva », ossia una mossa che mostrasse la sua aggressività senza portare alla battaglia. Nella notte sul 1° marzo 1896 le sue truppe marciarono verso il campo abissino di Adua divise in quattro colonne, con l'intenzione di schierarsi su posizioni molto forti (la marcia avveniva in una regione montuosa) e di lì sfidare Menelik ad attaccare in condizioni per lui sfavorevoli. Baratieri aveva circa 16.000 uomini, per tre quarti soldati italiani (rinforzi anche maggiori erano ancora in viaggio), per un quarto ascari eritrei; Menelik aveva 50-70.000 uomini, accampati dinanzi ad Adua. Nella marcia notturna le colonne italiane persero i collegamenti (l'unica carta disponibile era errata) ed all'alba furono sorprese una alla volta ed in terreno sfavorevole dagli abissini. Ci fu una disperata resistenza dinanzi a forze superiori, poi il crollo completo ed una disastrosa ritirata: circa 5000 italiani e 1000 ascari eritrei caddero sul campo, 500 si salvarono feriti, 1700 furono fatti prigionieri ed i superstiti furono completamente sbandati.

La battaglia di Adua (talora chiamata anche di Abba Garima, un paesello vicino) segnò la fine di ogni programma espansionistico. Sul piano militare la sconfitta era grave (morirono più soldati italiani ad Adua che in tutte le battaglie del Risorgimento messe insieme), ma riparabile; e infatti il nuovo comandante Baldissera, sbarcato con nuove truppe ai primi di marzo, fronteggiò onorevolmente Menelik che si ritirava, respinse nuovamente i dervisci e si impose in alcuni scontri minori. Sul piano politico invece la sconfitta era decisiva perché mise a nudo gli equivoci di una politica di potenza condotta senza le forze necessarie ed incoraggiò l'opposizione popolare già vivacissima. Le masse accolsero la notizia del disastro al grido di *Viva Menelik!*; il parlamento si affrettò a liquidare Crispi ed a chiamare al governo Di Rudinì, uomo di destra ma deciso anticolonialista, con un programma di pace sollecita. Menelik richiese logicamente che l'Italia rinunciasse ad ogni pretesa di protettorato, ma fu generoso per quanto riguardava i confini, confermati sul Mareb-Belesa come negli anni precedenti; l'imperatore lasciò inoltre capire di essere pronto a ristabilire buoni rapporti con l'Italia, se questa avesse rinunciato a progetti espansionisti. La



Eritrea. *Confini 1896-1935.*
Superficie kmq 119.500.
Popolazione (censimento 1931): eritrei 596.000; europei 4.560.

pace fu firmata il 26 ottobre 1896 ed osservata per quasi quarant'anni pur con varie tensioni.

Ferdinando Martini, commissario straordinario in Eritrea dal 1897 al 1907, curò l'assestamento della colonia. Gli esperimenti di colonizzazione su terre confiscate, con impiego di contadini italiani, che erano stati iniziati sull'altopiano con risultati scarsissimi, furono abbandonati e la terra resa ai proprietari indigeni con effetti positivi per la tranquillità interna. Un'agricoltura di tipo capitalistico, con tecnici e capitali italiani e manodopera indigena, fu sviluppata nel bassopiano occidentale della colonia, che si prestava alla coltivazione del cotone. Tuttavia, malgrado la costruzione della ferrovia a scartamento ridotto Massaua-Asmara-Cheren-Agordat, lo sviluppo economico della colonia fu lentissimo per la scarsezza dei capitali disponibili e le non favorevoli condizioni di clima e terra. L'Eritrea divenne una colonia che costava poco e rendeva ancor meno; il suo prodotto più richiesto, dal 1911 in poi, furono i mercenari dei battaglioni ascari indispensabili per la conquista della Libia. Le aspirazioni ad una rivincita sugli abissini furono temporaneamente accantonate, tanto che nel dicembre 1906 il governo italiano firmò un accordo con francesi e inglesi in cui le tre potenze si impegnavano a rispettare (ed a far rispettare contro altre potenze) l'integrità territoriale dell'Etiopia e delimitavano le rispettive zone di penetrazione economica, riconoscendo la preminenza degli interessi italiani nel nord e nel sud del paese. L'accordo non ebbe però seguito per difetto di capitali da investire in regioni così povere e per l'opposizione di Menelik, sempre intenzionato a far rispettare la sua indipendenza.

Negli stessi anni si venne costituendo la seconda colonia italiana sulla costa meridionale della Somalia, formalmente sottoposta al sultanato di Zanzibar. Con una serie di trattati di commercio e protettorato, a partire dal 1889-90, l'Italia aveva affermato la sua autorità su un territorio vastissimo, ma scarsamente abitato. Si trattava infatti di una pianura priva di ostacoli naturali e povera di acqua, in cui l'unica attività possibile era l'allevamento nomade o seminomade. Solo lungo la costa ed il corso dei due fiumi perenni della regione, lo Uebi Scebeli ed il Giuba, esistevano campi irrigati e insediamenti stabili, con un'agricoltura primitiva fondata sulla schiavitù. Il clima era pesante per gli europei e scarse le possibilità di sviluppo economico; in compenso non esisteva un'organizzazione politica unitaria e quindi la penetrazione italiana, per quanto effettuata con mezzi ridotti, non incontrò gravi ostacoli. In un primo tempo il governo per lo sfruttamento e l'organizzazione del territorio ricorse a compagnie private, che però diedero pessima prova; nel 1905 la Somalia divenne perciò una colonia regolare ed il dominio italiano fu reso effettivo sulla zona costiera

centrale, dopo scontri e sanguinose rappresaglie. Si trattava, anche questa volta, di una colonia che non rendeva, anche se non costava molto, né offriva possibilità di sviluppo; gli scarsi investimenti italiani furono quindi concentrati nelle spese militari e nello sfruttamento capitalistico di alcune zone più ricche, lasciando il grosso della popolazione in una disperata miseria.

Nota bibliografica sulla prima guerra d'Africa

La bibliografia è vastissima. Questa e le seguenti *Note bibliografiche* non hanno però pretese di completezza, ma indicano soltanto le opere che abbiamo utilizzato in questo lavoro e quelle più facilmente reperibili (in biblioteca e in libreria) per chi volesse approfondire il discorso.

Per questa prima sezione ci siamo basati essenzialmente sul volume di ROBERTO BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa* (Torino, Einaudi, 1958), che costituisce un'eccezione nell'ambito della storiografia coloniale, tutta o quasi tutta nazional-patriottica. Il Battaglia invece era comunista militante e veniva da studi sulla Resistenza e la storia del movimento operaio; portava quindi nella storia coloniale molto spirito critico, molta penetrazione nel collegare gli eventi d'Africa a quelli d'Italia, molto rispetto per gli abissini e la loro civiltà. Malgrado alcuni limiti di informazione, raccomandiamo perciò il suo volume, che oltre tutto è più piano e leggibile della maggior parte dei testi.

Chi preferisse invece una guida più tradizionale, può rivolgersi al volume citato di CIASCA, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea*, e sfruttarne le ricche indicazioni bibliografiche. La maggior parte dei protagonisti ha poi lasciato memorie o raccolte di scritti e discorsi: Pasquale Mancini, Agostino Depetris, Francesco Crispi, Oreste Baratieri, Ferdinando Martini; segnaliamo particolarmente le memorie del generale Gherardo Pantano, che danno un quadro vivace degli ambienti coloniali italiani e della società abissina. Tra le opere storiche ricordiamo quelle di L. Chiala, Carlo Conti Rossini, Alberto Pollera, Carlo Zaghi, Carlo Giglio, e la *Storia militare della colonia eritrea*, curata dall'Ufficio storico dell'esercito (Roma, Poligrafico, 1934).

A chi volesse approfondire lo studio, consigliamo la consultazione degli *Atti parlamentari*, che richiede un minimo di buona volontà iniziale, ma può essere ricca di risultati per questo periodo, in cui le questioni coloniali vennero discusse a più riprese in parlamento. Le date delle discussioni della Camera dei deputati (le più interessanti) si possono desumere dal volume del Battaglia o da quello di GUGLIELMO PERTICONE, *La politica coloniale dell'Italia negli atti, documenti e discussioni parlamentari*, pubblicato a cura del Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa (Roma, Poligrafico dello stato, 1965). Particolarmente interessanti sono poi le raccolte di documenti (tra cui la corrispondenza tra governo e comandanti in Africa orientale) presentate periodicamente al parlamento ed incluse negli *Atti parlamentari* (indicazioni in PERTICONE, *op. cit.*).

Per l'anticolonialismo cfr. ROBERTO BATTAGLIA, *Le tradizioni anticolonialiste della classe operaia italiana*, pubblicato nel 1958 su « Rinascita » e ripubblicato in *Risorgimento e Resistenza*, Roma, Editori Riuniti, 1964. Si veda inoltre ROMAN RAINERO, *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua*, Milano, Comunità, 1971.

Per la Somalia, infine, rinviamo alla Nota bibliografica della sezione quarta sulla guerra d'Etiopia.

1 Convenzione tra Hassab ben Ahmad e Ibrahim ben Ahmad, sultani di Assab, ed il professor Giuseppe Sapeto, rappresentante della società Rubattino, per la vendita di un terreno nella baia di Assab (15 novembre 1869)

Questo contratto, che segna l'inizio della penetrazione italiana in Africa orientale, riguarda un terreno a forma di triangolo di sei km di base e sei di altezza, ceduto per seimila talleri, pari a 30.000 lire dell'epoca. In un successivo contratto dell'11 marzo 1870, con cui fu lievemente aumentata la superficie ceduta ed il prezzo di vendita, era espressamente lasciata « ai nuovi possessori dei paesi comprati ampia ed intera facoltà di ivi stabilirsi come credono meglio e di inalberarvi la loro bandiera nazionale in segno della sovranità assoluta sul luogo ». All'acquisto del terreno tuttavia non seguì un effettivo insediamento italiano. Questi documenti furono presentati al Parlamento nel 1882. Li si può agevolmente consultare in PERTICONE, *op. cit., pp. 177-179.*

Gloria a Dio

Essendo il giorno di lunedì undecimo del mese di sciaban dell'anno 1286 secondo il computo degli islamiti, e il giorno 15 del mese di novembre dell'anno 1869 secondo l'era degli europei, Hassan ben Ahmad, Ibrahim ben Ahmad, fratelli, e il signor Giuseppe Sapeto, resisi a bordo del Naser-Megid, barca di Said-Auadh, e fatto atto di presenza, stipularono quanto segue al cospetto dei testimoni:

1. I fratelli sopraddetti Hassan ben Ahmad ed Ibrahim ben Ahmad, sultani di Assab, hanno venduto e vendono al signor Giuseppe Sapeto anzidetto il territorio compreso tra il monte Ganga, il capo Lumah e i due suoi lati; perloché il dominio del detto territorio apparterrà al signor Giuseppe Sapeto, tostoché questi ne avrà sborsato il prezzo avendoglielo essi spontaneamente venduto, volontariamente e con retta intenzione.

2. I fratelli suddetti giurano, sul Corano della Distinzione, che né essi né la gente loro faranno perfidie agli europei che verranno ad abitare il paese proprietà del signor Sapeto.

3. Il signor Giuseppe Sapeto compra il detto luogo per seimila talleri, lasciando perciò duecentocinquanta talleri di caparra ai venditori, obbligandosi a pagare i rimanenti cinquemila settecento cinquanta talleri fra cento giorni decorrenti dal primo di ramadan fino ai dieci del mese di heggiah. Ché se il signor Giuseppe non tornasse più, né altri venisse in sua vece nel tempo fissato, la caparra andrebbe perduta. I fratelli poi soprannominati non potranno vendere ad altri il detto luogo, avendolo già venduto al signor Giuseppe Sapeto, ed accordatogli cento giorni al pagamento del prezzo suo.

Questo è il contratto passato tra il signor Giuseppe Sapeto, e i fratelli Hasan ben Ahmad ed Ibrahim ben Ahmad, alla presenza dei testimoni Mahamad Abdi, Ahmad Ali, Said Auadh, scrivano, Abd Allah ben Duran.

Accettato e sottoscritto dai contraenti.

2 Convenzione firmata dai ministri degli affari esteri, Mancini, del tesoro, Magliani, dell'agricoltura e commercio, Berti, e dal cavaliere Hofer, in rappresentanza della società Rubattino, per la cessione al governo italiano del possedimento di Assab (Roma, 10 marzo 1882)

Con questa convenzione (approvata dal parlamento con legge del 5 luglio 1882) la società Rubattino cedette allo stato il possedimento di Assab, acquistato nel 1869-70, abbandonato nel decennio successivo, ampliato nel 1879-80. La modestia del possedimento in questione è indicata dalla esiguità della sua popolazione: mille abitanti. Testo integrale in PERTICONE, op. cit., *pp. 183-185.*

Premesso che la società R. Rubattino e C., con l'opera di speciali suoi mandatarii, e con l'autorizzazione del regio governo, acquistava fin dall'anno 1869, ed indi ampliava con acquisti successivi stipulati con capi indigeni aventi la pienezza della politica indipendenza, ogni ragione di privata proprietà e di assoluta sovranità sopra i territori attorno alla baia di Assab, nella costa sud-occidentale del mar Rosso, e fin d'allora dichiarava, consenziente il regio governo, che la sovranità su quei territori stessi si intendeva, con la presa di possesso da parte della società, acquisita a favore dello stato italiano;

Premesso, altresì, che il regio governo, fin dal principio affermava, nei rapporti diplomatici, la acquisita sovranità, e ne assumeva del pari l'effettivo esercizio, sia con la protezione del territorio e dello stabilimento di Assab affidata a navi della real marina, sia con la nomina di un regio commissario civile;

Essendo stata ora riconosciuta la mutua convenienza di procedere ad un regolare e definitivo accertamento dei rapporti che la creazione dello stabilimento commerciale italiano in Assab per opera della società ha creato tra la società stessa e il governo;

Sono stati concordati e stipulati, salva l'approvazione del parlamento, i patti specificati negli articoli seguenti:

Art. 1. Il signor cavaliere Rodolfo Hofer, nella qualità sua di rappresentante la società R. Rubattino e C., mentre formalmente riconosce e conferma che, per le speciali modalità e per i precisi intenti dell'acquisto, da questa operato, dei territori che stanno attorno alla baia di Assab, la sovranità sopra quei territori stessi passò di pieno diritto, e secondo la giurisprudenza internazionale, allo stato italiano, così dichiara, del pari, che la società è ora venuta nel proposito di fare effettiva cessione, come cede, aliena e trasferisce mediante la presente convenzione al demanio italiano, salva la restrizione di cui è cenno al successivo art. 2, la proprietà privata degli anzidetti territori ed in genere tutte le regioni ad essa spettanti in virtù dei seguenti contratti [...].

Art. 3. La società R. Rubattino e C. dichiara che, essendo stato da essa già integralmente saldato il prezzo di acquisto degli accennati territori, come risulta dalle ricevute depositate presso il governo, il demanio italiano verrà ad essere immesso, per il combinato effetto dei precedenti contratti e della presente convenzione salvo l'appezzamento riservato di cui qui sopra è cenno all'art. 2, nel pieno, libero e incondizionato possesso di tutti quei territori [...].

Art. 5. Tra il governo e la società è stato pattuito, in corrispettivo dei territori ed opere vendute, e a tacitazione di tutte le ragioni dalla società cedute al governo con la presente convenzione, il prezzo di lire 416.000. In questa somma si intendono integralmente conteggiati così il costo degli acquisti come ogni spesa successiva d'opere e costruzioni, nonché gl'interessi di somme erogate e finora infruttifere, o rimborsi al governo dovuti, come pure qualsiasi altra ragione di credito o possibile pretensione della società R. Rubattino e C. verso il governo relativa al possedimento di Assab, per qualunque titolo o causa [...].

3 Manifesto murale della Società di mutuo soccorso tra i reduci dalle patrie battaglie della città e provincia di Ferrara (1° gennaio 1885)

Riproduciamo questo manifesto come tipico esempio della campagna svolta dalla destra nazionalista a favore dell'espansione italiana in Africa, che creò il clima favorevole all'occupazione di Massaua. La spedizione Giulietti nel maggio 1881 e quella Bianchi nel 1884 furono massacrate dalle tribù dei Dankali che si erano sempre opposti alla penetrazione italiana nel retroterra di Assab; sia il Giulietti che il Bianchi si erano illusi di poter forzare la resistenza degli indigeni supplendo con l'audacia ed il prestigio dell'uomo bianco all'inferiorità di uomini e mezzi.
Il manifesto è stato pubblicato in fac-simile nel fascicolo L'Italia in Africa *della collezione di documenti « Le fonti della storia », Firenze, La Nuova Italia, 1969.*

Cittadini!

Riceviamo la seguente notizia che stampiamo coll'animo addolorato e indignato:

Milano, 30 dicembre 1884.

In questo momento arriva la conferma del disastro della spedizione Bianchi.

Furono tutti uccisi a piccola distanza da Assab, obiettivo di tutte le loro fatiche, di tutti i loro patimenti.

Il giorno prima avevano raccolto le ossa di Giulietti e compagni.

Il traditore della spedizione fu un mandaitù *(servo) guida dancalo.*

È orribile il pensiero di tanta sventura.

È veramente orribile il pensiero di tanta sventura! Tre italiani che in quelle contrade africane tenevano alta la bandiera d'Italia, caddero massacrati! Tre ferraresi: Bianchi, Monari e Diana, onore della nostra patria!

Chi non ricorda il Bianchi quando, reduce dall'Africa e salvatore del Cecchi prigioniero nel regno di Ghera, fu da tutti festeggiato? Chi non ha letto le sue memorie rivelatrici dell'utilità commerciale che potrebbe derivare all'Italia dalle ardite esplorazioni in quelle sconosciute contrade del mondo? Chi non ricorda il Bianchi, soldato valoroso delle patrie battaglie, socio di questo sodalizio e fatto segno alle più cordiali espressioni d'affetto e plauso?

Cittadini!

Come ci inchiniamo reverenti dinanzi ai morti per l'indipendenza della patria, così spargiamo una lagrima su questi nostri poveri amici, eroi della civiltà, gloria d'Italia, di Ferrara!

Non è tempo ora di interrogazioni al ministro, di chiedergli conto dell'eccidio: dopo quanto è avvenuto ciò sarebbe un'ironia. La Società dei reduci dalle patrie battaglie della città e provincia di Ferrara, di cui il Bianchi era socio influentissimo, domanda solo al governo in nome della dignità nazionale e dei principi di giustizia e umanità:

1. Al pari dell'Inghilterra e della Francia si faccia rispettare da quegli straccioni massacratori d'italiani, e il sangue del Bianchi e compagni sia vendicato!

2. Si discolpi dell'accusa giustamente fattagli, d'aver cioè abbandonato il Bianchi lasciandolo quando appunto stava per compiere la sua missione.

3. Provveda alle famiglie degli arditi viaggiatori, per lenirne l'ambascia, e ne eterni la memoria con solenne dimostrazione.

Cittadini!

La Società dei reduci apre fin d'ora una pubblica sottoscrizione per innalzare un marmoreo ricordo al Bianchi e suoi compagni, e così tramandarne il nome ai nepoti, esempio di maschie virtù, d'abnegazione e sacrifici ineffabili: e come Ferrara è altiera delle lapidi e colonne ai martiri della patria, sarà gloriosa di quelle ai martiri della civiltà.

4 Dichiarazioni del ministro degli esteri, Mancini, alla Camera dei deputati sulla politica italiana nel mar Rosso (27 gennaio 1885)

Riproduciamo ampi estratti di un discorso del ministro Mancini in cui sono chiaramente illustrate le cause e le ambizioni della politica coloniale italiana alla vigilia dell'occupazione di Massaua (al momento del discorso la spedizione militare era già in viaggio). Il discorso terminava con un brano (qui non riportato per motivi di spazio) in cui Mancini sosteneva che nel mar Rosso sarebbero state trovate le chiavi del Mediterraneo, inserendo così le conquiste in Africa orientale in un più vasto piano imperialista, per altro assai demagogico ed approssimativo.
Il testo del discorso negli Atti parlamentari, Discussioni della Camera, *27 gennaio 1885.*

Le condizioni del mondo moderno, o signori, sono profondamente mutate. Nelle colonie, che oggi si vagheggiano, non si deve mantenere la schiavitù, né il suo infecondo lavoro; non introdurre il monopolio commerciale colla madre patria; si proscrivono anche diritti differenziali sopra merci e bandiere delle altre nazioni, e vi si proclamano la libertà di navigazione e di commercio, il libero accesso in queste colonie a tutte le bandiere, a tutte le nazioni civili [...].

In secondo luogo noi non possiamo dimenticare che l'Italia è una delle grandi potenze commercianti e marittime, e che il segreto del suo avvenire è riposto appunto nello sviluppo di questa fonte di dovizia e di potenza.

Ora, come potrebbe essa sola, con una completa astinenza, emanciparsi dall'esempio di tutte le altre nazioni, che ebbero una grande storia marittima ed una vigorosa vita commerciale? [...].

Una terza considerazione s'impone altresì al nostro esame. Si è molto parlato dagli onorevoli interroganti del fatto periodico, costante, progressivo della nostra emigrazione, e si è detto che bisognava raffrenarla, e perciò era necessario migliorare le condizioni interne dell'Italia e della nostra agricoltura.

Signori, il governo ha vivissimo desiderio di ricorrere a tutti quei provvedimenti, i quali possano esser veramente utili a conseguire un sì benefico scopo.

Ma credete voi, che somiglianti riforme sieno l'opera di un voto e di un giorno? Sono lente e laboriose modificazioni, che richiedono anni ed anni per produrre un movimento progressivo nelle condizioni economiche di un paese, senza il quale sarebbe vano lusingarsi di raggiungere la sospirata meta.

Or bene, se l'emigrazione esiste, se questo fatto non si può impedire, dappoiché sacra è la libertà dell'uomo, e, prima fra tutte le libertà, quella di vivere dove meglio piace a ciascuno; ebbene, o signori, sarà più vantaggioso che questa emigrazione si disperda sulla faccia del globo; che vada a caso in lontane ed ignote regioni, dove l'aspetta il disinganno, e talora la morte; che non vi sieno paesi le condizioni dei quali sieno già bene conosciute, dove il suo lavoro possa

essere con certa e propizia utilità esercitato, e dove sventoli la bandiera nazionale, che tuteli e protegga le industrie degli emigranti italiani, anziché essi siano costretti a mendicare sicurezza e protezione da governi stranieri?

Si è osservato, non potersi fare assegnamento sopra guadagni economicamente rimuneratori nelle intraprese coloniali; che i loro risultati sono sterili; che specialmente nel continente nero deve sgomentarci la povertà dei commerci africani, non incontrandosi colà che popolazioni quasi selvagge, con pochissimi bisogni, e non abituate a consumare i nostri prodotti.

È vero ciò; ma lo scopo di questi tentativi coloniali è quello appunto di convertire questi vasti territorii in larghi mercati e centri novelli di consumazione. Quando in quelle ora deserte contrade il contatto di colonie italiane verrà mutando usanze e tenore di vita, e vi saranno introdotte le istituzioni e le abitudini dell'Europa, gl'indigeni, invece di cibarsi malamente di un po' di *dura*, e di coprirsi di pochi cenci, cominceranno a sentire novelli bisogni, e diverranno consumatori utili dei prodotti europei, per le esigenze create dal sole della civiltà. D'altronde, dovunque l'uomo incivilito porta con sé in mezzo a popoli di civiltà inferiore capacità intellettuali, cognizioni tecniche, capitali, e lavoro, è impossibile economicamente, che non produca e non accresca valori e ricchezze.

Quando volgiamo uno sguardo al rapido e crescente progresso delle nostre colonie commerciali dell'America del Sud, o vediamo da quei paesi, dapprima poco popolati relativamente e men colti, venire alla madre patria in ogni anno trasmesse dai nostri coloni ed emigranti somme considerevoli, che rappresentano il loro risparmio; quando vediamo taluni fra essi ritornare in patria con cospicue ricchezze legittimamente acquistate per godervi una felice vecchiaia; a noi è lecito domandare se si possa in modo così assoluto sentenziare, che qualunque tentativo coloniale non potrà che essere sterile di profitti economici.

Ma la spesa da sostenersi? si osserva. Non sarò io colui che non accordi a quest'obiezione la massima importanza, quando veramente si trattasse di gravi ed esorbitanti spese, non rimborsabili mai alla madre patria, e che dovrebbero gravitare sul bilancio dello stato. Ma anzi tutto rispondo, che prima condizione dev'essere quella di non impegnarsi in tentativi folli, ed in sacrifizi pecuniari che non siano corrispondenti ai mezzi di cui si può disporre.

Non debbono arrischiarsi che spese moderate, non eccessive, proporzionate alle forze; del resto simili spese per la loro natura e scopo debbono essere necessariamente limitate [...].

Un'ultima considerazione, o signori. E come potremmo noi chiudere gli occhi a questa gara generosa, che ormai si manifesta fra tutte le grandi nazioni di Europa, per associarsi in una specie d'impresa comune e solidale di mondiale incivilimento, in un'alta missione educatrice di tanta parte del genere umano che abita il vasto continente africano? [...].

[...] Riassumerò le condizioni, che nella mente del governo sono reputate essenziali per una saggia politica coloniale.

La prima è che sia anzitutto dimostrata l'utilità economica, ovvero politica, attuale, o almeno certamente futura, di qualunque intrapresa di questo genere, di ogni determinata iniziativa coloniale che potesse da noi venir tentata. Occupare un territorio, e piantarvi la nostra bandiera soltanto per apparenza, per pompa, per il piacere di far parlare di una occupazione italiana, è un sistema che non sarà mai adottato e seguito dal ministero; potete esser certi che se ne asterrà anzi scrupolosamente. (*Movimento*)

Seconda condizione è il rispetto dei diritti degli altri stati, e che questa politica coloniale non abbia mai ad esporre il paese a pericoli di complicazioni e di conflitti. (*Mormorio*) Sarebbe altamente colpevole quel governo il quale, non per i bisogni essenziali del paese, non per tutelare la sua indipendenza, o per difendere la sua esistenza, il suo onore o i suoi vitali interessi, ma solamente per ambizione di occupare un qualche territorio oltre i confini esponesse il paese a disastrose avventure.

Una terza condizione è poi, agli occhi del governo, di una importanza massima. (*Movimenti d'attenzione*) Si richiede, o signori, che in queste intraprese concorra l'attività privata e commerciale del popolo italiano. La creazione di stabilimenti e d'intraprese commerciali non può, non deve essere l'opera del governo. Il governo non si fa speculatore, non può divenire commerciante e industriale.

Non bisogna dimenticare quali sono le funzioni proprie dello stato, né debbono confondersi e scambiarsi col compito esclusivamente riservato all'iniziativa e all'industria dei privati.

Funzione dello stato in questa materia è anzitutto preparare e facilitare; creare i mezzi, promuovere le esplorazioni, i viaggi, le scoperte; raccogliere tutte quelle notizie che possono servire di utile guida ed incitamento al nostro commercio e ai privati capitalisti: in secondo luogo, moltiplicare gli scali, i depositi, gli sbocchi, i mercati, i centri di consumo, e rimuovere poi gli ostacoli, con opportune stipulazioni internazionali, alla libertà della navigazione e dei commerci, d'accordo colle altre nazioni civili.

Finalmente è funzione, è debito del governo coprire della propria efficace protezione e tutela gl'interessi nazionali, quando siano stati creati dalla libera attività del popolo italiano, in paesi o territori stranieri [...].

Rimane, o signori, ancora da aggiungersi un'ultima condizione non meno essenziale, ed è che questi tentativi, quando possano farsi col concorso degli accennati criterii, debbano tuttavia per noi cominciar sempre modesti; debbano essere, per ora almeno, contenuti in tali limiti, che siano proporzionati ai nostri mezzi finanziari, sì che non possa mai in avvenire farsi rimprovero al governo di aver cagionato, per somiglianti iniziative, lo squilibrio delle nostre finanze, e

un pericolo pel nostro credito, che abbiamo bisogno di rendere sempre più solido [...].

Dunque, o signori, conchiudiamo.

L'Italia, secondo i convincimenti del ministero, non può escludere interamente dal suo programma una saggia e moderata politica coloniale; deve bensì imprenderla non con vani e pomposi tentativi, ma consigliati da fondate speranze di utilità economiche; deve farla serbando rispetto ai diritti degli altri stati, senza eccedere i limiti delle funzioni proprie dello stato, né invadere il campo dell'attività privata, e da ultimo abborrendo da ogni dispendiosa avventura, dall'esporre il paese a complicazioni, a conflitti, al disquilibrio delle sue finanze, alla rovina del suo credito [...].

5 Lettera di Giovanni, imperatore d'Etiopia, a Menelik, negus dello Scioà (ottobre 1886)

Questa lettera dimostra con quanta lucidità la penetrazione italiana fosse vista alla corte abissina e come l'imperatore Giovanni avesse compreso i motivi di prestigio che stavano sotto lo sbarco a Massaua. Giovanni sapeva anche che per vincere gli italiani aveva bisogno di avere dietro a sé tutto il suo paese: chiedeva perciò con questa lettera il concorso di Menelik, re dello Scioà, suo potente ed infido vassallo. Senonché Menelik intendeva avvantaggiarsi dello scontro tra Giovanni e gli italiani per accrescere la sua potenza; consegnò quindi la lettera in questione al conte Antonelli, rappresentante italiano alla sua corte, il quale la inviò subito a Roma. Menelik continuerà ad osservare una specie di neutralità tra Giovanni e gli italiani, fino al giorno in cui, morto Giovanni, diventerà a sua volta imperatore d'Etiopia. La lettera, in sostanza, ci ricorda anche che la penetrazione italiana fu possibile per le discordie dei capi etiopici.
La lettera è pubblicata in LUIGI CHIALA, La spedizione di Massaua, *Torino, Roux, 1888, pp. 288-89.*

Per quello che riguarda gli affari cogli italiani, il loro inganno e la loro malafede non cessano mai.

Prima vennero da me per chiedere la via di Harrò, e volevano impossessarsi dell'Aussa, dicendomi che così avremmo potuto fare una buona strada per il commercio.

Io non aderii né a questo, né a molte altre proposte che mi fecero, e li feci ripartire senza dare ascolto alle loro parole.

Disgustati pel modo come li avevo licenziati, per vendetta hanno occupato Massaua e tutti i luoghi che avevano preso gli egiziani.

In Massaua hanno fatto dei grandi fossi per fortificarsi dalla parte del nostro paese.

Hanno costruito una casa per gl'infermi. Quelli che sono ammalati li fanno tornare nel loro paese, e fanno venire quelli che stanno bene.

Alcuni viaggiatori erano venuti avanti perché volevano studiare il mio paese e conoscerne i confini.

Io però li ho fatti tornare indietro, e non li ho voluti né vedere né ascoltare le loro parole.

Non è gente seria, sono degli intriganti, e questo deve essere tutto un lavoro che mi fanno gli inglesi.

Gli italiani non sono venuti da queste parti perché nel loro paese manchi il pascolo ed il grano, ma vengono qui per ambizione, per ingrandirsi, perché sono troppi e non sono ricchi.

Coll'aiuto però di Dio ripartiranno umiliati e scornati e con l'onore perduto avanti a tutto il mondo.

Non è questa gente che può farci temere. Noi dobbiamo restare uniti. Non puoi venire da me perché il paese è sprovvisto di pascoli e granaglie; sarà meglio perciò che andiamo insieme nei paesi galla dalla parte di Kaffa dove si trova tutto.

Tu intanto devi chiudere la via del mare e non devi far passare nessuno sia dalla parte dell'Aussa che dalla parte del Cianciar.

Quelli che si trovano nel tuo paese li farai partire, e così saranno scornati.

Se noi due resteremo sempre uniti, non solo i fiacchi italiani, ma anche i forti di altre nazioni, con l'aiuto di Dio, vinceremo.

Come Adamo volle gustare il pomo proibito per l'orgoglio di diventare più grande di Dio, ed invece non trovò che il castigo e il disonore, così accadrà agli italiani.

6 Dichiarazioni del deputato socialista Andrea Costa alla Camera dei deputati dopo la sconfitta di Dogali (3 febbraio 1887)

Riproduciamo integralmente il discorso del deputato socialista Andrea Costa, con tutte le interruzioni suscitate, nel corso della discussione parlamentare dopo la sconfitta di Dogali. In questa occasione l'opposizione al governo e le critiche alla politica coloniale furono condivise da quasi metà dei deputati; la condanna radicale di Costa rimase invece isolata (una dozzina di voti su più di trecento). Tuttavia la violenza delle inter-

ruzioni testimonia che le parole di Costa pesavano assai più per il seguito che avevano nel paese che per i pochi voti di un parlamento da cui era escluso il proletariato. « Nè un uomo, né un soldo », divenne il tema dell'opposizione socialista alla politica coloniale.

Il discorso è in Atti parlamentari, Discussioni della Camera, *3 febbraio 1887.*

Costa Andrea. Signori! Poche e franche parole, non perché manchino gli argomenti, ma perché tengo anch'io conto delle condizioni della Camera, e capisco che in questi momenti ognuno di noi deve sforzarsi più che possa di esser breve.

Fin da quando nel maggio del 1885 si discusse la politica coloniale del governo (dico del governo, perché fu incominciata e continuata all'insaputa del Parlamento, ed il Parlamento non fu chiamato se non a mettere la sabbia su ciò che si era fatto), fin d'allora, io ed alcuni amici, riconoscendo che l'Italia, l'Italia vera, l'Italia che lavora e che produce, lungi dal desiderare una politica coloniale, voleva invece rivolte tutte le sue attività al suo miglioramento agricolo ed industriale, al suo progresso morale e politico; fin da allora, dico, noi presentammo un ordine del giorno in cui, opponendoci a tutte le velleità di spedizioni africane, che ci hanno dato i bei frutti che ora vediamo, proponevamo il richiamo delle truppe nostre dall'Africa.

Ora, di fronte all'avvenimento doloroso di cui diede un pallido cenno due giorni fa l'onorevole presidente del Consiglio, e per cui il cuor nostro sanguina come il vostro, di fronte a questo doloroso avvenimento, il nostro grido è lo stesso di due anni fa. Noi vi diciamo oggi, come allora: cessate da queste imprese pazze o criminose; richiamate le nostre truppe dall'Africa. E non ci lasciamo impressionare dalle frasi altisonanti di onore della bandiera, di prestigio militare, o che so io: tutta questa roba qui (*Oh! oh!*) è di quella che si adopera sempre per far passare la merce molte volte avariata. (*Rumori a destra* — Sì, sì, *all'estrema sinistra*).

Io non ho bisogno infatti di insegnarvi la storia; voi la sapete quanto o più di me, e sapete quante volte questi argomenti siano stati adoperati per fini più o meno ignobili.

La patria? Ma dove la vediamo noi nelle imprese africane? E la bandiera? La bandiera della patria la vedo sui campi di battaglia per la libertà e per la indipendenza, la vedo nelle imprese civili che fanno risalire sempre più la nazione verso le altezze dell'ideale; non la vedo, non la posso vedere nell'impresa africana.

E l'onore della bandiera?

Non è da questa parte che si deve render conto dell'onore della bandiera e del prestigio militare, ma dalla parte di coloro che siedono al governo o che il governo sostennero e sostengono; e davvero mal si invoca l'onore della ban-

diera quando, incominciando da Lissa e Custoza, questo onore è stato trascinato nel fango sino a Saati.[1] (*Vive proteste a sinistra, al centro e a destra*).

Presidente (*Con forza*). Onorevole Costa, io non posso tollerare una simile affermazione; se la nostra bandiera è stata qualche volta sfortunata è stata però sempre onorata. (*Vivi applausi da tutte le parti della Camera*). Ascolti la voce del patriottismo, onorevole Costa! (*Bene!*).

Costa Andrea. È appunto per patriottismo ben inteso che io parlo, giacché non credo che sia patriottico il perseverare nell'impresa d'Africa. (*Vive proteste a destra*).

Presidente. Onorevole Costa, ella può esprimere la sua opinione, ma non offendere i sentimenti degli altri.

Costa Andrea. Credo che quei signori non abbiano il diritto di pretendere che io abbia sentimenti diversi da quelli che ho. (*Rumori a destra*).

Noi siamo altrettanto patrioti quanto loro...

Voci a destra. No! No!

Voci a sinistra. Sì! Sì!

Costa Andrea. ... e patrioti nel vero senso della parola. Giacché gli è appunto perché amiamo il nostro paese (*Denegazioni a destra*) che non lo vogliamo vedere impegnato in imprese pazze o criminose (*Vive proteste a destra ed al centro*) dove, a quel che dite voi stessi, si può perdere anche l'onore...

Presidente. Ella, onorevole Costa, può dire imprese avventurose non mai criminose. Del resto il patriottismo non è il monopolio di nessuno, ed io non dubito che esso sia sentimento comune a tutta la Camera. (*Approvazioni*).

Costa Andrea. Onorevole presidente, se quei signori avessero verso di me la stessa tolleranza che io ho verso di loro, creda bene che non si verificherebbe ciò ch'ella deplora... (*Rumori*).

Presidente. Continui, onorevole Costa, continui il suo discorso.

Costa Andrea. Risponderò ad un'altra obiezione che mi si fa, e che è la più grave, inquantoché non viene solamente da quei banchi, ma viene altresì dai banchi dell'opposizione e pur troppo, mi duole il notarlo, anche da alcuni miei amici dell'estrema sinistra.

Si dice: infine in Africa ci siamo e bisogna restarci. Noi non possiamo, dopo una sconfitta, andarcene via con le pive nel sacco! Ora, signori miei, io capirei questo ragionamento, quando uno qualunque di voi potesse venirmi a dire che quando avremo accordato questi cinque milioni e mandato nuovi soldati in Africa, saremo sicuri di vendicare l'onore d'Italia e di ritornare gloriosi e trionfanti.

Ma io vi domando, o signori che sedete al banco dei ministri, a voi onore-

[1] Saati: paese vicino a Dogali.

vole Genala, che sbagliate di un miliardo (*Commenti*), a voi onorevole Di Robilant,[2] che confondete quattro predoni con un esercito agguerrito, potete darci voi questa sicurezza che, quando avremo votato i cinque milioni, saprete rivendicare l'onore d'Italia? (Bene! *all'estrema sinistra*). No, o signori, voi non mi potete dare questa sicurezza: ed io alla mia volta, non vi darò un centesimo! (*Rumori e risa ironiche*).

Sì lo capisco, siamo pochi noi quassù; il nostro ordine del giorno è firmato da quattro soli, lo capisco; ma siate certi, signori miei, che molto probabilmente, per non dirvi sicuramente, il nostro ordine del giorno avrà maggiore eco nel paese che le vostre pazzie africane, e tutte le vostre frasi di patriottismo. (Oh! Oh! — *Vivi rumori a destra*).

Presidente. Onorevole Costa, ella non deve chiamare frasi le manifestazioni di un sentimento che è nell'animo di tutti i suoi colleghi. (*Bene!*).

Costa Andrea. Ho finito. Il nostro ordine del giorno è tanto chiaro, che non credo abbia bisogno di ulteriore svolgimento.

Noi siamo convinti che esso corrisponda ai sentimenti della grande maggioranza del popolo italiano che lavora e produce, e che vi dà, alla fine, e gli uomini e il danaro...

Voce al centro. Lo rappresentiamo tutti!

Costa Andrea. E, conchiudendo, mi riferirò ad una frase pronunciata ieri l'altro dall'onorevole Baccarini, il quale in questo ordine d'idee è molto dissenziente da me. Egli disse che l'impresa africana è una impresa non nobile; or bene, noi, francamente, per una impresa non nobile, non ci sentiamo di dare né un uomo, né un soldo.

Richiamate le milizie dall'Africa (*Rumori*) e vi apriremo tutti i crediti che chiederete, ma per continuare nelle pazzie africane, noi non vi daremo, ripeto, né un uomo, né un soldo.

7 Dichiarazioni del deputato liberale Ferdinando Martini alla Camera dei deputati sulla politica coloniale italiana (2 giugno 1887)

Pubblichiamo la parte centrale di un discorso di Ferdinando Martini, deputato liberale di centro-destra, che attesta che l'opposizione alle conquiste d'Africa trovava eco anche tra i moderati e gli stessi sostenitori del governo. È interessante notare che Martini, fermo avversario di una politica demagogica di grandi ambizioni, fu invece l'uomo che

[2] Di Robilant, ministro degli esteri del governo Depetris, che il 24 gennaio 1887, alla vigilia di Dogali, aveva dichiarato di non dare importanza a quattro predoni abissini.

avviò lo sfruttamento razionale dell'Eritrea come commissario straordinario dal 1897 al 1907.
Il discorso inizia tratteggiando le difficoltà di una politica di forza ed i sacrifici che essa comportava; e si chiude con la proposta di un ritiro graduale delle truppe da Massaua.
Il testo del discorso negli Atti parlamentari, Discussioni della Camera, *2 giugno 1887.*

[...] Notate, io vi parlo sempre di sacrifizi, non già perché io creda che la politica di un grande paese debba essere non altro che un calcolo di mercante. Sono persuaso che il paese farebbe sacrifizi di denaro e di sangue, quando avesse dinanzi a sé un obiettivo alto, preciso. Ma la dignità nazionale non è lesa: ed io ho diritto di cercare una relazione proporzionale tra il sacrificio che per avventura mi si chiedesse, e gli effetti che sia lecito di sperarne.

No, a questo io confido che non verremo mai. Una spedizione contro un nemico che ha alleata la natura, in regioni per le quali non potrete procedere coll'aiuto di carte perché quelle che possedete sono incompiute non soltanto, ma differiscono molto fra loro nelle ubicazioni e nei nomi; dove l'acqua manca, dove il cielo è inclemente, dove non potete avere servizio d'informazioni, mentre il nemico ne ha tali che ai lazzaristi di Cheren permise di avere notizie della sconfitta di Gura più presto che non avesse potuto recarle il più rapido dei corrieri; una spedizione attraverso gole, ove un manipolo d'uomini può tenere indietro le schiere più agguerrite, e più numerose; dove il nemico adopera tutti gli artifici di una tattica, volgare se volete, ma la più pericolosa all'incedere di eserciti regolari; una spedizione simile o più grande, o più piccola o ristretta in angusti o estesa in larghi limiti sarebbe più che una follia, sarebbe una colpa. Di un grave peso si caricherebbe le spalle l'uomo politico che ingolfasse il paese in una di codeste guerre, le quali, per non dir altro, si perdono con danno e con vergogna, si vincono senza utilità e senza gloria (*Bene!*).

Ma, si dice, restiamo a Massaua. A che pro? Sento dire: a portarvi la civiltà. Dove? A Massaua soltanto?

L'altro giorno l'onorevole Chiaves espresse il pensiero con frase meglio definita: restare a Massaua, egli disse, se non erro, per assecondare i desiderii che gli abissini potessero mostrare verso la civiltà.

Ma onorevole Chiaves, il desiderio dell'Abissinia, e de' suoi re da Oubiè a Negousiè, da Negousiè a Teodoro, da Teodoro a Johannès, non è che uno: quello di avere uno sbocco al mare. Né voi conquisterete mai l'Abissinia alla civiltà, se non lasciandole quello sbocco che la congiunga finalmente col continente europeo: lo sbocco che noi siamo andati appunto a contenderle.

E poi, civiltà! Non vorrei che la incompiuta conoscenza di certi fatti ingenerasse la fallacia de' giudizi.

L'abissino non ha nulla di comune con le altre stirpi dell'Africa. Non ha

di quelle né il tardo intelletto, né gl'istinti sanguinari; esso ricorda le origini della grande famiglia caucasica di cui è uno dei rami più vigorosi. Inoltre, un popolo che per secoli combatte a prezzo del proprio sangue per non permettere che il proprio suolo sia tocco da piede straniero, sarà barbaro, ma a me pare professi i principii che sono, o dovrebbero essere le più nobili conquiste del mondo moderno. Barbaro! Ma non è gran tempo che il re nostro mandava al negus doni e riceveva da lui doni e lettere, che di barbaro non hanno né la forma né la sostanza [...].

Lasciate stare la civiltà, e dite le cose senza ipocrisia; dite che tutti gli stati di Europa fanno una politica coloniale, e che la dobbiamo fare anche noi: anche noi, perché in Italia allo stato che è giovane, il popolo che è vecchio impone tutte le impazienze, tutte le frette, tutte le irrequietudini dell'individuo. Dite ciò, ed io vi approverò fors'anche: ma a patto che mi diciate altresì quali sono gl'intenti vostri, e che mi dimostriate quali utili effetti susseguiranno ai sacrifizi che il paese s'impone.

Quali sono gli effetti della nostra occupazione di Massaua? Quali ne sperate? Relazioni commerciali? Ma tutti i viaggiatori vi dicono come sia impossibile lo stabilirle senza l'amico consenso del negus. E quando anche lo aveste? L'ultima parola dell'ultimo viaggiatore europeo che sia entrato nell'Abissinia è questa: « niente da importare, niente da esportare ». Sono meno recisi i delegati del comitato milanese, ma non vi dànno maggiori speranze; vi dicono: voi potete importare un po' di cotone rosso per ornare lo *shemma* dei dignitari abissini, e scatole di fiammiferi; non potete esportare che l'avorio il quale solo, per l'alto prezzo, sostiene la spesa dei difficili trasporti; ma ognun sa che la produzione dell'avorio è assai scarsa nell'Abissinia [...].

A ogni modo per me il rimanere a Massaua è pericoloso. Voi avete udito ieri l'altro, dall'onorevole Ricotti, per quali tenui incidenti sia avvenuto il combattimento di Dogali, per quali casi impreveduti noi ci troviamo oggi in guerra coll'Abissinia.

Col rimanere a Massaua noi rimarremo altresì esposti sempre a una guerra coll'Abissinia che può cominciare quando meno ce l'aspettiamo; e a me per le ragioni che ho lungamente esposte, una tale guerra pare sia da evitare.

Ma poco importano i pericoli, ripeto un'ultima volta, e poco importa anche la spesa; quello che io vi domando è che pericoli e spesa abbiano una utilità equivalente [...].

8 Trattato di amicizia e di commercio, noto come trattato di Uccialli, sottoscritto da Menelik, imperatore d'Etiopia, e dal conte Antonelli, rappresentante di Umberto, re d'Italia (2 maggio 1889)

Il trattato di Uccialli (località dello Scioà) fu firmato dall'imperatore Menelik all'indomani della sua ascesa al trono etiopico, quando il suo potere era ancora insicuro e le regioni settentrionali dell'Etiopia in piena rivolta. Questo spiega le concessioni territoriali fatte agli italiani, del cui aiuto Menelik aveva bisogno. Si noti tuttavia che il trattato non contiene alcuna limitazione della sovranità e del prestigio etiopico: la concessione di privilegi giuridici agli italiani in territorio abissino, ad esempio, è controbilanciata da uguali concessioni a favore degli abissini in terra italiana.
Un caso particolare è costituito dall'art. 17: accettando la mediazione italiana per i suoi rapporti con tutti gli altri stati, Menelik veniva di fatto ad accettare il protettorato italiano; come infatti fu annunciato dal governo italiano. Così non la intendeva Menelik: la versione amarica dell'articolo era diversa e diceva: « Il re dei re d'Etiopia può *trattare tutti gli affari che desidera con i regni d'Europa mediante l'aiuto del regno d'Italia ». Non è mai stato chiarito se la differenza (lieve, ma significativa) della versione italiana e di quella amarica fosse dovuta a furbizia dei negoziatori dell'una o dell'altra parte, oppure alla fretta ed alla superficialità con cui furono condotte le trattative. Certo è che Menelik rifiutò l'interpretazione estensiva che gli italiani davano del trattato, la quale del resto fu rapidamente superata dagli eventi.*
Il testo del trattato è consultabile in PERTICONE, op. cit., *pp. 196-198.*

Art. 1. Vi saranno pace perpetua ed amicizia costante fra sua maestà il re d'Italia e sua maestà il re dei re d'Etiopia e fra i loro rispettivi eredi, successori, sudditi e popolazioni protette.

Art. 2. Ciascuna delle parti contraenti potrà essere rappresentata da un agente diplomatico accreditato presso l'altra e potrà nominare consoli, agenti ed agenti consolari negli stati dell'altra.

Tali funzionari godranno di tutti i privilegi ed immunità secondo le consuetudini dei governi europei.

Art. 3. A rimuovere ogni equivoco circa i limiti dei territori sopra i quali le due parti contraenti esercitano i diritti di sovranità, una Commissione speciale composta di due delegati italiani e due etiopici traccerà sul terreno con appositi segnali permanenti una linea di confine [...].

Art. 5. Le carovane da e per Massaua pagheranno sul territorio etiopico un solo diritto di dogana di entrata dell'otto per cento sul valore della merce.

Art. 6. Il commercio delle armi e munizioni da o per l'Etiopia attraverso Massaua sarà libero per il solo re dei re d'Etiopia.

Ogni qualvolta questi vorrà ottenere il passaggio di tali generi dovrà farne regolare domanda alle autorità italiane munita del sigillo reale.

Le carovane con carico di armi e munizioni viaggeranno sotto la protezione e con la scorta di soldati italiani fino al confine etiopico.

Art. 7. I sudditi di ciascuna delle due parti contraenti potranno liberamente entrare, viaggiare, uscire coi loro effetti e mercanzie nel paese dell'altra e godranno della maggiore protezione del governo e dei suoi dipendenti.

È però severamente proibito a gente armata di ambo le parti contraenti di riunirsi in molti od in pochi e passare i rispettivi confini allo scopo di imporsi alle popolazioni e tentare con la forza di procurarsi viveri e bestiame.

Art. 8. Gli italiani in Etiopia e gli etiopi in Italia o nei possedimenti italiani potranno comprare o vendere, prendere o dare in affitto e disporre in qualunque altra maniera delle loro proprietà non altrimenti che gli indigeni.

Art. 9. È pienamente garantita in entrambi gli stati la facoltà per i sudditi dell'altro di praticare la propria religione.

Art. 10. Le contestazioni o liti fra italiani in Etiopia saranno definite dalla autorità italiana in Massaua o da un suo delegato.

Le liti tra italiani ed etiopi saranno definite dall'autorità italiana in Massaua o da un suo delegato e da un delegato dell'autorità etiopica [...].

Art. 12. In ogni caso o per qualsiasi circostanza gl'italiani imputati di un reato saranno giudicati dall'autorità italiana.

Per questo l'autorità etiopica dovrà immediatamente consegnare all'autorità italiana in Massaua gli italiani imputati di aver commesso un reato.

Egualmente gli etiopi imputati di reato commesso in territorio italiano saranno giudicati dall'autorità etiopica.

Art. 13. Sua maestà il re d'Italia e sua maestà il re d'Etiopia si obbligano a consegnarsi reciprocamente i delinquenti che possono essersi rifugiati, per sottrarsi alla pena, dai dominii dell'uno nei dominii dell'altro.

Art. 14. La tratta degli schiavi essendo contraria ai principi della religione cristiana, sua maestà il re dei re d'Etiopia s'impegna d'impedirla con tutto il suo potere in modo che nessuna carovana di schiavi possa attraversare i suoi stati.

Art. 15. Il presente trattato è valido in tutto l'impero etiopico.

Art. 16. Se nel presente trattato, dopo cinque anni dalla data della firma, una delle due alte parti contraenti volesse far introdurre qualche modificazione potrà farlo; ma dovrà prevenirne l'altra un anno prima, rimanendo ferma ogni e singola concessione in materia di territorio.

Art. 17. Sua maestà il re dei re d'Etiopia consente di servirsi del governo di sua maestà il re d'Italia per tutte le trattazioni di affari che avesse con altre potenze o governi.

Art. 18. Qualora sua maestà il re dei re d'Etiopia intendesse accordare privilegi speciali a cittadini di un terzo stato per stabilire commerci ed industrie in Etiopia, sarà sempre data, a parità di condizioni, la preferenza agl'italiani.

Art. 19. Il presente trattato essendo redatto in lingua italiana ed amarica e

le due versioni concordando perfettamente fra loro, entrambi i testi si riterranno ufficiali e faranno sotto ogni rapporto pari fede.

Art. 20. Il presente trattato sarà ratificato.

In fede di che il conte Pietro Antonelli, in nome di sua maestà il re d'Italia, e sua maestà Menelik, re dei re d'Etiopia, in nome proprio, hanno firmato e apposto il loro sigillo al presente trattato, fatto nell'accampamento di Uccialli il 25 miazia — corrispondente al 2 maggio 1889.

9 Promemoria del ministro degli esteri Blanc contro l'aumento incessante delle spese militari in Eritrea (6 aprile 1895)

Lo scarso entusiasmo del paese e di membri dello stesso governo per le costose conquiste d'Africa è documentato in questo promemoria del ministro degli esteri Blanc, steso per uso interno del governo (ma poi presentato al parlamento il 27 aprile 1896 con altri documenti sulla politica coloniale italiana).

I rapporti del generale Baratieri destano gravi preoccupazioni sull'andamento delle cose nella nostra colonia, dal punto di vista delle condizioni generali della finanza. Dopo la presa di Cassala, e cioè a dicembre 1894, si rimase tutti d'accordo, e con l'intesa del generale Baratieri, che la somma da stanziarsi per l'esercizio prossimo 1895-96 dovesse essere di 8.500.000 lire, con un aumento di 385.000 lire sugli stanziamenti normali del 1894-95. Succeduta, poi, la defezione di Batha Agos[1] e l'invasione di ras Mangascià, il governo spedì in Africa tre battaglioni bianchi e autorizzò la formazione di due battaglioni indigeni e di una batteria da montagna. Alcuni ministri erano contrari alla spedizione dei due battaglioni bianchi.

Ma pareva allora che si trattasse di una spedizione fatta in via provvisoria e per un temporaneo rinforzo; e quindi, come aumento normale, sarebbe rimasta soltanto la spesa dei due battaglioni indigeni, più una batteria da montagna, cioè una spesa di meno che un paio di milioni, dalla quale si sarebbe dovuto togliere quanto si dava alle bande assoldate di Batha Agos e quanto si sarebbe poi dovuto riscuotere dalle nuove province annesse alla colonia.

[1] Batha Agos, capo della regione di confine, a lungo alleato degli italiani, nel dicembre 1894 si ribellò, ma fu immediatamente sconfitto e ucciso dal maggiore Toselli, prima che gli arrivassero i rinforzi inviatigli da ras Mangascià, capo del Tigré.

Ora invece le cifre vanno aumentando, e il provvisorio ogni giorno più minaccia di diventare normale.

Nel rapporto del generale Baratieri del 12 febbraio è già fatta parola di un aumento di spesa, per l'esercizio venturo, di 5 milioni, di cui 3 milioni per tre battaglioni di fanteria bianca e 2 per i battaglioni d'indigeni e la batteria da montagna.

Non basta. Dal telegramma del generale Baratieri del 31 marzo apparisce che egli sta ora arruolando un altro battaglione indigeno, ossia altri 1100 uomini, con una spesa probabile di 6 a 700 mila lire.

È vero che il 1° aprile gli si rispose che, « qualora l'arruolamento non fosse un fatto compiuto », lo si dovesse sospendere. Ma il generale ha replicato essere questo arruolamento necessario, si occupasse o no Adua.

Ora sorge naturale la domanda: dove si va a finire?

Non è possibile parlare di pareggio o di sistemazione finanziaria se ogni giorno scappa fuori un nuovo milione di spese normali.

Già le condizioni nostre generali sono abbastanza difficili: abbiamo ancora da far votare i 18 milioni d'imposte applicate per decreto ed altri 9 milioni proposti per disegno di legge. Abbiamo ancora da ottenere 2 milioni di economia sul bilancio della giustizia, 5 sul bilancio dei lavori pubblici e 7 su quello della guerra.

E ciò per raggiungere semplicemente il pareggio, date le condizioni del dicembre 1894.

Non è possibile, di fronte ai comizi,[2] o alla nuova Camera, di parlare di altre maggiori nuove imposte, in più di quelle già annunziate; e non si vede dove si possano fare altre maggiori economie, da controbilanciare le nuove maggiori spese che piovono da ogni parte. E l'impegnarsi a contrarre nuovi debiti sarebbe una vera colpa. Si potrebbe, tutto al più, parare ad una maggiore spesa per l'Africa che portasse il capitolo ad un totale di 9 milioni; ma ogni di più sarebbe follia. Tanto più in quanto che, appena il paese avrà sentore di cifre maggiori, nascerà una tale reazione contro la impresa coloniale, da mettere in pericolo l'esistenza della colonia stessa.

Questa, degli aumenti delle spese d'Africa, sarà la *pierre d'achoppement*[3] del ministero.

[2] Allude alle elezioni politiche ormai prossime.
[3] La pietra d'inciampo.

10 Scambio di telegrammi tra Crispi, presidente del consiglio, e Baratieri, governatore dell'Eritrea, nell'aprile 1895

Con il primo telegramma (che risponde al promemoria Blanc del 6 aprile 1895) il generale Baratieri illustra i gravi pericoli della situazione e chiede i mezzi per farvi fronte. Il secondo telegramma documenta la debolezza della politica coloniale italiana: Crispi, convinto fautore di un'espansione in Africa, deve tener conto dell'opposizione a nuove spese, fortissima in parlamento e nello stesso governo. Non ha però il coraggio morale di consigliare a Baratieri una condotta difensiva, ma lo incita a trovare i ripieghi che garantiscano nuovi successi, facendogli l'esempio di Napoleone! In un clima di sottovalutazione del nemico, si va incontro alla guerra con Menelik senza adeguata preparazione.
I telegrammi provengono dalla raccolta di documenti presentata dal governo al parlamento il 27 aprile 1896.

A. Baratieri a Crispi, Massaua, 12 aprile 1895

Siamo in ostilità aperta con Mangascià. Le lettere ed il contegno di Menelik fanno credere ad una prossima guerra contro l'Aussa, non lontana contro di noi. I dervisci possono attaccarci in giugno. Indispensabile [che io] tenga Adigrat e Cassala, guardi Adua. La riduzione dal bilancio di nove milioni esigerebbe il rimpatrio di tre battaglioni italiani e lo scioglimento di due battaglioni indigeni. Il rimpatrio degli italiani incoraggerebbe il nemico ad affrettare le ostilità. Essendo così la situazione, io non posso proporre una diminuzione di forze, mantenendo la responsabilità per la difesa della colonia.

B. Crispi a Baratieri, Napoli, 13 aprile 1895

Le ostilità cui ora alludi erano prevedibili prima. Le vittorie da te riportate lo furono quando non disponevi ancora dei battaglioni ultimamente inviati. Se la forza non può essere ridotta, bisogna che tu trovi costì il denaro necessario a coprire la spesa eccedente quella che può per ora subirsi. Gli egiziani, durante la occupazione, traevano da codesto territorio i mezzi per vivere, e mi pare che noi potremo trarne una parte fino a che nell'Eritrea non sia costituito un governo civile, siccome era stato mio proponimento sino dal 1890, e che avremmo ottenuto se non si fosse opposto il malvolere di Gandolfi.[1] Il ministero vorrebbe sapere quale sarebbe la economia se rimpatriassero due battaglioni soltanto. Comunque sia, trova tu modo di sciogliere il problema con i mezzi che ti offre il paese. Napoleone I faceva la guerra coi denari dei vinti.

[1] Il generale Antonio Gandolfi era stato governatore dell'Eritrea dal giugno 1890 al febbraio 1892.

11 Altri telegrammi di Crispi e del ministro della guerra, Mocenni, al generale Baratieri, dell'inverno 1895-1896

Presentiamo alcuni telegrammi che documentano l'affannosa richiesta di rinforzi avanzata da Baratieri, mentre Menelik incalzava, e l'incertezza di Crispi, stretto tra l'avversione del parlamento a nuove spese africane ed il desiderio di vittorie audaci, che risollevassero la sua vacillante posizione. Ne deriva un quadro di confusione e superficialità, che doveva preparare il disastro di Adua.
I telegrammi provengono dalla raccolta di documenti presentata dal governo al parlamento il 27 aprile 1896.

A. Mocenni, ministro della guerra, a Baratieri, Roma, 9 dicembre 1895

Ricevuto dolorosa notizia.[1] In nome del governo del re le dichiaro che il grave insuccesso non diminuisce la sua fiducia in lei e nelle sue truppe.[2] Da lontano non posso dare consigli a lei che vede e giudica sul posto, ma confido in sua prudenza perché siano evitate sorprese. Preparo rinforzi, ma intanto voglia dirmi in quale specie, misura le occorrono. Il governo darà anche mezzi finanziari occorrenti. Dia frequenti notizie e possibilmente segnali anche quale situazione si delinea sull'Atbara [verso Cassala].

B. Baratieri a Mocenni, Adigrat, 9 dicembre 1895

Ringrazio sua maestà il re e governo per conferma fiducia. Non posso determinare quante e quali truppe possano occorrere non conoscendo intenzioni invasore cui forze possono anche arrivare a quarantamila fucili con bande. Frattanto incominci invio qualche battaglione e paio batterie montagna e munizioni fanteria, artiglieria. Prego comunicare [ministero] esteri.

C. Crispi a Baratieri, Roma, 17 dicembre 1895

Il momento è critico per te e per noi. Ti abbiamo mandato e mandiamo più di quanto hai domandato. Se per insufficienza di mezzi, o per imprevidenza, avvengono danni, la colpa non sarà nostra. Il paese è pronto a vendicare le vittime del 7 dicembre ed a tenere saldo il prestigio della nostra bandiera.

D. Crispi a Baratieri, Roma, 18 dicembre 1895

Tu chiedi nuovi rinforzi senza specificarli, aspettando all'uopo che la situazione sia delineata.

[1] Della sconfitta di Amba Alagi, il 7 dicembre 1895.
[2] In realtà il governo entrò subito in trattative col generale Baldissera, che, dopo avere in un primo momento rifiutato di sostituire Baratieri durante i combattimenti, si imbarcò in febbraio con la nomina a governatore in tasca, arrivando subito dopo Adua.

Le distanze dall'Italia a Massaua e da Massaua all'Abissinia sono tali che giova saper prevedere il bisogno.

Spiegati subito; ci va dell'onor tuo e dell'onore d'Italia.

Pare che nella tua mente ci sia confusione ed incertezza: è tempo di provvedere.

E. Mocenni a Baratieri, Roma, 20 dicembre 1895

Le comunico seguente deliberazione in data 19 del Consiglio dei ministri: « Il governo non intende fare una politica di espansione, né alcuna spedizione militare nell'interno dell'Abissinia ». Telegrafi d'urgenza la conferma o modifica richiesta di rinforzi, già fatta con telegramma 18 andante.

La Camera ha votato ieri con una maggioranza di 107 voti il seguente ordine del giorno:

« La Camera confidando che il governo saprà tener alto il prestigio delle nostre armi, ristabilire la pace nei possedimenti africani, e provvedere alla sicurezza per l'avvenire, prendendo atto delle dichiarazioni del governo, e riaffermandosi contraria ad una politica di espansione, passa alla discussione dell'articolo unico della legge ».

Tale articolo stabilisce la maggior assegnazione di venti milioni per le spese militari africane.[3]

F. Crispi a Baratieri, Roma, 7 gennaio 1896

Il governo ti ha mandato quanto hai chiesto in uomini ed in armi. Il paese aspetta un'altra vittoria ed io la aspetto autentica, tale che definisca per sempre la questione abissina. Bada a quel che fai. Ci va dell'onor tuo e della dignità dell'Italia nostra. Io non ti chiedo il piano di guerra. Ti chiedo solamente che non si ripetano le sconfitte.

G. Crispi a Baratieri, Roma, 9 febbraio 1896

Ottenni dai miei colleghi che ti si spediscano altre due brigate e tutto ciò che avevi domandato. Ricordati che Amba Alagi e Macallè sono due insuccessi militari, quantunque gloriosi; che sono nelle tue mani l'onore d'Italia e quello della monarchia.

H. Crispi a Baratieri, Roma, 25 febbraio 1896

Codesta è una tisi militare, non una guerra: piccole scaramucce, nelle quali ci troviamo sempre inferiori di numero dinanzi il nemico; sciupìo di eroismo senza successo. Non ho consigli a dare perché non sono sul luogo, ma constato che la

[3] I venti milioni di spese straordinarie votati dal parlamento permettevano di far fronte alle richieste di rinforzi di Baratieri.

campagna è senza un preconcetto e vorrei fosse stabilito. Siamo pronti a qualunque sacrificio per salvare l'onore dell'esercito ed il prestigio della monarchia.[4]

12 Le aspirazioni italiane verso l'Etiopia, secondo uno schema preparato dal ministro degli esteri Blanc (18 gennaio 1896)

Mentre l'esercito dell'imperatore Menelik avanzava verso nord travolgendo ogni resistenza, il governo italiano preparava uno « schema di condizioni di pace, per eventuali trattative a tempo opportuno », trasmesse il 18 gennaio 1896 dal ministro Blanc a Baratieri come traccia ed argomento di studio. Lo schema è importante perché precisa le aspirazioni italiane (un dominio sull'Etiopia completo da tutti i punti di vista) e dimostra l'ottimismo con cui da parte italiana si giudicava la situazione militare, a quaranta giorni dal disastro di Adua.
Il documento proviene dalla raccolta presentata dal governo al parlamento il 27 aprile 1896.

L'annunziata presenza di Menelik nel campo delle operazioni militari, obbliga a prevedere il caso in cui, per fatti di guerra o per negoziati, la continuazione dell'esistenza di un negus, sia esso Menelik o altri, si presenti come la soluzione più pratica, qualunque preferenza si possa avere in massima per una Etiopia suddivisa sotto tanti ras, pari fra loro, e tutti egualmente a noi soggetti. In vista della eventuale opportunità di lasciar sussistere la compagine così detta imperiale, sono state preparate le seguenti basi per condizioni di pace da ottenersi in tutto o in parte.

Nel caso, invece, di accordi coi suoi soli ras, le condizioni stesse potranno trovare quelle applicazioni più late ai dominii di ciascuno di essi, che rispondano il più possibile allo spirito delle condizioni stesse.

Desideratum.

1. Il negus e tutti i ras capi di province riconoscono l'intero Tigré come territorio italiano sottoposto alla sola diretta sovranità del re d'Italia, e ciò fino ad Ascianghi e il corso del Tacazzè.

2. Il negus e tutti i ras riconoscono l'Etiopia, all'infuori del Tigré, e compreso l'Harar e tutte le altre dipendenze, come sottoposta al protettorato dell'Italia e all'alta sovranità del re Umberto e suoi successori.

[4] Questo telegramma contribuì a decidere Baratieri a cercare il combattimento presso Adua, il 1° marzo successivo.

3. Il governo italiano rappresenterà l'Etiopia in tutte le sue relazioni con l'estero. Il residente generale italiano sarà incaricato delle relazioni con gli agenti delle potenze estere. Ogni questione relativa a forestieri in Etiopia sarà trattata per suo mezzo. Agli agenti diplomatici e consolari del re d'Italia all'estero sarà affidata la protezione dei sudditi e degl'interessi dell'Etiopia.

4. Il negus ed i ras capi di province non potranno avere truppe senonché nel numero e della qualità che siano dall'Italia consentite.

5. Il negus ed i ras non potranno fare validamente concessioni di sorta a sudditi di altri stati, né di proprietà territoriale, né di monopolii quali si siano, né di esercizio d'industrie o di commerci, né di servizi postali o telegrafici, né di ferrovie, né di miniere senza il consenso del governo italiano.

6. Il re d'Italia avrà un residente generale stabile presso il negus e dei residenti presso quei ras capi di provincie dove lo ritenga conveniente. Questi residenti potranno avere una forza armata per loro scorta.

7. Le nomine e investiture dei ras capi di province dovranno essere approvate dall'Italia.

8. Il negus e i ras dovranno sempre sfrattare dai loro territori qualunque suddito estero, quando venga loro intimato di farlo dal governo italiano.

9. L'Italia potrà sola regolare il regime doganale dell'Etiopia, sia di fronte agl'italiani e ai sudditi italiani della Colonia Eritrea, sia di fronte ai sudditi di terzi stati.

10. Gl'italiani e i sudditi italiani della Colonia Eritrea come pure tutti gli altri forestieri abitanti o di passaggio nell'Etiopia dipenderanno dalla sola giurisdizione civile e penale del residente generale italiano e dei suoi delegati.

11. Il negus ed i ras capi di provincie non potranno contrarre alcun prestito senza l'autorizzazione del governo italiano.

12. Il negus potrà far coniare monete nella sola zecca italiana.

13. Il governo italiano non assume alcuna responsabilità per effetto degli impegni, debiti o concessioni che il negus o i ras abbiano potuto sottoscrivere verso chicchessia prima della firma del presente atto.

14. Gl'italiani e i sudditi italiani della Colonia Eritrea potranno acquistare e possedere proprietà immobiliari in tutta l'Etiopia.

15. Il negus e i ras capi di province si obbligano a concorrere alla difesa della Colonia Eritrea con tutti i loro mezzi e tutte le loro forze quando ne vengano richiesti dal governatore.

16. Il governo italiano promuoverà in Etiopia la viabilità, le comunicazioni telegrafiche, il commercio e l'agricoltura, l'educazione dei giovani notabili, l'organizzazione del sistema tributario e doganale, e tutto quanto possa contribuire allo sviluppo economico e civile del paese.

17. Al governo italiano verranno deferite tutte le contese tra il negus ed i ras, e tra i diversi ras e capi indigeni. Nel caso di conflitti armati che il governo

italiano riconosca inevitabili, e di ricorso all'aiuto del governo dell'Eritrea, il concorso armato verrà dato per mezzo di truppe coloniali a spese del capo richiedente.

18. Il governo italiano assicura al negus X e ai suoi legittimi successori il trono...

13 La prima relazione del generale Baratieri sulla sconfitta di Adua (3 marzo 1896)

Riportiamo il telegramma con cui Baratieri annunciò al governo la sconfitta di Adua (1° marzo 1896), in cui circa 16.000 tra italiani ed ascari furono travolti da forse 70.000 abissini. Il telegramma indica chiaramente la causa più evidente della sconfitta cioè la mancanza di collegamenti tra le colonne italiane, che combatterono isolatamente e furono sopraffatte una alla volta. Invece Baratieri tace sulle cause remote che, più ancora che alla sua azione di comando, vanno addebitate al clima di generale sopravvalutazione e di superficialità diffuso negli ambienti italiani.
Si noti poi con quanta meschinità Baratieri addossi la responsabilità della sconfitta alle sue truppe, accusandole di cedimenti ingiustificati e di panico (mentre invece tutte le testimonianze dicono di una resistenza eroica anche se senza speranza); non è questo l'unico caso in cui un generale italiano abbia rigettato sui suoi uomini la responsabilità del suo insuccesso.
Il telegramma proviene dalla raccolta di documenti presentata dal governo al parlamento il 27 aprile 1896.

Sabato decisi azione contro posizioni avanzate scioani verso Adua, perciò avanzai con tre colonne comunicanti fra loro ed una riserva generale. Colonna destra Dabormida - sei battaglioni bianchi, quattro batterie, battaglione milizia. Colonna centro Arimondi - cinque battaglioni bianchi, reparto indigeni, quattro batterie. Colonna sinistra Albertone - [quattro] battaglioni indigeni e quattro batterie. Riserva Ellena - [sei] battaglioni bianchi, uno indigeno, due batterie tiro rapido. Le due colonne laterali dovevano percorrere le due strade che dalla posizione di Sauriat mettono nella conca di Adua, la centrale tenere collegamento per una strada di mezzo, sulla quale marciava pure la riserva.

Partenza ore 21 profittando della luna. Obiettivo primo: occupazione a destra colle Rebbi Arienne, sinistra colle Chidane Meret. Questi colli, pei quali passano le due strade parallele, sono separati da una roccia caratteristica a picco monte Raio, ma le comunicazioni sono relativamente facili oltre essa, cioè ad ovest, e sono in vista fra loro.

Operazione si svolse come era prescritto. All'alba colli trovati sgombri furono occupati su per giù contemporaneamente, ed io che mi ero avanzato fino al colle Rebbi Arienne ne ricevevo avviso. Frattanto, ore 7, avendo notato verso sinistra oltre colle Chidane Meret uno schioppettio piuttosto vivace, in direzione di Adua, feci avanzare di poco colonna Dabormida e prendere posizione verso Mariam Sciavitù, per essere meglio in grado appoggiare brigata Albertone e cooperare con essa insieme. Chiamai brigata Arimondi sul colle Rebbi Arienne. Poco dopo, ore 7.30, si intese cannone che tirava in direzione di Abba Garima, ad una distanza da noi di forse 5 chilometri.

La colonna di sinistra era impegnata, ma assai più innanzi del prescritto. Infatti un biglietto di Albertone ponevami subito corrente situazione, col dirmi che battaglione Turitto inviato dal colle in direzione verso Adua si era fortemente impegnato e che egli impiegava tutte le sue forze per disimpegnarlo. Allora io ordinai alla brigata Arimondi di coronare prima coi bersaglieri, poi col resto un'altura antistante al colle di Chidane Meret per sostenere Albertone e feci pure avanzare sulla posizione le due batterie a tiro rapido. Frattanto il combattimento continuava sulla cresta verso Adua assai intenso. Inviai ordine a Dabormida di appoggiare verso sinistra e di sostenere più direttamente Albertone. Ignoro se l'ordine giunto a destinazione. Grosse torme nemiche a destra e sinistra sboccavano sulla cresta e costringevano la brigata Albertone a ripiegare dapprima ordinatamente; vi fu un momento di sosta; anzi da parte degli indigeni un accenno all'avanzata, che io credetti attribuire alla brigata Dabormida, i cui movimenti mi erano nascosti da un monte.

Frattanto, le batterie a tiro rapido potevano aprire fuoco sopra nemici grandi frotte discendenti dalla cresta. Albertone ritirossi sotto posizione occupata da Arimondi che scende aspra e spinosa sul colle, per rinforzare la quale venne pure battaglione Galliano, già assegnato riserva; ma sebbene fuoco nemico fosse assai poco efficace, sebbene posizioni nostre fossero buone e dominanti, truppe si lasciarono subito impressionare da gruppi nemici che profittando angoli morti si riunivano e cercavano aggirarci. Un gruppo di questi, che si era annidato sul monte, indusse a rapido ripiegamento due battaglioni bersaglieri, mentre anche i battaglioni del reggimento Brusati abbandonarono posizioni; anche battaglioni alpini della riserva non erano più grado di opporre resistenza venivano travolti dai fuggiaschi man mano che si presentavano.

I nemici frattanto con molta audacia salivano alla posizione e penetravano nelle nostre file sparando quasi a bruciapelo agli ufficiali. Allora non valse nessun ritegno, nessun ordine per ritirata successiva. Invano ufficiali cercavano trattenere soldati su qualcuna delle successive posizioni, perché nemici irrompenti e pochi cavalieri scioani scorrazzanti in basso bastarono a travolgere tutto. Allora ricominciarono le vere perdite; soldati come pazzi gettavano fucili e munizioni per l'idea che se presi senz'armi non sarebbero stati evirati, e quasi tutti gettavano viveri e

mantelline. Invano, io col generale Ellena coi colonnelli Stevani e Brusati e Valenzano cercammo dirigere la corrente verso la sua base Sauriat, tutti volgevano verso nord per la via più larga; a notte fermammo e cercammo di ordinare alla meglio una ritirata, ma, per un equivoco facile per quei sentieri, la colonna si divise, gli uni coi colonnelli Brusati e Stevani andarono verso Mai Haimi, gli altri con me, Ellena, Valenzano vennero ad Adi Caieh.

Non ho notizie della brigata Dabormida, né dei generali Arimondi ed Albertone; corrono voci più contrarie, né posso farmi un concetto della gravità del disastro, ma vedo impossibile riorganizzare battaglioni bianchi che hanno combattuto. Truppe indigene hanno perso assai, sono disordinate e loro morale deve essere scosso contegno bianchi, e tutti ribelli e nemici interni hanno preso animo. Parmi molto pericoloso ordinare sgombro forte Adigrat circondato da ribelli con forte presidio invincibile. Stanotte intendo andare Saganeiti Asmara. Frattanto Lamberti che sarà domattina Asmara, tiene governo coloniale e corrisponde con ministero.

14 Impressioni e ricordi di un reduce di Adua, il colonnello Ugo Brusati

Presentiamo alcuni brani di un documento inedito del massimo interesse: la conferenza tenuta dal colonnello Ugo Brusati agli ufficiali del presidio di Torino il 1° marzo 1897, nel primo anniversario di Adua. Brusati, brillante ufficiale che negli anni successivi fu a lungo il primo consigliere militare di Vittorio Emanuele III, non era un veterano delle guerre coloniali, ma uno degli ufficiali giunti in colonia all'inizio del 1896 con i rinforzi inviati da Crispi; era quindi persona estranea all'ambiente e non legata ai miti colonialisti. La conferenza inoltre era riservata agli ufficiali di Torino e si teneva in un periodo in cui la battaglia di Adua non era ancora stata mitizzata dalla retorica patriottica. Il discorso di Brusati è quindi insolitamente critico ed apre uno spiraglio sulle cause della sconfitta italiana.

Abbiamo scelto prima alcuni brani che illustrano il clima di leggerezza con cui fu preparata e condotta la campagna, con una sottovalutazione del nemico che doveva rivelarsi fatale. Seguono alcuni altri brani sulla battaglia, che rivendicano l'eroismo dei soldati italiani rigettando la responsabilità del disastro sul comando e sulla brigata indigeni (che raggruppava i battaglioni ascari), la quale, gettata allo sbaraglio, si tolse da una difficilissima situazione con una fuga generale lasciando esposte all'attacco abissino le brigate italiane ancora in movimento. Anche qui Brusati non cede al mito dell'ascari che muore felice per l'Italia, ma rileva come l'impegno di un mercenario abbia limiti precisi, di cui i comandi devono tenere conto.

Il testo ciclostilato della conferenza è conservato presso il Museo del Risorgimento di Milano.

Le mie parole potranno suonare sgradite, ma non mi perito di proferirle poiché al di sopra, molto al di sopra, delle persone vi è la patria. Qui non parlo né a corrispondenti di giornali, né a pubblico, qui siamo in famiglia. La franchezza, anche rude, è virtù di soldato. Nascondere le piaghe, non è curarle [...].

A. Una preparazione superficiale e disordinata

Giunsi a Massaua verso le quattro del pomeriggio del 2 gennaio 1896. Toccavo il suolo africano pieno di entusiasmo, coll'animo sereno, aperto alla più lieta speranza, ai più alti ideali, ma ebbi bentosto a provare dolorosa impressione per l'ambiente morale che vi trovai.

Mille pettegolezzi, mille insinuazioni, mille offensive affermazioni a carico dell'uno o dell'altro, poco cameratismo, invidie, gelosie fatte più acute, sarebbesi detto, da ciò che per avventura avrebbe dovuto bandirle, cioè i pericoli corsi in comune e gli allori insieme raccolti.

A creare questo ambiente aveva forse contribuito, non poco, il rumore fatto attorno ai precedenti successi, la larghezza maggiore o minore, a seconda dei casi, con cui erano state date ricompense per meriti di guerra.

Per sette combattimenti avvenuti dal giugno 1890 (Agordat 1°) all'ottobre 1895 (Debra Aila) erano state concesse 13 onorificenze nell'ordine militare di Savoia, 3 medaglie d'oro al valor militare, 91 medaglie d'argento, 336 medaglie di bronzo, oltre numerose onorificenze negli ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia; a ciò essendo contrapposte le seguenti perdite *complessivamente* non molto notevoli, per quanto dolorose:

italiani	ufficiali e truppa morti 10
	ufficiali e truppa feriti 5
indigeni	morti 236
	feriti 435

Noterò che una *metà* di queste perdite e solo 1/7 delle ricompense si riferiscono alla battaglia di Agordat 2° [21 dicembre 1893].

Né vi dirò come fossero accolti i nuovi giunti. Provo un senso di profonda amarezza solo ripensandovi.

Intravidi sin da allora la possibilità, se non la probabilità, che le conseguenze di questo ambiente militarmente guasto potessero farsi sentire più tardi a danno del prestigio dell'esercito e dell'Italia. E fin da allora ne scrissi qui a qualche mio superiore [...].

Ad Adigrat – centro di radunata del corpo di operazione – i servizi erano allora organizzati sommariamente. Le dotazioni di vettovaglie e di ogni genere di approvvigionamenti, insufficienti; scarsi i mezzi di trasporto.

Ma tutto ciò non avrebbe dovuto sorprendere, se si pensa alla poca ponderazione colla quale ci eravamo gettati in una grossa guerra.

Gli allori raccolti in passato senza soverchia difficoltà ci rendevano imprudenti, e andavamo incontro con baldanza e con spensieratezza all'addensarsi della bufera [...].

Difettiamo un po' di tutto.[1] Mancano attrezzi da zappatore; mancano oggetti da calzolaio e da sarto; mancano basti e bardelle pei muli; mancano medicinali e oggetti di medicazione; molti muli e muletti sono sprovvisti di cavezze, di collare e perfino di corde per legarli e per assicurare il carico [...]. Malgrado tutto si va avanti. L'ordine nella marcia dei riparti di truppa è splendido, consolante. Non un ritardatario. La stanchezza, le privazioni non scemano il buon umore. Gli ufficiali fanno prodigi di abnegazione [...]. Ormai si sa, e si vede, che il nemico è cinque, sei volte più numeroso di noi. Ma non è ciò che dà pensiero. Il morale è tuttora altissimo, la fiducia in noi stessi non è punto scemata [...].

B. Alcuni aspetti della battaglia di Adua

Esaminando il fatto nelle sue conseguenze, e non nelle sue cause tuttora non ben note, si può dire, senza tema di errare, che il rovescio della brigata indigeni fu causa principalissima dell'insuccesso delle nostre armi.

Già in due altre circostanze i reparti indigeni avevano perduto il collegamento colle rimanenti truppe; una prima volta ad Adagamus di cui ebbi a farvi cenno; una seconda volta nella ricognizione generale eseguita il 23 febbraio da tutto il corpo di operazione partendo dalle alture di Zala Sauria (coll'ordine perentorio di non impegnarsi), ricognizione che assunse il carattere, quasi direi, di prova generale della marcia della notte dal 29 febbraio al 1° marzo.

E non si creda che l'inconveniente da me notato passasse inosservato ad altri. Fatalità!

Pare che i battaglioni indigeni non abbiano il 1° marzo tenuto fermo come avevano fatto altre volte, sebbene in tal giornata le perdite da essi subite siano state *notevolmente inferiori* a quanto si credeva e si affermò.

Vi basti un esempio. Il battaglione Turitto che si disse *distrutto* (parola questa che in Africa sembra non abbia il significato che ha da noi) era il 26 marzo ai miei ordini diretti al campo di Marabà, presso Saganeiti, ed aveva in rango 770 uomini reduci da Abba Garima [cioè Adua], aveva cioè perduto 330 uomini circa tra morti, feriti, prigionieri e dispersi.

La media dei morti sul campo di battaglia fu pei *battaglioni indigeni* del 10% circa; perdite in vero *assai superiori* a quelle avute dai battaglioni indigeni in tutti gli altri combattimenti dal 1890 in poi [...].

Gli ascari sono eccellenti soldati, hanno qualità pregevolissime di velocità, di resistenza, di sobrietà, sono coraggiosi, ma sono soldati di mestiere e ricordano le compagnie di ventura dell'evo medio. Si battono ottimamente finché le

[1] Il Brusati a questo punto riporta alcune pagine del suo diario.

faccende hanno buona piega, finché le perdite non sono molto notevoli, ma tostoché queste ultime superano un certo limite, tostoché la sorte delle armi accenna a farsi avversa, ondeggiano e poi cedono. Veloci e destri quanto il nemico, sanno e possono disimpegnarsi dal combattimento. Mi si diceva che per gli indigeni non è scorno il desistere dalla lotta allorché, manifestamente, non vi è probabilità di riuscita [...].

Ciò che voglio qui proclamare ed affermare, affinché nell'immane disastro ci rimanga qualche conforto, si è l'entusiasmo e l'animo lieto con cui i nostri soldati entrarono in azione; la calma ed il coraggio con cui stettero al fuoco (non parlo degli ufficiali che furono ammirevoli e tali da onorare qualsiasi esercito).

A chi con scettico sogghigno sul labbro osasse asserire il contrario, gridate a fronte alta, che *mente*. Gridategli che fortunatamente vi sono ancora degli italiani che non diffidano delle sorti dell'esercito e della patria. Ditegli che per tale asserzione non lo scusa l'ignoranza; non lo scusa la soverchia impressionabilità che può avere traviato il suo giudizio; non lo scusa la incapacità a rendersi conto dello svolgersi necessario di una lotta troppo disuguale; non lo scusa la inettitudine ad apprezzare il rapporto strettissimo che corre tra forze fisiche e forze morali.

Non vidi un solo ferito allontanarsi dalla linea di combattimento; non ebbi lo spettacolo, che si dice tanto frequente nelle battaglie, di soldati che col pretesto di sorreggere compagni feriti sottraggonsi al fuoco. La forza di resistenza dei nostri soldati si esaurì *sul posto*. Con un nemico come quello che avevamo di fronte, truppe europee non possono disimpegnarsi dalla lotta, tanto più quando l'avversario è strabocchevolmente superiore di numero.

Vi sono inoltre alcuni elementi sostanziali di cui è d'uopo tener conto nello studiare le vicende di quella giornata, e cioè la velocità di marcia, l'agilità, tanto superiori negli abissini, cosicché il *manovrare metodicamente in ritirata alle brevi distanze* con qualsiasi truppa europea non sarebbe stato possibile. Ed alle brevi distanze lo eravamo poiché sulle – dico *sulle* – posizioni dapprincipio occupate dai nostri, rimanemmo finché avvenne la mischia a corpo a corpo [...].

C. *Conclusioni*

Allorché mi recai in Africa non ero anti-africanista, nel significato comunemente dato a questa parola; tuttavia tanti entusiasmi, forse irragionevoli, certo non ragionati, mi lasciavano freddo e mi davano da riflettere. Fui quindi lietissimo che la occasione mi si offerisse di sollevare il velo che copriva la novella Iside. Sollevatolo, provai più disgusto che delusione.

L'Italia, non ricca, aveva voluto darsi il lusso di una colonia; ma nella scelta non era stata illuminata dalla buona stella che, pur tante volte, erale stata guida fedele.

Andammo ad imbatterci nel popolo più guerriero d'Africa, e nella terra più povera e meno ospitale [...].

È opportuno e utile rimanere oggi in Africa? Non sta a me il rispondere a questa domanda; né voglio farlo. Gli africanisti interessati, che a bella posta fanno ed hanno fatto di tutto per traviare a loro profitto l'opinione pubblica, procurando di confondere la quistione coloniale coll'onore della bandiera e col patriottismo – cose assolutamente distinte – non esiterebbero a darvi una risposta. A me pare che correremmo rischio di mettere davvero a repentaglio l'onore della bandiera in Europa qualora, per ostinarci a non riconoscere un errore commesso, proseguiremo a sottrarre all'esercito tante forze vive, in uomini ed in denaro, quanto ne assorbirebbero quelle aride sabbie.

Il mio pensiero intimo è, ormai, a tutti voi manifesto, e mi conforta il convincimento che non da pochi sia condiviso. Se volevamo estendere ed affermare il nostro dominio africano dovevamo farlo a ragion veduta, con mezzi adeguati, ed in tempo opportuno. Oggi mi par tardi [...].

Seconda sezione

La guerra di Libia

Introduzione

La penetrazione italiana in Africa orientale aveva suscitato la ferma opposizione di buona parte della stessa borghesia e del parlamento, oltre che delle forze socialiste. Quindici anni dopo Adua, invece, la conquista della Libia fu appoggiata dal fronte compatto della stampa e delle forze politiche borghesi e provocò dubbi e scissioni persino all'interno del partito socialista. Come si può spiegare questo salto di qualità del colonialismo italiano? non certo con la ricchezza della nuova colonia, ma piuttosto con lo sviluppo della politica estera e della situazione interna dell'Italia.

Prima della recente scoperta del petrolio, la Libia[1] era un paese poverissimo, il più povero di quelli che si affacciano sul Mediterraneo. Meno di ottocentomila abitanti per 1.800.000 kmq (sei volte la superficie dell'Italia) indicavano eloquentemente la povertà della regione. La Libia infatti è quasi interamente coperta dal deserto improduttivo o da una steppa erbosa magrissima; soltanto dove affiora la falda acquifera sotterranea sorgono fertili, ma rare oasi. I prodotti del suolo e dell'allevamento sono appena sufficienti per un'economia di sussistenza, sempre esposta a tragiche carestie. Non esistono giacimenti minerari (oltre al petrolio scoperto dopo il 1950) né vi sono le premesse per uno sviluppo economico. Solo con un grande impiego di capitali si può dare vita ad un'agricoltura destinata a fare concorrenza a quella dell'Italia meridionale (alberi da frutta, olivi, ortaggi). Il possesso della Libia non poteva perciò portare alcun vantaggio reale per l'economia italiana; ed anche il volume del traffico commerciale era sempre rimasto modestissimo.

Il valore che la Libia poteva avere per l'Italia derivava dal fatto che era questo l'unico territorio dell'Africa settentrionale ancora disponibile, dopo che la Francia aveva messo le mani sull'Algeria e sulla Tunisia e la Gran Bretagna sull'Egitto. Data l'estrema povertà della regione ed il suo scarsissimo valore strategico, francesi ed inglesi la offrirono più volte al

[1] La Libia si divide in due regioni, la Tripolitania ad ovest e la Cirenaica ad est, che presentano differenze di un certo rilievo ed ebbero un'amministrazione separata sia sotto il governo turco sia sotto quello italiano, fino al 1934. Tuttavia, secondo l'uso, diciamo Libia anche quando sarebbe più corretto dire Tripolitania e Cirenaica.

governo italiano, che però seppe rifiutare a lungo l'ambiguo dono, limitandosi a concludere una serie di accordi bilaterali con cui tutte le maggiori potenze europee riconoscevano i diritti italiani sulla Libia. A voler essere precisi, la Libia era una provincia di uno stato indipendente, ossia dell'impero turco; ma si trattava di un impero in piena crisi, che non poteva contare molto sul piano dei rapporti di forza. Per dare qualche consistenza all'ipoteca italiana ci sarebbe voluta una presenza economica nel paese; il governo italiano incaricò perciò intorno al 1905 il Banco di Roma (una banca molto legata al Vaticano, cresciuta sulla speculazione immobiliare nella capitale) di una penetrazione economica in Libia, che fu un pieno fallimento per la logica ostilità delle autorità locali ed il dilettantismo dei banchieri italiani.

La spinta alla conquista della Libia venne però dalla situazione interna d'Italia, dove il forte sviluppo industriale del primo decennio del secolo aveva acutizzato i conflitti di classe. Le destre chiedevano una politica estera di prestigio, che avrebbe distratto l'opinione pubblica dai contrasti interni, provocato un aumento delle spese militari e delle commesse statali all'industria pesante ed assicurato nuovi mercati in esclusiva alle esportazioni italiane. La povertà della Libia diventava un elemento trascurabile, perché la sua conquista era vista solo come un primo passo verso mete maggiori, e avrebbe intanto segnato una sconfitta del movimento operaio. Data la sua vicinanza, inoltre, la Libia era un obiettivo su cui era più facile mobilitare l'opinione pubblica, mentre la sua stessa povertà diventava una garanzia che l'occupazione non sarebbe stata difficile.

L'invasione della Libia rappresentò perciò il culmine di una manovra di politica interna, che vide la progressiva mobilitazione della stampa e delle forze politiche di destra e la costituzione di un blocco sacro della borghesia nazionale con una chiara funzione antisocialista. Il ruolo di punta fu assunto dai grandi quotidiani e dai loro inviati speciali, che condussero una campagna di falsificazioni e leggerezze, sistematicamente volta ad illudere i lettori sulla facilità e la convenienza dell'impresa. Per costoro, la Libia era la perla del Mediterraneo, una regione di eccezionali ricchezze naturali che, trascurata dai neghittosi arabi, attendeva solo le esperte mani dei coloni italiani. Gli autori latini e greci, grossolanamente travisati, furono portati a testimonianza della fertilità del terreno; viaggiatori superficiali o addirittura inventati (i maggiori quotidiani pubblicarono un carteggio grossolanamente falsificato tra Crispi e due esploratori) furono citati per dimostrare la straordinaria abbondanza di prodotti agricoli e minerari di facile sfruttamento. La Libia avrebbe offerto sicura sistemazione a tutta l'emigrazione italiana; la popolazione araba odiava i padroni turchi ed attendeva solo un segno per buttarli a mare e poi applaudire gli italiani, cui avrebbe

peraltro offerto manodopera a prezzo convenientissimo. Nessuna mistificazione, insomma, fu troppo grossa per questa campagna, che indica il basso livello della lotta politica nell'Italia liberale.

Trascinato dalla propaganda che aveva contribuito a lanciare, il governo Giolitti bruciò le ultime tappe ed il 26 settembre 1911 inviò un ultimatum alla Turchia, chiedendo la cessione della Libia. Nei giorni seguenti le truppe italiane sbarcarono a Tripoli, Tobruk, Derna, Bengasi, Homs. La campagna iniziò in un clima di incredibile leggerezza: mancavano persino le carte geografiche e gli interpreti, nessuna informazione seria si aveva sull'atteggiamento della popolazione, predominava un clima di irresponsabile ottimismo. Furono sbarcati 35.000 uomini, che parevano sufficienti ad aver ragione delle poche migliaia di soldati turchi. Senonché la popolazione araba si schierò in massa contro gli italiani, mettendoli in difficoltà addirittura nei sobborghi di Tripoli (combattimento di Sciara Sciat, 23 ottobre, con 400 morti italiani e varie atrocità da ambedue le parti). Fu allora proclamata la legge marziale, ebbero inizio esecuzioni e rappresaglie; le truppe italiane furono portate a 100.000 uomini, ma non poterono estendere il loro dominio al di fuori delle città occupate, violentemente attaccate da grossi contingenti arabi inquadrati da ufficiali turchi.

La lentezza dei progressi militari smorzò gli entusiasmi in Italia, ma i socialisti non seppero approfittare del diffuso malcontento, divisi com'erano tra un estremismo verbale e cedimenti socialdemocratici e incapaci di una analisi adeguata del nuovo e aggressivo imperialismo italiano. Il governo invece proseguiva sulla sua strada con durezza e, proclamata unilateralmente l'annessione della Libia (5 novembre 1911), respinse alcune proposte di compromesso e poi, dinanzi all'impossibilità di superare la resistenza araba, portò la guerra nell'Egeo, occupando un gruppo di isole turche intorno a Rodi (il cosiddetto Dodecaneso) e bloccando il commercio turco nello stretto dei Dardanelli. Venne così accelerata la crisi interna dell'impero turco e la spinta alla ribellione dei paesi balcanici, che nell'autunno 1912 scatenarono la guerra che avrebbe espulso la Turchia dai Balcani, e preparato l'ambiente in cui ebbe inizio la prima guerra mondiale.

In Libia, tuttavia, la situazione italiana non migliorava malgrado l'occupazione di Zuara e Misurata ed una serie di piccoli progressi territoriali e di piccole vittorie non decisive. Nell'autunno 1912, dopo un anno di guerra, gli italiani non erano ancora usciti dalle oasi costiere e la resistenza araba non accennava a desistere. La pace italo-turca firmata ad Ouchy, in Svizzera, il 18 ottobre 1912, pur assicurando all'Italia il dominio della Libia, conteneva diverse concessioni alla Turchia, che rinunciava ai suoi diritti sul paese senza per questo riconoscere quelli italiani; ed anzi vi conservava una certa influenza perché le era riconosciuta la nomina del cadì, rappresentante

religioso del sultano turco e capo dell'amministrazione della giustizia, cioè autorità politica di prima grandezza in un paese musulmano in cui non esiste divisione tra potere politico e religioso.

Il parlamento italiano ratificò il trattato di pace, il 20 novembre fu costituito il ministero delle colonie ed il 9 gennaio 1913 vennero creati i due governi della Tripolitania e della Cirenaica, entrambi dipendenti direttamente da Roma. Le forze politiche e l'opinione pubblica seguirono questi avvenimenti con distacco crescente: la Libia interessava sempre meno, dal momento che se ne era già ottenuto tutto quello che si poteva ricavare per la politica interna, con il trionfo delle destre e la battuta d'arresto del movimento operaio. La penetrazione italiana nell'interno della Tripolitania e della Cirenaica avvenne perciò nel sostanziale disinteresse della stampa e del parlamento, pronto a discutere le spese della guerra per colpire Giolitti (febbraio 1914), ma poco interessato alla colonizzazione vera e propria dei nuovi territori.

A questo punto il nostro discorso deve tenere conto della differenza esistente tra la Tripolitania e la Cirenaica, due regioni relativamente diverse per condizioni ambientali e sociali e con una diversa evoluzione politica. In Cirenaica infatti gli italiani si limitarono all'occupazione dei centri costieri (Bengasi, Merg, Derna, Cirene, Tobruk), riconoscendo di fatto il potere nell'interno della Senussia, un'organizzazione politico-religiosa di cui parleremo più avanti. Questa politica di compromesso fece sì che dalla pace di Ouchy agli anni '20 la Cirenaica godesse di una relativa tranquillità, sancita dagli accordi di Acroma (aprile 1917), in cui fu abbozzata una divisione territoriale del paese tra il governo italiano e la Senussia.

Assai diverse le vicende della Tripolitania, dove gli italiani non trovarono dinanzi a sé un organismo politico capace di trattare a nome della maggioranza degli arabi. La comprensione degli avvenimenti richiede però una schematica descrizione del paese, quale si presentava tra il 1911 e gli anni '30.

La zona meno povera della Tripolitania è la fascia costiera settentrionale, in cui si concentrano le cittadine di qualche rilievo e si ha un'alta densità di popolazione. In questa zona si può raggiungere la falda acquifera sotterranea con pozzi di qualche metro di profondità: si hanno così le oasi costiere, molto esigue (170 km quadrati di orti irrigui), ma mirabilmente sfruttate da un'agricoltura di alta specializzazione che dà ortaggi, cereali, datteri. Al di fuori di queste oasi non è più possibile un'irrigazione artificiale del terreno (o meglio, l'irrigazione è possibile con mezzi tecnici moderni, ma richiede tali capitali da essere anti-economica); l'agricoltura è quindi legata alle scarse piogge invernali, che non consentono uno sfrutta-

mento intensivo del suolo. Nella Gefara (la pianura lungo la costa, ad ovest di Tripoli) e sul Gebel (l'altopiano che si svolge quasi parallelo al mare a sud di Tripoli) si ha quindi un'economia mista di agricoltura (olivi e alberi da frutta in orti non irrigui, grano ed orzo coltivati estensivamente) e di pastorizia (allevamento di pecore e capre, con spostamenti anche notevoli alla ricerca di pascoli). Coltivazione del terreno e allevamento nomade sono attività complementari all'interno di ogni tribù o famiglia, anche se, a seconda del terreno, in alcuni nuclei ha maggiore importanza l'agricoltura (e si hanno allora insediamenti permanenti) e in altri l'allevamento (ogni tribù nomade ha un centro di recapito per gli scambi, una zona di percorso considerata propria e suoi terreni da seminare).

A sud del Gebel si apre il deserto, in cui però le zone assolutamente improduttive sono in minoranza rispetto alle steppe aride che permettono un certo pascolo. Nei punti in cui la falda acquifera affiora o è meno profonda sorgono inoltre oasi, specie nella regione più meridionale, il Fezzan. Le tribù della Sirtica (la zona tra Tripolitania e Cirenaica) e della Ghibla (la zona a sud del Gebel) hanno anche esse un'economia mista, basata sull'allevamento di cammelli e ovini ed integrata dalla coltivazione estensiva di cereali nelle zone di raccolta delle piogge invernali e dal commercio. Queste tribù infatti si muovono su distanze notevolissime, ma con itinerari relativamente fissi, dal Gebel o dalla costa sirtica sino alle fertili oasi del Fezzan, sfruttando regioni di caratteristiche diverse a seconda delle stagioni e scambiando i prodotti delle zone interne con quelle delle zone settentrionali.

Ne risultano alcune conseguenze importanti che spiegano le difficoltà incontrate dalla conquista italiana. In un paese così disperatamente povero, il complesso meccanismo economico basato sulla combinazione di agricoltura ed allevamento nomade era il risultato precario di un terribile sforzo di adattamento che non lasciava margini al problema della sopravvivenza: se un evento esterno eccezionale (un'invasione o una carestia) veniva a turbare l'equilibrio, le tribù arabe non avevano scelta tra la fame e la guerra. Né potevano accettare una divisione del paese: se il Gebel cadeva in mani italiane, i nomadi dell'interno perdevano una possibilità di pascolo e di commercio essenziale per la loro stessa esistenza. La borghesia araba (e le minoranze ebraiche) delle città costiere potevano accogliere di buon animo la dominazione italiana ed i coltivatori delle oasi settentrionali non avevano mezzo per opporvisi; ma per le tribù del Gebel e dell'interno la resistenza all'invasione, prima ancora che una lotta ideologica contro lo straniero, era una reazione naturale contro chi veniva a minare le basi di una società sempre al limite di sopravvivenza. L'arabo vedeva in pericolo non solo la sua fede, ma il suo modo di vivere e le sue fonti di sussistenza;

e combatteva realmente per la sua terra e la sua casa, anche se agli occhi europei si trattava solo di deserti ostili.

L'altro elemento da sottolineare è che la società araba non conosceva un'organizzazione politica unitaria. Le tribù arabe non avevano neppure un'organizzazione gerarchica interna, ma si basavano su forme di democrazia rudimentale come l'assemblea dei capifamiglia, dei guerrieri o degli anziani. C'erano indubbiamente famiglie ed uomini più ascoltati per esperienza o ricchezza, ma generalmente non fino a godere di un'autorità stabile; il potere dei capi era quindi limitato. Questa situazione disorientò a lungo gli italiani che, abituati alla società feudale dell'Etiopia, cercavano anche in Tripolitania i capi indigeni che costituissero la controparte con cui trattare; ne derivò tutta una serie di penosi equivoci, poiché per gli arabi il consenso di alcuni esponenti non sempre impegnava la tribù. A lungo andare la mancanza di un'organizzazione araba unitaria avrebbe grandemente favorito la conquista degli italiani; in un primo momento, però, contribuì ad illuderli e confonderli.

La pace con la Turchia sembrò infatti segnare la fine delle ostilità: i grossi campi armati (contingenti arabi inquadrati e in parte sovvenzionati dai turchi), che avevano bloccato le truppe italiane nei centri costieri, furono sciolti e le colonne italiane occuparono rapidamente la Tripolitania settentrionale, approfittando della stanchezza delle popolazioni, che avevano duramente sofferto per la guerra e l'arresto dei traffici locali. Il successo indusse i generali italiani (e particolarmente il gen. Garioni, governatore della Tripolitania dal giugno 1913 all'ottobre 1914) a sottovalutare le possibilità di ripresa degli arabi: fu quindi intrapresa la sistemazione burocratica dei territori occupati e contemporaneamente avviata la conquista dell'interno della regione. Nella Tripolitania settentrionale, costellata di piccoli presidi senza possibilità di movimento, fu impiantata un'amministrazione inutilmente vessatoria e del tutto ignara delle esigenze locali, che riuscì rapidamente ad irritare la popolazione. Contro le tribù dell'interno e le loro mobili mehalle di 400-500 uomini montati su cammelli (il deserto non consente la concentrazione di un numero maggiore di uomini e animali, a meno di non disporre di pesanti carovane di rifornimenti) fu inviata la lenta colonna del colonnello Miani, forte di 1200 ascari eritrei che muovevano e combattevano a piedi, in grado quindi di respingere un attacco diretto, ma del tutto impotenti contro la guerriglia. Miani partì dalla costa sirtica nell'agosto 1913 ed occupò l'intero Fezzan tra il dicembre e l'agosto successivo, costellandolo di piccoli presidi scarsamente mobili.

La ripresa degli arabi (facilitata dal puerile gioco di intrighi dei comandi italiani, che riuscirono ad alienarsi praticamente tutte le tribù) fu pronta: in pochi giorni, alla fine del novembre 1914, i presidi del Fezzan

furono sopraffatti e le forze italiane obbligate a tornare alla costa. Il nuovo governatore, il gen. Tassoni, nominato nel gennaio 1915 (già infuriava la guerra europea) si propose di ristabilire la situazione con rinforzi affluiti dall'Italia; ma nell'aprile 1915 due grosse colonne italiane furono distrutte nella Ghibla e nella Sirtica da forze inferiori. La popolazione, esasperata da dure rappresaglie, si sollevò in massa in tutta la regione, fino alle porte di Tripoli; i presidi italiani, rimasti isolati, furono distrutti o si sbandarono in precipitose ritirate non sempre onorevoli. A metà luglio 1915 l'occupazione italiana si ridusse alle città di Tripoli e Homs, presidiate da ben 50.000 uomini. In otto mesi le forze italiane avevano avuto 3500 morti (2500 italiani e 1000 ascari eritrei, libici o somali) e 1500 prigionieri e perso 37 cannoni e 9000 fucili. Le dimensioni del disastro furono tenute nascoste al paese dalla censura e dall'intervento dell'Italia nella guerra mondiale, che avrebbe abituato a massacri di ben altre proporzioni; ed il gen. Tassoni non vide compromessa la sua carriera, che lo portò al comando di un'armata contro gli austriaci.

Nota bibliografica sulla guerra di Libia

La guerra di Libia è caratterizzata dalla presenza di un'abbondantissima produzione propagandistica del 1911-12, la cui lettura è molto istruttiva perché dà una chiara idea della superficialità e disonestà che tennero a battesimo l'ingresso dell'Italia in Africa settentrionale. Tra i tanti volumi consigliamo: ENRICO CORRADINI, *L'ora di Tripoli*, Milano, Treves, 1911; GIUSEPPE BEVIONE, *Come siamo andati a Tripoli*, Torino, Bocca, 1912; GUALTIERO CASTELLINI, *Tunisi e Tripoli*, Torino, Bocca, 1912; GIUSEPPE PIAZZA, *Come conquistammo Tripoli*, Roma, Lux, 1912; ARTURO LABRIOLA, *La guerra di Tripoli e l'opinione socialista*, Napoli, Marano, 1912. Si potrebbero elencare altri volumi; molto interessante è anche la consultazione di un quotidiano dell'epoca.

Tra i contemporanei che si batterono contro la guerra, citiamo per tutti Gaetano Salvemini ed il suo giornale « L'Unità »; gli articoli più importanti vennero pubblicati in volume col titolo *Come siamo andati in Libia*, Firenze, La Voce, 1914. Quelli di Salvemini sono oggi consultabili nell'edizione completa dei suoi scritti, nel volume *Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915* (Milano, Feltrinelli, 1963).

Che cosa si muovesse dietro la facciata ufficiale si può arguire dal primo volume dell'*Epistolario 1911-1926* di LUIGI ALBERTINI (Milano, Mondadori, 1968) che contiene parte della corrispondenza tra il potente direttore del « Corriere della Sera » ed i suoi inviati speciali in Libia. Una versione riveduta e corretta dei miti nazionalistici si ha poi nel volumetto di GIOACCHINO VOLPE, *L'impresa di Tripoli* (Roma, Sansoni, 1946), in cui il grande storico fascista ripropone la sua fede pur tenendo conto della esperienza intercorsa.

La versione del principale responsabile, Giolitti, è contenuta nelle sue *Memorie della mia vita* (Milano, Treves, 1922), mentre la narrazione ufficiale della campagna è stata condotta dall'UFFICIO STORICO DELL'ESERCITO in cinque volumi: *Campagna di Libia 1911-1912*, Roma, Poligrafico dello stato, 1922-27.

Un'interpretazione generale del periodo si può trovare in GIAMPIERO CAROCCI, *Giolitti e l'età giolittiana* (Torino, Einaudi, 1961), mentre un'interpretazione più moderata e utili indicazioni bibliografiche si hanno in NINO VALERI, *Giolitti*, Torino, UTET, 1971. Segnaliamo poi tre articoli sulla preparazione dell'impresa italiana: RENATO MORI, *La penetrazione pacifica italiana in Libia dal 1907 al 1911 ed il Banco di Roma*, in « Rivista di studi politici internazionali », 1957, fasc. I; MARCELLA PINCHERLE, *La preparazione dell'opinione pubblica all'impresa di Libia*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1969, fasc. III; A. D'ALESSANDRO, *Il Banco di Roma e la guerra in Libia*, in « Storia e politica », 1968, fasc. III.

Sono state pubblicate recentemente due opere molto interessanti, che dovrebbero essere facilmente rintracciabili e possono costituire lo strumento più diretto per un approfondimento, tanto più che presentano problemi analoghi con un taglio differente: PAOLO MALTESE, *La terra promessa. La guerra italo-turca e la conquista della Libia 1911-1912*, Milano, Sugar, 1968 (un po' giornalistico e vivacemente critico) e FRANCESCO MALGERI, *La guerra libica, Roma, Edizioni di storia e letteratura*, 1970, (più cauto e moderato).

È invece molto difficile studiare le condizioni della Libia prima dell'invasione italiana. Piuttosto interessante la storia di orientamento conservatore di ENRICO DE LEONE, *La colonizzazione dell'Africa del Nord. Algeria, Tunisia, Marocco, Libia* (Padova, CEDAM, 1960, due volumi) che fornisce anche informazioni sulla guerra tanto più utili perché non si fermano al 1912, ma coprono il periodo delle disfatte italiane. Si veda anche il rapido volumetto di FRANCESCO VALORI, *Storia della Cirenaica*, Firenze, Sansoni, 1961. Mancano pubblicazioni esaurienti sull'economia della regione e la struttura sociale.

1 Le ricchezze della Libia, nelle corrispondenze di Giuseppe Bevione, inviato speciale de « La Stampa » di Torino (primavera 1911)

Giuseppe Bevione, inviato speciale de « La Stampa » di Torino e più tardi esponente fascista, fu uno dei maggiori responsabili della patriottica campagna di falsificazioni e illusioni condotta dai quotidiani italiani per promuovere l'impresa di Libia. Nell'aprile e nel maggio 1911 Bevione visitò la Tripolitania e la Cirenaica descrivendo in termini entusiastici, purtroppo privi di qualsiasi fondamento, la meravigliosa ricchezza potenziale del paese.
Riproduciamo alcuni brani di queste celebri corrispondenze, la prima relativa alla arida steppa che circonda l'oasi di Tripoli, la seconda dedicata all'altopiano cirenaico sopra Derna. Entrambi gli articoli, pubblicati su « La stampa » del 30 aprile e del 6 giugno 1911, furono poi compresi nel volume G. BEVIONE, Come siamo andati a Tripoli, *Torino, Bocca, 1912.*

A. La pianura intorno a Tripoli

Passati gli ultimi giardini della Mesciia, varcato l'ultimo pozzo e l'ultimo filare di ulivi, al di là dell'estremo muro d'argilla, inopinato come sempre, si spalancò davanti a noi il deserto: cioè il mare ondante e sterminato di terra bionda, velata di una pelurie di vegetazione spontanea, da cui emerge, come un'isola di palmizî, l'oasi di Tripoli, e che potrebbe domani diventare alla sua volta oasi, campo e giardino. A destra, lontano, oltre un piccolo forte turco, oltre la strada di Zanzur, il Mediterraneo stringeva la costa in una breve fascia splendente e turchina.

Mi staccai dalla piccola carovana, e spinsi il cavallo al galoppo, fuori dalla ampia strada di Jeffren, nel terreno dolce, per fare una ricognizione. È indicibile la curiosità che mi punge di vedere ogni pollice quadrato di questa terra, di considerare le erbe che spuntano sulla sua epidermide intatta dall'origine dei tempi, di misurare dal colore e dalla grana la sua forza produttrice. Anche questa è terra salda e buona. Il nome di deserto che le fu dato è iniquo. Il suo colore è forte e caldo, la sua sostanza è priva di aridità. Quella sottile vegetazione che la ricopre, e che da lontano sembra un labile velo verdognolo gettato sul suo corpo fulvo, quando è fissata da vicino, in un punto, si rivela un tessuto di erbe fiorite, basse e tenaci, che le più atroci siccità non possono spegnere, e che raramente cessano di offrire ai cammelli la pastura. Quando le piogge sono abbondanti, la vegetazione si rinvigorisce, si solleva, si addensa, si fa quasi prateria [...].

A Suani Beni Adem Gaena ebbi la prova provata che ciò che si chiama deserto è coltivabile. In questa zona la terra è esattamente identica a quella che vidi vergine di qua e di là dalle dune. L'acqua dei pozzi è a tre metri dal suolo,

precisamente come nel *fonduk* a cui ci arrestammo per la colazione. La sola differenza è che a Gaena, chissà per quale combinazione, qualcuno costrusse un pozzo e piantò quattro palme, ciò che richiamò alcune famiglie beduine, che seminarono il grano e pascolarono le greggi.

Le famiglie si sono moltiplicate. Oggi, come ho detto, in quella regione sono un centinaio. Vivono separate, ciascuna sul suo podere, sotto la tenda bassa, nera, dalla grande apertura spalancata come la bocca d'un drago, fatta di pelli o di tele sostenute e tese da un'armatura di legni ricurvi, che la fa rassomigliare all'ala spiegata di un enorme pipistrello [...].

I campi sono numerosi, ma poco estesi. Il grano e l'orzo incominciano a imbiondire. Gli steli sono radi e corti, ma si curvano al peso della spiga piena. Anche quest'anno vi fu siccità, ma è indubitabile che questa terra potrebbe rendere il triplo, se fosse lavorata a dovere. Invece dimostra in modo chiaro di essere lavorata in proporzione ai compensi che l'arabo coltivatore riceve: i quali, come dissi, sono zero. I solchi hanno cinque centimetri di profondità: sembrano inferti da un temperino. Da quando incominciò la cultura, è sempre lo stesso strato superficiale che produce e si spossa, senza riposi e senza compensi. L'aratro arabo è la più buffa cosa che io abbia mai veduto: il vomere sembra un cucchiaio: un cane lo può tirare, ed una donna lo governa. Scalfisce la terra, e non la rovescia. In queste condizioni, ciò che meraviglia è vedere sugli steli esili le spighe così pesanti [...].

B. *L'altopiano cirenaico*

Mi resta da dare uno sguardo all'altipiano, l'enorme tavoliere fecondo che dal margine del cordone montagnoso che incombe sul mare digrada fino al deserto, per tutta la larghezza che è tra Derna e Bengasi. Mi è guida simpatica e cortese il cavaliere Aronne, un animoso tra i nove o dieci italiani di Derna, venuti qui otto anni fa con l'illusione nel cuore che l'Italia avrebbe saputo agire, e che otto anni di delusioni amare non hanno snervato ancora. L'Aronne ha comprato sull'altipiano un ampio appezzamento, e si è consociato nella proprietà di un fondo contiguo vastissimo, di un migliaio d'ettari, che appartiene ad un arabo: ha iniziato sul grandioso terreno un tentativo serio di colonizzazione all'europea: ha piantato ulivi e va squarciando e rovesciando la gleba per seminarvi l'orzo ed il grano. I pochi connazionali di Derna l'hanno già rimeritato battezzando Aronnea il terreno dell'esperimento.

Mi dice questo e mi parla dei suoi sforzi, dei suoi disinganni e delle sue speranze, mentre i cavalli ci sollevano a passo veloce su pei fianchi erti della montagna. Il mare ingrandisce continuamente sotto di noi. In un paio d'ore raggiungiamo la cima, ch'è il principio dell'altipiano. Da ogni parte l'altipiano dilata fino agli estremi confini luminosi dell'orizzonte le sue terre di un color

rosso violento, come se fossero intrise del sangue ancor fumante dei sacrifizî: terre mirabili, ricche, fiorenti, riposanti da secoli, e pur così soffici e dolci, che i cavalli galoppanti vi stampano l'orma dei quattro zoccoli. La solitudine ed il silenzio sono enormi sulla gran pianura, sollevata nel centro da alcune basse e lunghe catene rettilinee, e rotta a ponente in una fuga di valli riempite di ombre turchine. La distesa rossa è macchiata di verde e d'oro. Sono le biade che maturano: belle, folte, inclinate sotto il peso delle spighe. Qualche gruppo di tende beduine e qualche armento è sparso a grandi intervalli sulla piana. Centinaia di migliaia di coloni potrebbero prosperare su questo territorio di valore incomparabile, dove poche centinaia di beduini oggi traggono a stento la vita. È Aronne che dice così; ma tutt'intorno abbondano le prove che centinaia di migliaia di persone sono già vissute in questi luoghi, in condizioni di elevata civiltà. Mucchi di pietre non tanto erose che non se ne veda la squadratura antica s'incontrano di quando in quando e segnano i luoghi dei villaggi ellenici. Più in là alcune grandissime cisterne conservate stupendamente guardano il cielo dalle piccole aperture nere affioranti il suolo. Più avanti ancora una pietra rotonda come un disco molitorio dorme sull'erba: è la pietra d'un antico frantoio d'ulive. Perfino un ippodromo, vediamo, un ippodromo greco, non molto grande, ridotto dai secoli alla sua espressione minima, alla platea ovale, circondata dalle scalinate incise nel terreno. Un campo di biade biondeggia sull'antica arena. Dov'è oggi quasi il deserto, duemila anni fa strepitavano teatri ed ippodromi. Dove sarebbe possibile raccogliere maggiori testimonianze del valore e della ricchezza d'un suolo?

Siamo all'Aronnea. È l'identica sorprendente terra rossa che abbiamo calpestato per due ore, che si distende fino ai limiti dello sguardo. Solo vi si vedono le impronte dell'intelligenza e dell'energia europea. Un gran fossato è scavato tutt'intorno alla proprietà, e la terra è accumulata in un vallo al di là del fosso, per impedire agli animali di entrare nel fondo e farvi danno. I mille e duecento ulivi, piantati in spaziosi filari, incominciano a gettare. Aronne li prese in un valloncello poco distante, dove abbondano: sono selvatici, ma vigorosi: discendono dalle piantagioni greche e romane. Fra un paio d'anni il colonizzatore li innesterà: e fra cinque anni al più tardi avrà il primo raccolto, perché in questa terra e sotto questo clima gli ulivi entrano in rendimento molto prima che in Italia e prendono uno sviluppo che da noi è ignoto, diventano grandi come querce. Visitiamo la casetta colonica della tenuta, la sola che esista sull'altipiano, per quanto l'occhio può vedere. Posso confrontare l'aratro europeo col suo confratello arabo: è un confronto vergognoso per il povero arnese indigeno: basta da solo a spiegare la miseria araba. Quando usciamo, mi faccio mostrare dall'ospite i confini del suo latifondo: egli deve far gesti verso i quattro punti dell'orizzonte vasti come una benedizione papale. Poiché il sole declina rapidamente, facciamo sellare i cavalli e partiamo.

— Non posso far tutto ciò che voglio, e devo andar a rilento, perché non ho che i miei risparmi, e nessuno m'aiuta — mi dice Aronne, caracollando sul suo stallone focoso. — Neppure quando sono lesi i miei diritti, trovo la protezione necessaria. Se fosse altrimenti, si potrebbero far miracoli con questo suolo.

— La terra è tutta distribuita sull'altipiano?

— No. Nelle zone vicine ai villaggi e alle città la proprietà individuale predomina: ma nell'interno le terre sono usufruite dalle tribù, senza titoli giuridici: sono *res nullius*, che la potenza che occuperà questa regione, se ve ne sarà mai una, potrà senz'altro costituire in suo demanio. Ma le migliori terre di proprietà individuale, in questa zona vicina alla città, si possono comprare dagli arabi per poche lire all'ettaro.

— Tutto l'altipiano è fatto di terra così buona?

— Tutto: da Derna a Bengasi e da Derna a Solum, al confine egiziano [...].

2 Come comportarsi con gli arabi: istruzioni per gli ufficiali italiani

Lo stato maggiore dell'esercito italiano aveva approntato un Manualetto per l'ufficiale in Tripolitania, *distribuito all'inizio della campagna, che condensava notizie economiche, politiche e di costume. Ne pubblichiamo qualche riga, dove si dettano le norme di comportamento verso gli « indigeni », che danno una chiara dimostrazione dell'assoluta ignoranza e del razzismo paternalista con cui gli italiani sbarcarono in Libia.*
Il Manualetto *è pubblicato in appendice al I volume della Relazione ufficiale su* La campagna di Libia 1911-12, *edita a cura dell'Ufficio storico dell'esercito in 5 volumi dal 1922 al 1927; il brano citato a p. 369.*

Gli indigeni sono come i bambini: *vanno trattati con dolcezza, ma corretti con fermezza.* È opportuno nelle relazioni con loro *conservare sempre la calma*, che essi apprezzano e, a dir vero, usano in qualunque circostanza. Il non alzar mai la voce, tenendo contegno serio, produce in loro molto maggiore impressione, che non il lasciarsi trasportare dallo sdegno. Chiunque tratti con loro deve tenere sempre presente, che *il prestigio è il presidio più saldo, più efficace e meno costoso della sicurezza esterna ed interna dei territori occupati*; tutto ciò che lo scuote, si può tradurre, a breve scadenza, in un disastro. Occorre ricordare che, scosso il prestigio, per ristabilirlo bisogna ricorrere ad atti di grande energia, e che il prestigio sostituisce in gran parte la forza materiale. Da ciò l'impellente necessità che tutti si adoprino a mantenerlo alto e concorrano in tal modo a che il nome nostro sia rispettato e temuto. *È necessario tener conto delle loro*

credenze religiose e non intralciarne il culto; anzi conviene agevolarlo e permettere e pretendere quelle manifestazioni esterne di rispetto verso il superiore che hanno in uso.

Occorre poi, assolutamente, rispettare le donne.

Non conviene scendere a troppa dimestichezza con gli indigeni, ma trattarli sempre con carattere uguale, punendo severamente qualunque tentativo, anche minimo, di sottrarsi all'autorità dell'europeo.

3 Le responsabilità di una stampa bugiarda, nella denunzia di Gaetano Salvemini

Una intransigente e dura campagna contro le esagerazioni e le falsificazioni della stampa patriottica fu condotta da Gaetano Salvemini, storico illustre e uomo politico di parte democratica. Sdegnato dal favore con cui gli ambienti della sinistra democratica guardavano all'impresa di Libia, Salvemini fondò un settimanale, « L'Unità », che fu un organo di battaglia e un esempio di serietà morale e scrupolo scientifico. Pubblichiamo due pagine polemiche dedicate al « Corriere della Sera », che sono comprese nel volume Come siamo andati in Libia *(Firenze, La Voce, 1914) in cui Salvemini raccolse gli articoli dell'« Unità » 1911-12, e ripubblicate nell'edizione completa delle opere di Salvemini, nel volume* Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915 *(Milano, Feltrinelli, 1963), alle pp. 133-34 e 139.*

Chi vorrà fare a suo tempo la storia del modo come siamo andati a Tripoli, dovrà senza dubbio attribuire un grado altissimo di responsabilità in questa impresa al « Corriere della Sera ».

Nel settembre del 1911 era questo il giornale, non solo più diffuso d'Italia, ma anche più accreditato — e meritatamente — per serietà e probità. Fino agli ultimi d'agosto si era tenuto estraneo alla campagna libica del « Giornale d'Italia », del « Corriere d'Italia », della « Stampa ». Sarebbe bastata nel settembre del 1911 una parola di prudenza, detta con fermezza e con dignità dal grande giornale di Milano, per calmare molti bollori e dare un miglior orientamento allo spirito pubblico. Né mancavano fra i collaboratori del « Corriere » gli uomini competenti e autorevoli, capaci di dire questa parola [...]

Il « Corriere della Sera », invece, entrò a un tratto durante il settembre impetuosamente nella campagna per l'impresa militare immediata. E l'opera di gettare a piene mani olio sul fuoco della sovraeccitazione pubblica, la compì l'on. Andrea Torre con una processione di articoli solenni e monumentali, sul

valore economico e politico della Libia; dai quali gl'italiani impararono, fra le altre straordinarissime cose, che « l'Africa, *com'è noto*, ha una conformazione speciale, per cui si può *partendo dall'occidente verso l'oriente* dividerla in grandi strisce o zone parallele: alla zona nordica mediterranea succede la zona desertica del Sahara e della Libia, e a questa la zona tropicale » (12 settembre); e furono informati che i nomadi Thuareg sono una regione dell'Africa centrale ad ovest del lago Ciad; e seppero di « importanti miniere di fosfati », che facevano gola alla Francia lungo il confine fra la Tunisia e la Tripolitania, mentre fino dalla primavera precedente il Pervinquière, che aveva visitato i luoghi con la missione franco-turca per la delimitazione dei confini, aveva accertato che i pretesi fosfati e nitrati si riducevano a una mescolanza di gesso e di calcite, adoperata dagli indigeni come... dentifricio (« La Geographie », 15 giugno 1911); e trovarono gabellata la *Ito* come un'associazione sionista (« Corriere », 15 settembre 1911), mentre essa è nata appunto per opera degli ebrei non sionisti dopo la scissura dai sionisti; e furono sbalorditi dalla notizia di « colossali miniere di zolfo, che si estenderebbero per migliaia di chilometri »; e da altre notizie dello stesso calibro [...].

Ma i nazionalisti e i gazzettieri tripolini sanno tutto.

Per essi una notizia, vera o fallace che sia, purché risponda ai loro preconcetti, è sempre buona, e va subito messa in circolazione senza ritardo.

Ricordiamoci che la frottola delle 340 spighe nate da un solo chicco in Cirenaica, fu pubblicata su 600 mila copie del « Corriere della Sera », nell'articolo di fondo, proprio la sera del 27 settembre, mentre non era ancora lanciato alla Turchia il nostro *ultimatum*. Questa frottola è stata letta e creduta da milioni d'italiani; è stata riprodotta da migliaia di giornali e giornaletti locali; ha contribuito certo fortemente a creare quella frenesia, da cui tutta l'Italia era presa sugli ultimi di settembre; frenesia fatta 1) d'ingordigia per le ricchezze favolose da conquistare; 2) di sicurezza leggerona per la nessuna difficoltà dell'impresa (gli arabi « ci aspettano a braccia aperte », « avevano preparate le bandierine », « i turchi, vile razza cenciosa, si sarebbero subito sbandati »); 3) di furore bestiale contro chi si rifiutava di abdicare all'uso della ragione nella stoltezza universale; frenesia contro cui nessun governo poteva oramai più lottare.

4 Religione Patria Civiltà: il vescovo di Cremona, Bonomelli, benedice la conquista della Tripolitania

In questo articolo del « Corriere della Sera » viene in parte riassunta ed in parte riprodotta testualmente una lettera del vescovo di Cremona, Bonomelli, in appoggio all'impresa libica. Monsignor Bonomelli era uno dei vescovi più noti, esponente dell'ala progressista della chiesa cattolica, attento ai problemi sociali e favorevole ad una piena riconciliazione tra stato e chiesa. Il suo intervento ha quindi un'indubbia autorità, anche se purtroppo si risolve in un elenco di luoghi comuni, di mistificazioni e di falsità che dimostrano la penetrazione dei miti coloniali nell'autunno 1911. Si noti la piena giustificazione della guerra e di una politica di potenza (« se la Turchia non vuole esserci amica leale, impari a temerci ») e la speranza di un'espansione del cattolicesimo favorita dallo stato, motivo non ultimo dell'appoggio concesso alle conquiste coloniali da molti ambienti cattolici.
L'articolo, intitolato La parola del vescovo Bonomelli per la conquista della Tripolitania. Religione Patria Civiltà, *fu pubblicato sul « Corriere della Sera » del 5 ottobre 1911, gli conserviamo i titoletti interni originali.*

Il nostro vescovo monsignor Geremia Bonomelli ha diretto al clero e al popolo della città e diocesi una nobilissima lettera nella quale affronta con alto ardimento e con perfetta sicurezza di visione e di giudizio la questione della guerra attuale che l'Italia combatte contro la Turchia per il possesso della Tripolitania. E viene all'approvazione di questa campagna partendo dai preconcetti stessi del punto di vista religioso. « La guerra — egli dice — è sempre un terribile flagello; ma l'aurora della pace sinora, della pace che non ha bisogno di vegliare sospettosa nell'armi, è ancora ben lontana; e la guerra non cessa d'essere in qualche caso una dura necessità a cui bisogna rassegnarsi per far trionfare la giustizia e gli interessi della civiltà ». Stabilito questo termine, l'illustre prelato non esita ad affermare « non esservi dubbio che tale sia il caso dell'Italia, che si leva in armi contro la Sublime Porta [il governo turco] per strapparle di mano la Tripolitania e la Cirenaica ». Indi continua:

Il perché dell'occupazione

Non il cieco arbitrio e la cupidigia della conquista, ma la necessità della nostra difesa, la tutela dei nostri interessi economici e commerciali e la tutela della nostra dignità nazionale, troppo spesso disconosciuta e avvilita nei paesi ottomani, sono la cagione che decisero l'Italia, già troppo longanime e paziente e già troppe volte ingannata da fallaci promesse, a rompere gli indugi e ad affidare le sue ragioni alle armi. L'impero ottomano è tutto pervaso da emigrati italiani, che vi portano l'opera delle braccia, la forza dei capitali, la vita dei traffici e dell'industria. Non ostilità, ma protezione e aiuto dovrebbe trovare questa pacifica penetrazione della civiltà europea.

Al contrario i nostri connazionali da anni sono guardati con occhio bieco, pieno di sospetto e di oscure minacce, e la loro attività è paralizzata, e le loro buone iniziative s'infrangono costantemente contro le ingiustificate resistenze del governo. Angariati, colpiti negli averi e nella persona, non trovano aiuto né difesa nelle autorità; anzi i rappresentanti di queste sono i peggiori maestri di sopraffazione e di tirannia, quasi abbiano dall'alto un segreto mandato di schiacciare tutte le manifestazioni della vita italiana nei paesi dell'impero. L'azione diplomatica, le lagnanze discrete non hanno approdato a nulla; e il nuovo governo liberale, che dava adito a tante speranze, si dimostra anche più molesto, più irritante, più prepotente. Basta. È necessario che la questione sia risolta con un taglio netto. Se la Turchia non ci vuole essere amica leale, impari a temerci. Nessun diritto, del resto, viene manomesso per l'occupazione della Tripolitania da parte dell'Italia. I turchi (non sono ancora 80 anni) ne hanno compiuto la conquista con la violenza e il tradimento in danno degli arabi. Ciò non può costituire un diritto. D'altra parte essi non hanno fatto nulla per meritare di rimanervi. I popoli non sono pecore da sfruttare; e non i popoli sono fatti per i governi, ma i governi per i popoli. Chi li conquista ha il dovere di provvedere al loro bene. Ma la Turchia non è stata per essi che una malvagia noverca [matrigna]. Essa li ha abbandonati all'ignavia e alla miseria economica e morale e non ne ha favorito in nessun modo il progresso, contenta ad opprimerli e dissanguarli.

Colonizzazione e progresso

La Tripolitania, se ne togliamo alcune plaghe irte di rocce e aride di sabbie, è una regione di stupenda fertilità, che potrebbe rispondere largamente all'opera della coltivazione. Boscaglie meravigliose, in cui si erge superbo e spande le sue braccia orizzontali il cipresso e cresce vigoroso l'ulivo selvatico, coprono l'altopiano di una vegetazione lussureggiante. I pascoli vi si distendono freschi e vivi. Vi abbonda la selvaggina d'ogni specie. Vi hanno sedimenti di ferro e di piombo; e v'è una popolazione indigena intelligente e robusta. Il mare azzurro le sorride dinanzi come un invito ai traffici, come una via aperta alle conquiste della civiltà. Con tutto ciò la Tripolitania è ancora un paese di nomadi poco meno che selvaggi, senza industrie né commerci; un paese desolato su cui la Turchia incombe come un rettile sulla sua vittima.

Ciò è riconosciuto dallo stesso governo imperiale nella risposta data all'*ultimatum* dell'Italia; il quale governo, per ammenda della sua ignavia e tirannia, si oppone poi con tutte le arti alla nazione, che tenta di portarvi i benefici della civiltà. Nessun diritto può adunque vantare il governo del sultano. C'è invece un diritto indiscutibile da parte degli oppressi, il diritto a un governo che meglio provveda ai loro interessi economici e morali, e s'adoperi efficacemente ad avviarli verso quella prosperità a cui sono già pervenuti altri popoli dell'Africa setten-

trionale, da Algeri all'Egitto. Questa missione di civiltà verrà compiuta dagli italiani.

La Provvidenza ha le sue vie; e poiché tutto concorre in beneficio di questa impresa, così dal tacito assenso delle nazioni sorelle, come dall'entusiasmo al tutto meraviglioso e concorde dell'esercito e del popolo, si può giudicare che la Provvidenza sia quella che chiama oggi l'Italia sulla costa africana per recare ad essa quel soffio di vita nuova che la Turchia non ha potuto né voluto comunicarle. L'Italia avrà a sua volta il vantaggio di aprire, a poche miglia dalle isole, una colonia ai suoi emigrati, uno sfogo al suo commercio, un porto di difesa per le sue coste. Essa è serrata tutta intorno da altre nazioni, come da una cerchia impenetrabile. Occupare la Tripolitania e la Cirenaica significa sfondare questa cerchia e assicurarsi una posizione rispettabile nel Mediterraneo.

Il dovere dei missionari

Che se come cittadino italiano, non secondo a nessuno nell'amare la mia patria, mi rallegro intensamente di questi vantaggi che le possono derivare dall'occupazione della Tripolitania, debbo, come vescovo, rallegrarmi anche per un'altra nobilissima ragione. Accanto al tricolore italiano io veggo innalzarsi la croce; accanto alla benefica eloquenza delle opere civili io veggo distendersi l'eloquenza della religione, che ha tratto di servitù il mondo e portato quel mirabile incremento di vita, di che s'avvantaggiano le nazioni cristiane. L'Italia rispetterà certamente la religione degli indigeni; ma è a sperarsi che l'opera paziente dei missionari, sostenuta e protetta dalla maestà dello stato, possa operarvi, per quanto lentamente, una salutifera trasformazione. Concorrono adunque in questa impresa tante cose, che debbono farcela guardare con simpatia; e perciò vi esorto, sacerdoti e fedeli, ad essere concordi in ogni modo coll'azione della nostra patria. Sopra tutto vi esorto vivamente a pregare Iddio che doni la vittoria alle nostre armi e che sia poco lo spargimento del sangue; che siano risparmiate molte lacrime ai padri, alle madri, alle spose. Lo squillo di guerra è passato come una raffica violenta sulle nostre popolazioni e vi ha portato un fremito lungo, immenso di entusiasmo patriottico. I nostri soldati, sempre generosi, si sono offerti con nobile gara alla chiamata della patria, e sono partiti circondati dalle folle acclamanti, salutanti, piangenti, seguiti dagli auguri, dai voti, dalle speranze liete dei loro fratelli. Salute, o prodi! Sull'estremo confine della mia vita, io, vescovo di Cristo e cittadino italiano, volgo lo sguardo ormai stanco a voi, e vi saluto e vi benedico con tutta l'effusione della mia anima. Che Dio vi protegga! Che Dio vi renda incolumi e vittoriosi alle famiglie e alla patria. Sacerdoti e fedeli, preghiamo e attendiamo con fiducia.

5 Tripoli, bel suol d'amore!

La più famosa canzonetta del 1911 fu Tripoli, bel suol d'amore, *cantata in tutti gli spettacoli con gran sventolio di bandiere, che riprendeva ed addolciva i temi della propaganda coloniale. Parole di G. Corvetto, musica di A. Combino.*

Sai dove s'annida più florido il suol,
sai dove sorride più magico il sol:
sul mar che ci lega coll'Africa d'or
la stella d'Italia ci addita un tesor.

Tripoli bel suol d'amore - ti giunga dolce questa mia canzone,
sventoli il tricolor - sulle tue torri al rombo del cannone.
Naviga, o corazzata - benigno è il vento, dolce è la stagion.
Tripoli terra incantata - sarà italiana al rombo del cannon.

A te marinaro sia l'onda sentier,
sia guida Fortuna, per te bersaglier,
va spera soldato, vittoria è colà,
hai teco l'Italia, che grìdati: Va!

Tripoli bel suol d'amore - ti giunga dolce questa mia canzone,
sventoli il tricolor - sulle tue torri al rombo del cannone.
Naviga, o corazzata - benigno è il vento, dolce è la stagion.
Tripoli terra incantata - sarà italiana al rombo del cannon.

Un bel militare voleva da me
un sì per qualcosa, sapete cos'è;
gli dissi ridendo: tu avrai quel che vuoi,
ma prima, birbante, va a Tripoli, e poi...

Tripoli bel suol d'amore - ti giunga dolce questa mia canzone,
sventoli il tricolor - sulle tue torri al rombo del cannone.
Naviga, o corazzata - benigno è il vento, dolce è la stagion.
Tripoli terra incantata - sarà italiana al rombo del cannon.

6 I combattimenti nell'oasi di Tripoli (23-26 ottobre 1911) nelle corrispondenze a « La Stampa » di Giuseppe Bevione

Il 23 ottobre 1911 un violento ed inaspettato attacco arabo (con la partecipazione di ufficiali turchi) mise in crisi l'occupazione italiana dell'oasi di Tripoli. I posti avanzati di Sciara Sciat e di Henni furono circondati dagli arabi che, non portando divisa, si confondevano con gli abitanti dell'oasi (parte dei quali prese le armi in appoggio all'attacco). Le truppe italiane non cedettero, malgrado perdite notevoli (circa 400 morti), ma i comandi, temendo un'insurrezione generale della popolazione, chiesero a Roma grossi rinforzi e restrinsero la zona occupata. Un nuovo attacco arabo il 26 ottobre fu respinto con minori difficoltà; e intanto si scatenava una dura repressione contro la popolazione dell'oasi, indiscriminatamente considerata nemica. Si ebbero massacri, fucilazioni e deportazioni in massa, violenze e impiccagioni (morte disonorevole per un musulmano); da un clima di eccessivo ottimismo si passò di colpo ad una prudenza e ad una sfiducia paralizzanti.
Riproduciamo alcune pagine di Giuseppe Bevione, inviato speciale de « La Stampa », apparse sul quotidiano torinese i giorni 26 e 31 ottobre e 8 novembre 1911 e poi riprese nel volume citato Come siamo andati a Tripoli.

A. *23 ottobre: la rivolta degli arabi*

Mentre a Sciara Sciat e a Henni si svolgeva questo combattimento, per tutta l'oasi e dentro la stessa città avvenivano attacchi proditori, da parte di arabi isolati o raccolti in piccoli gruppi, contro i soldati italiani.

Presso la batteria della caserma di cavalleria tre beduini laceri spararono a tradimento contro un ufficiale. Il colpo andò fortunatamente a vuoto. I tre furono passati immediatamente per le armi. Uno, giovane, supplicava piangendo di essere risparmiato: gli altri due, vecchi, mostrarono una indifferenza assoluta. I soldati dissero ai tre prigionieri: « Barrà! ».[1] Quelli volsero le spalle, e si allontanarono. Quando furono ad una decina di metri, dodici colpi li stesero al suolo.

Gli episodi emozionanti di questa giornata di sangue non si contano più. Un capitano entra in un giardino, seguito da alcuni soldati. Varcando un muro, scorge un arabo vicino, genuflesso, che gli puntava contro una pistola. Fulmineo gli fu sopra e gli spaccò il cranio con un colpo di rivoltella. L'arabo cadde fulminato sui garretti e restò immoto in quella posizione, come se pregasse.

La reazione dei nostri, quando furono certi del tradimento, fu violenta. Essi tirarono senza pietà sugli arabi sospetti che si avvicinavano, freddandoli. Un maggiore dei bersaglieri, che deve essere un puntatore di rivoltella prodigioso, entrava solo nei giardini donde partivano colpi, con due armi in pugno,

[1] Barrà: all'incirca: passa via!

e tirava su tutti quelli che vedeva davanti a sé. L'irruzione era così veemente, i tiri così fulminei, che mancava agli arabi il tempo di reagire. Ad ogni colpo era un caduto.

Centinaia di case furono perquisite. La quantità di armi e munizioni sequestrata fu enorme. Tutti gli arabi scoperti con le armi alla mano furono arrestati e legati con le mani dietro il dorso. Per segnale si metteva loro ai collo una cordicella e si scriveva sul barracano o sulla camicia, a lapis copiativo: *fucile*, *pistola*, *pugnale*, secondo l'arma che era stata scoperta. A masse di centinaia i prigionieri furono condotti in città, tra file doppie di baionette. Non vidi mai nulla di più miserabile e sinistro di quei greggi laceri, che i nostri cacciavano avanti con le baionette. Tutti erano a brandelli. La feccia dell'interno era stata lanciata contro di noi. Abbondavano i negri. Non un solo arabo in condizioni decenti è stato preso. I turchi avevano reclutato fra la più bassa materia umana della contrada la gente disperata per darci l'attacco alle spalle. Gli arabi di Tripoli restarono fedeli e leali, secondo l'impegno solennemente assunto[2] [...].

La condotta delle nostre truppe è stata superiore ad ogni lode. Esse si batterono con inaudito eroismo. I bersaglieri di Sciara Sciat, lasciati senza collegamento e senza trincee, caddero per la patria come martiri. Quelli di Henni salvarono Tripoli. L'esercito italiano ha scritto oggi una pagina piena di gloria.

Il significato della ribellione non deve essere esagerato. Tripoli è rimasta calmissima. Gli arabi che attentarono ai soldati nell'oasi e in città, vennero per la massima parte dal di fuori. Gli altri agirono per fanatismo, per brigantaggio, e, bisogna anche dirlo, nei dintorni di Sciara Sciat, per istinto di conservazione: poiché vedevano crollare le linee italiane ed avanzare i turco-arabi, s'immaginarono giunta la fine del dominio italiano, e cercarono di propiziarsi i vincitori, dimostrando d'aver partecipato all'esterminio dell'infedele.

Qualora si provveda ad una repressione radicale, le preoccupazioni non hanno ragione di esistere. Si deve lasciare la mano libera al governatore per l'evacuazione di tutta l'oasi. Poi è necessario procedere a punizioni esemplari. Gli arabi colti con le armi in pugno dovrebbero essere tutti giustiziati. L'effetto sarebbe salutare. È dovere di tutti dare tanto appoggio al governo, quanto è necessario, perché il comando militare abbia libertà di azione completa verso il nemico regolare ed irregolare [...].

B. *24 ottobre: primo bilancio*

Molti arabi di questa parte dell'oasi, testimoni dell'azione dei loro fratelli

[2] Si noti che il possesso di un'arma rientrava nelle consuetudini locali e fino a quel momento non era stato proibito né dai turchi né dagli italiani. Si noti anche la contraddizione di Bevione, che ora accusa di ribellione gli abitanti della città (su cui cadde la repressione), ora assicura che i ribelli provenivano tutti dall'esterno dell'oasi.

e dell'accerchiamento dei nostri, si schierarono contro di noi. Troppe cause, l'ho già accennato, rendevano fatale questa defezione: l'istinto d'imitazione, il fanatismo, la persuasione che una vittoria decisiva turca stava compiendosi, la febbre della battaglia radicata nell'anima araba, l'avidità di preda. Parte dei traditori si unì coi combattenti contro i difensori delle posizioni, gli altri tirarono contro i soldati isolati e dispersi per le strade e i giardini [...].

Parte degli arabi è contro di noi. Forse un po' ce lo siamo voluto. Siamo venuti qui senza la più superficiale lavorazione degli indigeni. Non cerchiamo. Non è questa l'ora delle recriminazioni. Si devono riparare gli errori, se ci sono stati, e far fronte alla nuova situazione. La situazione esige la pacificazione certa della base d'operazione, e la vittoria sul nemico regolare ed irregolare. Abbiamo in mano tutta la forza e tutti i mezzi necessari per l'uno e l'altro scopo. Occorre solo usarli con intelligenza e con carattere. Una guerra si vince col talento militare: una sollevazione si doma col carattere. Bisognerà d'ora in poi essere d'acciaio qui e in patria: come sono stati gli inglesi per l'India, per il Sudan, pel Transvaal [...].

C. *30 ottobre: rappresaglie*

Grandi partenze notturne di prigionieri arabi per le Tremiti. Nelle vie deserte, sotto la luce fioca delle scarse lampade ereditate dal vecchio regime, passano i malinconici armenti fra pochi soldati disposti in quadrato. Soltanto la retroguardia ha inastato le baionette: nell'oscurità le lame brillano sinistramente. Gli arabi camminano al passo dei soldati, in un silenzio assoluto, senza levare neppure il lieve rumore dei piedi scalzi, come ombre. Si stringono gli uni agli altri, quello che segue s'attacca al lembo del barracano di quello che precede. Sentono, mentre partono per l'ignoto, la necessità di fondersi in un blocco solo, di sommergersi nella massa insensibile, come un gregge sotto una bufera. Sono uomini di tutte le età: vecchi canuti e giovinetti imberbi; negri di faccia orrenda e arabi di puro profilo. Non portano via nulla che lo straccio di tela che li ricopre. Scorsi uno soltanto, che si trascinava la conca di legno, in cui si serve il piatto nazionale, il *kuss-kuss* [...].

Le esecuzioni capitali che hanno durato per tre giorni nell'oasi e che hanno inviato ad Allah oltre mille fedeli erano indispensabili. Solo una generosa restituzione di uccisioni poteva stabilire nell'anima araba il senso della cosa giudicata e la certezza della nostra forza. Siamo in contrade in cui la legge del taglione permane. Ma, raggiunto l'intento, continuare le fucilazioni era superfluo e quindi ingiusto. Altri popoli più abituati alla conquista coloniale avrebbero forse liquidata la situazione liquidando i colpevoli del tradimento. E saranno probabilmente quelli che denunceranno inorriditi le nostre atrocità. Noi ci siamo limitati a giustiziare quanti briganti erano necessari per ricondurre la tranquillità nell'oasi, liberare le spalle dei nostri combattenti, e infondere nella popolazione

indigena il rispetto della nostra potenza e del nostro diritto. Che fare dei superstiti ch'erano in nostra mano? La deportazione in un piccolo arcipelago italiano consacrato da tempi antichi a domicilio dei criminali è stata un'idea eccellente. La prontezza con cui fu tradotta in realtà ne raddoppiò il valore. Gli arabi ora sanno quale sorte attende il reo di fellonia, anche se non uccide: l'esilio in una breve terra cristiana, dove non ci sono moschee, dove il lavoro è forzato, dove l'ottobre non è caldo come su questa spiaggia africana, e non indora i datteri sulle palme. Un castigo tremendo per un arabo del Mediterraneo abituato all'indolenza, allo spazio infinito, ai frutti dolci e alla libertà: e però una punizione esemplare ed una stupenda misura politica.[3]

[3] Furono deportati circa 2200 uomini, cifra ufficiale.

7 Una relazione del generale Caneva sulla situazione politico-militare ad un mese dallo sbarco (Tripoli, 6 novembre 1911)

Questa relazione indirizzata il 6 novembre 1911 al ministro della guerra dal generale Caneva, comandante del corpo di spedizione italiano in Libia, segna la rinuncia alle illusioni di un facile e rapido trionfo (la « passeggiata militare » promessa dalla stampa) ed il passaggio ad una strategia assai prudente, che prolungava la guerra per soffocare il nemico col blocco economico. Un mese di tensione ed i combattimenti di Sciara Sciat e di Henni erano bastati a dimostrare ai comandi italiani l'ostilità della popolazione e le difficoltà dell'ambiente; con una rapidità invero sorprendente (erano passate poche settimane dalle previsioni più ottimistiche!) i generali rinunciarono a cercare una soluzione sul campo di battaglia e scaricarono sul governo il peso di un conflitto così poco studiato e male impostato.
Il documento proviene dalla Relazione ufficiale su La campagna di Libia, *cit., vol. I, pp. 306-309.*

Gli avvenimenti militari, che accompagnarono e seguirono i nostri sbarchi, se non hanno chiarito quale sia esattamente la nostra situazione politica in queste regioni, hanno però rivelato che essa è assai diversa da quella che si sperava di trovare sbarcando su queste spiagge.

Le popolazioni costiere, e le più vicine dell'interno, si sono mostrate, e sono, generalmente a noi ostili; ed è anche certo, per segni non dubbi, che la loro ostilità, specialmente in Tripolitania, si fonda e si alimenta nel fanatismo religioso. Per questo è ragionevole e prudente presumere che l'odierno sentimento delle popolazioni a nostro riguardo sia per esser profondo e tenace, e

per costituire un dato di fatto essenziale per l'indirizzo delle nostre azioni.

Ma ancora non è certo quale determinante abbia condotto gli arabi a tradurre il loro sentimento in deliberata opposizione armata. Dopo il proclama del nostro governo nessuna ragione di interessi economici od amministrativi dovrebbe avere eccitati gli indigeni contro di noi, se a quel proclama ed alla sua definitiva applicazione essi avessero prestata fede. E le notizie meno incerte, che noi abbiamo sulle correnti che agitano le masse indigene riunite al campo avversario, affermerebbero appunto che quella fede ancora non esista e sia anzi combattuta non già per spontanea sfiducia nelle nostre dichiarazioni, bensì per la efficace propaganda dei turchi, intesa a persuadere che le nostre occupazioni non siano definitive, né mirino a sostituire col nostro il governo ottomano, ma abbiano esclusivamente lo scopo di ottenere talune concessioni economiche e commerciali, e siano per riuscire, al massimo, ad un semplice protettorato, col quale gli indigeni ritornerebbero sotto il diretto governo dei turchi, cui dovrebbero render conto del loro atteggiamento e della loro condotta presente [...].

Se così è, come sembra probabile, è lecito sperare che le manifestazioni concrete, ed a mano armata della ostilità indigena a nostro riguardo andranno attenuandosi man mano che i nostri rafforzamenti militari ed i nostri atti di governo dimostreranno tangibilmente le nostre intenzioni di stabile padronanza.

Infatti, le forze regolari turche di Tripolitania e di Cirenaica sono troppo poca cosa, in confronto delle masse indigene armate, specialmente dopo la larga distribuzione che a queste hanno fatta i turchi medesimi dei fucili da guerra e delle munizioni qui portate dal *Derna*,[1] perché si possa ragionevolmente ammettere che ufficiali e truppe turche dominino ora con la loro forza la situazione interna. Sotto tale punto di vista, sono piuttosto le forze regolari turche che si trovano a discrezione delle masse indigene armate, sulle quali possono adunque esercitare soltanto, e, come è lecito sperare, transitoriamente, l'influenza politica dianzi delineata [...].

Cosicché, dall'esame dei fattori principali della nostra presente situazione politica, per quanto essi ci sono oggi noti, sembra derivare razionale la conclusione che a noi convenga ed occorra dare, per il momento, la precedenza all'azione politica su quella puramente, o prevalentemente militare.

Il fatto che in queste popolazioni sia per essere duraturo il lievito, virtuale ed attivo, del fanatismo religioso, non deve distoglierci dall'idea cardinale che noi queste popolazioni dovremo pure un giorno governare con le arti della pace produttiva e della prosperità comune, e che l'avvento di quel giorno a noi conviene, con ogni mezzo, di affrettare. Perciò, indipendentemente da qual-

[1] La nave turca *Derna* era entrata nel porto di Tripoli con un carico di fucili subito prima dell'inizio delle ostilità.

siasi considerazione militare, sembra chiaro che a noi convenga non coinvolgere in un'affrettata azione militare turchi ed arabi indistintamente, approfondendo così inevitabilmente il solco di sangue che purtroppo ci siamo trovati già nella dura necessità di scavare fra noi ed i nostri futuri sudditi, sovreccitando così ancora il loro fanatismo religioso, saldandoli vieppiù ai turchi e facendo pertanto il preciso giuoco di questi ultimi. Non si può negare che gli arabi manchino tuttora di prove tangibili della stabilità del nostro dominio, ed a noi occorre tempo per fornirle, come a essi per comprenderle, con la loro tarda mentalità rudimentale, per apprezzarle e per decidersi. Soltanto ad esperienza esaurita, si potrebbe accettare come ineluttabile la conquista puramente militare dell'interno, seppure tale sforzo, enorme per la madre patria, sembrasse militarmente possibile, e politicamente ed economicamente conveniente [...].

Nessuno può certamente prevedere se e quando un'azione politica così indirizzata possa effettivamente riuscire a buon fine; ma, se si considera che le forze regolari turche cesserebbero di essere elemento apprezzabile della situazione il giorno in cui fossero abbandonate dagli arabi, e sarebbero poi addirittura annientate il giorno in cui gli arabi, per mettere fine alla loro miseria e per acquistar merito ed indulgenza di fronte al nuovo dominatore, si rivoltassero contro di essi, sembra logico che la cominciata azione politica, fosse pure con una sola probabilità su cento o su mille di riuscita, debba essere proseguita, e non compromessa da affrettate azioni militari.

In questa medesima conclusione sembrano coincidere perfettamente anche tutte le considerazioni d'ordine puramente militare.

Anzitutto è chiaro che tutte le nostre molteplici basi al mare debbano essere organizzate a difesa verso terra, in modo da essere e da apparire tutte inespugnabili, anche quando contro una sola di esse si rovesciasse il massimo sforzo dei turchi e degli arabi che possono concentrarsi ai suoi danni. Ciò è ovvio per ragioni militari evidenti; ma sarà anche, agli effetti politici, la prima tangibile dimostrazione della stabilità definitiva della nostra occupazione e del nostro dominio [...].

Non è neppure il caso d'indugiarsi a stabilire con cifre la colossale quantità di mezzi logistici che occorrerebbe apprestare per una avanzata offensiva di qualche portata verso l'interno, avanzata che nelle presenti condizioni politico-militari non potrebbe farsi se non con grandi forze; né di calcolare la quantità di forze che sarebbero ingoiate per via dalla necessità di proteggere la linea di comunicazione attraverso a popolazioni oggi a noi ostili; né di prevedere le eventualità sanitarie del corpo di truppe, che dovesse agire attraverso a queste regioni, affrontando i disagi della imminente stagione piovosa, e, se si tratti di Tripoli, essendo anche forse perseguitato dalla infezione colerica, che ora serpeggia nelle truppe, infierisce negli abitanti, e miete numerose vittime nel campo

nemico, con probabile inquinamento delle acque e dei luoghi per i quali dovrebbe procedere l'avanzata nostra.

Ma, pure astraendo da tutte queste condizioni logistiche, che sono però di grandissimo peso nelle condizioni di oggi, ed ammesso pure che, con invio di altre truppe dall'Italia, e con provviste colossali di mezzi, si potesse ad un tempo munire convenientemente le basi e provvedere ad un'avanzata nell'interno, non si vede, soprattutto, quale scopo concreto quest'avanzata si potrebbe oggi proporre di raggiungere.

Nelle presenti condizioni politiche, l'occupazione di punti dell'interno non può certo proporsi il fine immediato di esercitare azione di governo sulle tribù circostanti, assicurando loro la protezione contro le incursioni e le rapine dei finitimi, la giustizia, la pacifica cultura dei campi, che, anzi, la occupazione nostra porterebbe seco la guerra ovunque essa si stabilisca. Dovrebbe adunque proporsi lo scopo di occupare punti tali, che, o sbarrando luoghi obbligati di passaggio dall'interno verso la costa, o dominando direttamente luoghi di interesse vitale per un'intera regione, mettessero al sicuro le tribù retrostanti, le pacificassero man mano sotto il governo nostro, e costituissero, in sostanza, una più larga, ma sempre sicura cerchia di protezione dal mare verso l'interno.

Ma la geografia e la topografia del paese, col deserto aperto ovunque, non offrono alcuno di tali punti; cosicché qualunque occupazione avanzata non potrebbe raggiungere lo scopo ora detto, e sarebbe invece girabile da ogni lato, e sempre debolissima, per quanto munita, nelle sue comunicazioni col mare [...].

Conviene adunque avvisare ad altro programma, che ci consenta, insieme, il tempo di dare conveniente sviluppo alla nostra azione politica, ed il modo di ottenere militarmente il risultato più pronto e più pieno coll'impiego dei minimi mezzi. Ed a noi si offre infatti un mezzo assai più sicuro, assai più economico, assai più tranquillo per la nazione, di dominare la situazione.

È questo, per queste regioni, il quarto o quinto anno di scarso raccolto, riserve importanti non esistevano, e la riunione di masse armate per la guerra dicono stia per esaurire quelle poche che a stento furono raccolte: se continuano le presenti ostilità ancora qualche settimana, le tribù ora in armi non potranno fare la semina, ed in ogni caso poca sementa hanno certamente da spargere se noi non la regaleremo ad esse, i rifornimenti dalla Tunisia e dall'Egitto non possono essere abbondanti né facili per le distanze, né essere di leggero aggravio alle finanze ottomane.

Rese inespugnabili le nostre basi al mare, e sorvegliate attivamente le coste, noi abbiamo dunque in pugno, con assai moderato spargimento di sangue italiano, le sorti del paese. Alla aleatoria lotta guerresca, contro i turchi ed arabi nell'interno, noi sostituiamo sulla costa una specie di lotta finanziaria col governo ottomano, che deve provvedere ai rifornimenti per vie indirette e costose, ed in questo noi abbiamo certamente il vantaggio e la riuscita sicura, senza spendere,

dovesse pure il blocco durare due anni, quanto occorrerebbe per pochi mesi di offensiva di risultato incerto.

Ma, soprattutto, in questo genere di lotta, fra noi ed i turchi, un terzo interverrà, più presto forse di quanto ora si possa supporre, a gettare nella bilancia un peso politicamente e militarmente decisivo; e sarà l'arabo, che, fra i due contendenti, stretto dalla fame, prenderà finalmente partito per il solo che possa riaprirgli le sorgenti della vita, e consegnerà le armi in cambio del pane, se pure non le volgerà contro chi fu causa della sua estrema miseria [...].

8 La grande Proletaria si è mossa: discorso del poeta Giovanni Pascoli in esaltazione dell'impresa di Libia

Tra i tanti scritti e discorsi a sostegno della conquista libica scegliamo questo del poeta Giovanni Pascoli, La grande Proletaria si è mossa. *Non può certo sorprendere che un poeta nazionalista e attento alle mode come D'Annunzio abbia inneggiato alla guerra di Libia (con le cosiddette canzoni pubblicate sul « Corriere della Sera » nell'ottobre-dicembre 1911); ma che anche un poeta della natura, del dolore e dei sentimenti più semplici e umani come Pascoli abbia sentito il bisogno di esaltare il nuovo colonialismo italiano, dà la misura dell'ubriacatura nazionalista che percorse l'Italia nell'autunno 1911.*
Nel discorso di Pascoli (che meriterebbe di essere riprodotto integralmente, se non lo vietassero esigenze di spazio) ricorrono tutti i temi più mistificanti della propaganda coloniale: dalla fertilità delle regioni libiche alle aquile di Roma, dal nuovo sbocco offerto all'emigrazione al superamento della lotta di classe, dall'esaltazione dell'esercito e della marina al disprezzo per l'arabo, il tutto unificato da un dilagare di retorica senza freni. Sarà poi ripreso dal fascismo il tema centrale, ossia la giusta e vittoriosa lotta dell'Italia, nazione proletaria sempre oltraggiata e misconosciuta, contro le nazioni più ricche per la conquista di una nuova potenza e di un « posto al sole ».
Il discorso, pubblicato su « La Tribuna » del 27 novembre 1911, è facilmente reperibile nelle collezioni complete di opere di Pascoli.

La grande Proletaria si è mossa.

Prima ella mandava altrove i suoi lavoratori che in patria erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco. Li mandava oltre alpi e oltre mare a tagliare istmi, a forare monti, ad alzar terrapieni, a gettar moli, a scavar carbone, a scentar selve, a dissodare campi, a iniziare culture, a erigere edifizi, ad animare officine, a raccoglier sale, a scalpellar pietre; a fare tutto ciò che è più difficile e faticoso, e tutto ciò che è più umile e perciò più difficile ancora: ad aprire vie nell'inaccessibile, a costruire città, dove era la selva vergine, a piantar

pometi, agrumeti, vigneti, dove era il deserto; e a pulire scarpe al canto della strada [...].

Erano diventati un po' come i negri, in America, questi connazionali di colui che la scoprì; e come i negri, ogni tanto erano messi fuori della legge e della umanità, e si linciavano [...].

Ma la grande Proletaria ha trovato luogo per loro: una vasta regione bagnata dal nostro mare, verso la quale guardano, come sentinelle avanzate, piccole isole nostre; verso la quale si protende impaziente la nostra isola grande; una vasta regione che già per opera dei nostri progenitori fu abbondevole d'acque e di messi, e verdeggiante d'alberi e giardini; e ora, da un pezzo, per l'inerzia di popolazioni nomadi e neghittose, è per gran parte un deserto [...].

Ora l'Italia, la grande martire delle nazioni, dopo soli cinquant'anni ch'ella rivive, si è presentata al suo dovere di contribuire per la sua parte all'umanamento e incivilimento dei popoli; al suo diritto di non essere soffocata e bloccata nei suoi mari; al suo materno ufficio di provvedere ai suoi figli volonterosi quel che sol vogliono, lavoro; al suo solenne impegno coi secoli augusti delle sue due Istorie, di non esser da meno nella sua terza era di quel che fosse nelle due prime; si è presentata possente e serena, pronta e rapida, umana e forte, per mare, per terra e per cielo.

Nessun'altra nazione, delle più ricche, delle più grandi, è mai riuscita a compiere un simile sforzo. Che dico sforzo? Tutto è sembrato così agevole, senza urto e senza attrito di sorta! Una lunghissima costa era in pochi giorni, nei suoi punti principali, saldamente occupata. Due eserciti vi campeggiano in armi. O Tripoli, o Beronike, o Leptis Magna (non hanno diritto di porre il nome quelli che hanno disertato o distrutta la casa!), voi rivedete, dopo tanti secoli, i coloni dorici e le legioni romane!

Guardate in alto: vi sono anche le aquile! [...].

Quale e quanta trasformazione! Giova ripeterlo: cinquant'anni fa l'Italia non aveva scuole, non aveva vie, non aveva industrie, non aveva commerci, non aveva coscienza di sé, non aveva ricordo del passato, non aveva, non dico speranza, ma desiderio dell'avvenire. In cinquant'anni è parso che altro non si facesse se non errori e anche delitti; non si cominciasse se non a far sempre male e non si finisse se non col non far mai nulla. La critica era feroce e interminabile e insaziabile. Era forse un desiderio impaziente che la animava.

Ebbene in cinquant'anni l'Italia aveva rifoggiato saldamente, duramente, immortalmente, il suo destino.

Chi vuol conoscere quale ora ella è, guardi la sua armata[1] e il suo esercito. Li guardi ora in azione. Terra, mare e cielo, alpi e pianura, penisola e isole, settentrione e mezzogiorno, vi sono perfettamente fusi. Il roseo e grave alpino

[1] La flotta da guerra.

combatte vicino al bruno e snello siciliano, l'alto granatiere lombardo s'affratella col piccolo e adusto fuciliere sardo; i bersaglieri (chi vorrà assegnare ai bersaglieri, fiore della gioventù *panitalica*, una particolare origine?), gli artiglieri della nostra madre terra piemontese dividono i rischi e le guardie coi marinai di Genova e di Venezia, di Napoli e d'Ancona, di Livorno di Viareggio di Bari. Scorrete le liste dei morti gloriosi, dei feriti felici della loro luminosa ferita: voi avrete agio di ricordare e ripassare la geografia di questa che appunto era, tempo fa, una espressione geografica.

E vi sono le classi e le categorie anche là: ma la lotta non v'è, o è lotta a chi giunge prima allo stendardo nemico, a chi prima lo afferra, a chi prima muore. A questo modo là il popolo lotta con la nobiltà e con la borghesia. Così là muore, in questa lotta, l'artigiano e il campagnolo vicino al conte, al marchese, al duca.

Non si chiami, questa, retorica. Invero né là esistono classi né qua. Ciò che perennemente e continuamente si muta, non è. La classe che non è per un minuto solo composta dei medesimi elementi, la classe in cui, con eterna vicenda, si può entrare e se ne può uscire, non è mai sostanzialmente diversa da un'altra classe. Qual lotta dunque può essere che non sia contro se stessa? [...].

O voi che siete la più grande, la più bella, la più benefica scuola che abbia avuta nel cinquantennio l'Italia, armata ed esercito nostri!

Dicono che in codesta scuola s'insegna a oziare! E no: s'insegna a vigilar sempre. S'insegna a godere! E no: s'insegna a patire. S'insegna a essere crudeli! A ogni incendio, a ogni inondazione, a ogni terremoto, a ogni peste, accorrono questi crudeli a fare da pompieri, da navicellai, da suore di carità, da governanti, da infermieri, da becchini. S'insegna a uccidere! S'insegna a morire.

Questa è la scuola che, oltre aver distribuito tanto alfabeto, ci ammaestra esemplarmente nell'umano esercizio del diritto e nell'eroico adempimento del dovere. Essa risponde ora a quelli che confondono l'aspirazione alla pace con la rassegnazione alla barbarie e alla servitù [...].

O esercito calunniato! Eppur tra lo sdegno e lo schifo, nel leggere le diffamazioni dei giornali stranieri, noi abbiamo sorriso! Chi non ha visto qualche volta i nostri bei ragazzi armati dividere la gamella e il pan di munizione con qualche vecchio povero? Chi non ha visto qualche volta uno dei nostri cari fanciulloni soldati con un bambino in collo? Chi non li ha visti accorrere a tutte le sventure, prestarsi a tutte le fatiche, affrontare tutti i pericoli per gli altri? Ora ecco che in pochi giorni sono divenuti masnadieri... [...].

Così l'Italia si è affermata e confermata. Ora è incrollabile. Può (perdonate la bestemmia; ché in verità ella *non può*!) essere ricacciata al mare, essere costretta ad abbandonare l'impresa, essere invasa, corsa, calpestata, divisa e assoggettata ancora: ella è e resterà. Non può morir più una nazione in cui le madri raccomandano ai figli che partono per la guerra, di *farsi onore*, in cui tutti

i bambini delle scuole rompono per i feriti il loro salvadanaio, in cui (udite: è cosa accaduta in un borghetto qui presso: ai Conti) il più povero mezzaiuolo dei dintorni, che ha un figlio nelle trincee di Tripoli, dà ai cercatori della Patria i suoi unici due soldi: l'obolo che la Patria ha riposto nel suo seno, vicino al suo gran cuore, come inestimabile tesoro.

I nostri feriti non trascineranno per le vie le mutile membra e la vita impotente. No. Saranno quello che per la madre e per i fratelli è il figlio e fratello nato o fatto infelice. Saranno i careggiati, i meglio riguardati, i più amati. Essi ci ricorderanno la prima ora che abbiamo avuta, dopo tanti anni, di coscienza, di noi, di gloria e vittoria, d'amore e concordia.

Non tenderanno la mano. La tenderemo noi a loro per averne una stretta che ci faccia bene al cuore. Non picchieranno alla porta. Le apriremo noi, a due battenti, le porte, per farli assidere al nostro focolare e alla nostra mensa, e udirne i semplici e magnifici racconti, e consacrare la nostra casa e i nostri figli a quella, che ci ispira ogni bene, ci tien lontani da ogni viltà, ci accompagna sempre, e non muta mai: alla Patria a cui quando si rende, e così volentieri, così giocondamente, così sorridenti, la vita che ci diede, ella, ella piange.

Benedetti voi, morti per la Patria! Riunitevi, eroi gentili, nomi eccelsi, umili nomi, ai vostri precursori meno avventurati di voi, perché morirono per ciò che non esisteva ancora!

Voi l'Italia già grande ha raccolti nelle braccia possenti [...].

Benedetti, o morti per la Patria! Voi non sapete che cosa siete per noi e per la storia! Non sapete che cosa vi debba l'Italia! L'Italia, cinquant'anni or sono, era fatta. Nel sacro cinquantenario voi avete provato, ciò che era voto de' nostri grandi che non speravano si avesse da avverare in così breve tempo, voi avete provato che sono fatti anche gl'italiani.

9 Lettere da Tripoli di Luigi Barzini, inviato speciale del « Corriere della Sera », al suo direttore Albertini (inverno 1911-12)

Luigi Barzini, il più noto degli inviati speciali italiani ed uno dei forgiatori della cosiddetta opinione pubblica, aveva seguito le truppe italiane a Tripoli, da dove inviava al « Corriere della Sera » articoli traboccanti di entusiasmo e retorica. Pubblichiamo alcuni brani di una sua lettera privata del 4 novembre 1911 a Luigi Albertini, autorevole direttore del quotidiano milanese, che dà invece un quadro della situazione assai più nero e preoccupato (accuratamente nascosto ai lettori!). Diamo inoltre alcuni brani di due rapporti di Barzini ad Albertini (entrambi senza data, ma certamente

tra dicembre 1911 e gennaio 1912) che sono importanti come testimonianza degli orientamenti degli ambienti che contavano; si veda il pesante razzismo con cui si pensava di riparare gli errori della politica italiana verso gli arabi.
*Tutti i brani provengono dall'*Epistolario *di Albertini, op. cit., pp. 25-29 per il primo gruppo, pp. 42-44 e 78-81 per il secondo gruppo.*

A. *Analisi della situazione (4 novembre 1911)*

[...] Parliamo ora della situazione qui. Essa è grave, resa grave soltanto dalla nostra insipienza. Quando si ordina ad un generale di fare la guerra senza lasciar ferire un uomo, allora si finisce col massacro. Gli ordini che arrivano rispecchiano la paura, la vigliaccheria di: 1) Giolitti, che poco si cura dei soldati e molto dei socialisti; 2) del re, che è timido di statura e umanitario per debolezza organica; 3) del ministro della guerra, che pensa alle interpellanze; 4) del capo di stato maggiore che legge Adua in ogni parola che gli arriva.

In Italia questa gente per decidere sulla guerra e mandare ordini commette un piccolo errore: invece di giudicare la situazione in Tripolitania osservano l'umore di quella massa d'ignoranti che forma la loro clientela politica, tasta le opinioni dell'opposizione, segue i pareri della piazza o della reggia. Che lascino libero il comando, magari minacciando la pena di morte se il comando sbaglia. Caneva è tanto debole che non aveva bisogno di essere anche indebolito di più da tanti legami e tanti impegni.

Non so proprio con quali criteri sia stato scelto questo generale. Mi fa l'effetto di un uomo inebetito, finito, annientato. Non un granello di energia, parla con un filo di voce come un agonizzante, non ha un'idea, si rammarica che il suo piano, che consisteva nel concentrare tutte le forze per agire in Tripolitania e agire poi in Cirenaica, non sia stato accettato. E non si orizzonta. Tutto lo sorprende. Non esce mai, mai mai dal castello. Passa le notti insonni disperandosi. È spaventato, non riesce a prendere una decisione, oscilla, tentenna, rimanda. Non è mai stato sulle posizioni. Parola d'onore, se non sapessi che al tavolino vale qualche cosa (così dicono) lo prenderei per il più completo campione della imbecillità gallonata.

È stato un grave errore farne un governatore, affidargli incarichi che nulla hanno a che fare con la guerra. Egli fa affiggere proclami sulla scadenza delle cambiali, sulla vendita dei terreni, sopra una quantità di cose sbalorditivamente intempestive. E c'è la guerra. Pensi che fino all'ultimo egli negava il permesso di far tagliare le palme e gli alberi di fronte alle trincee (occorreva spazio per il tiro, la foresta è folta) perché questo era l'ordine del governo, una palma rendeva 8 franchi di imposta! Pensi che si sacrificavano i nostri soldati alle ipotetiche 8 lire di tassa, quando si lotta per il possesso della terra [...].

Dirò in un articolo (bisogna che io dimostri di non essere un imbecille né un traditore per aver sostenuto che gli arabi non ci erano ostili) dirò dunque

come noi, con la inaudita insipienza, con la insondabile ignoranza, con la cecità ineffabile che caratterizza le nostre imprese, ci siamo fabbricati dei nemici incoscientemente [...]. Noi ci siamo tirati addosso gli arabi, noi, noi, noi. È necessario che io lo dica anche perché siamo forse ancora in tempo a fare una politica che ci riporti sulla buona strada. Sappia che né il governo in Italia, né il governatore qui, hanno la più lontana idea di come la società araba, che dopo tutto è la società della Tripolitania, è organizzata. Ci siamo invece appoggiati agli ebrei, che qui sono veramente vili e spregevoli.[1] In questi giorni gli ebrei di Tripoli hanno fatto fucilare tutti i loro creditori arabi, il che potrebbe anche sembrare comico. L'ideale del governo è stato quello di applicare le nostre belle leggi. Sono i genî dei capisezioni che hanno intrapreso la conquista.

Dal punto di vista militare, gli errori non sono meno gravi. Si sono detti: per andare all'interno occorre una grande preparazione, dunque aspettiamo. Perché stabilire o Garian[2] o niente? Non ci siamo mossi, non abbiamo mostrato la forza, ci siamo fatti arrestare da quattro battaglioni che manovrano, abbiamo dato l'impressione della paura. Le nostre posizioni sono state per venti giorni quelle che potrebbe avere un esercito in battaglia campale. Tutti gli uomini erano, e sono, lì in fila, col fucile pronto, e si sfiniscono. Tutte le sere battevo allo stato maggiore sulla questione delle difese, consigliavo l'applicazione dei reticolati, la costruzione dei ridotti ecc.; bisognava diminuire il compito dei soldati, rendersi sicuri dalle sorprese, e risparmiare forze per gettarle in ricognizioni e in azioni attive. Mai si sono visti 30.000 uomini aspettare notte e giorno di fronte all'ignoto.

B. Come comportarsi verso gli arabi (inverno 1911-12)

[...] All'inizio abbiamo trascurato gli arabi, il che è grave in un paese arabo. Diciamo trascurato nel senso di non avere attribuito all'elemento arabo un valore apprezzabile nella nostra contesa. Credevamo di aver fatto quello che era necessario per mettere gli arabi da parte, e riposavamo su questa errata convinzione. Ci eravamo detti, presso a poco: gli arabi sono nemici tradizionali dei turchi, noi veniamo a combattere i turchi, dunque gli arabi sono amici nostri. E abbiamo ritenuto la cosa per dimostrata. Li abbiamo quindi trattati, con loro grande stupore, da fraterni amici. Essi, che di questa amicizia non sapevano niente, si sono facilmente sbagliati sulla natura della nostra cortesia, scambiandola per debolezza e per timore [...].

[1] In realtà gli italiani si appoggiarono alla borghesia di Tripoli, sia araba che ebraica, la quale aveva molto da guadagnare dallo sviluppo economico che la conquista italiana portava nei centri costieri.

[2] Garian è un villaggio sul Gebel, uno dei centri della Tripolitania settentrionale, a 80 km in linea d'aria da Tripoli.

L'arabo è diffidente, incredulo, sospettoso, come tutti i popoli ignoranti di fronte alle cose e alle genti nuove. La sua mente non arriva alla comprensione dei problemi d'interesse pubblico, non intravvede le possibilità del progresso, non sa immaginare gli effetti di un nuovo regime sulla prosperità futura del paese. La vista del porto pieno di navi, tumultuoso di attività e di lavoro, non dice nulla al popolano arabo che lo osserva con lo stesso sguardo tetro e accidioso col quale contemplava il miserabile porto turco. I preventivi non hanno presa su di lui. Egli è fatalista; sa troppo bene che l'avvenire non lo fanno gli uomini, l'avvenire è scritto sul libro del destino: nessuno può modificarlo. Se l'arabo non fosse così, avrebbe progredito con noi, e la dominazione europea sui suoi paesi sarebbe impossibile [...].

Non è facendo della democrazia e della fratellanza che si domina un popolo barbaro. Senza stabilire una insuperabile divisione di razza cinquemila inglesi non terrebbero l'Egitto e cinquantamila non terrebbero l'India. Fra un popolo indigeno e la piccola minoranza civile che lo regge corrono press'a poco le relazioni che passavano fra il domatore e le fiere: al primo graffio, ferro rovente. Basta, l'attività propagandistica turca, dentro e fuori di Tripoli, ha trovato una sfiducia nella nostra forza, una persuasione di poterci sopraffare, il sentimento che eravamo imbelli, carne da massacro, qualche cosa fra l'ebreo e l'armeno [...].

Quanti mali e quante spese avremmo potuto evitare con un po' più di abilità. L'arabo è, come tutti i selvaggi, un bambino feroce: un po' di dolce e un po' di frustate, dati a tempo, prima che possa viziarsi, e la sua educazione è fatta. Riacquistare un prestigio perduto è sempre infinitamente più difficile che stabilirlo a nuovo.

Saremmo ancora a tempo. Immagino l'effetto di una occupazione militare della città, un passaggio di battaglioni per le vie, ad un'ora data, l'arresto di qualche personaggio, la sua condanna, la punizione a frustate di ogni irriverenza verso un soldato italiano, la demolizione immediata di ogni casa dalla quale sia partito un colpo contro i nostri, l'incendio della zona d'oasi dalla quale si tiri alle nostre spalle, e in tre giorni Tripoli sarebbe così devota da tenersi con cento carabinieri, mentre ora si calcola necessaria quasi una brigata per far fronte alla possibile rivolta. E il problema sarebbe molto semplicizzato [...].

Terza sezione

La riconquista della Libia

Introduzione

Durante gli anni della guerra mondiale l'occupazione italiana in Libia fu ridotta al minimo (i porti di Tripoli, Homs e poi Zuara ad ovest, Bengasi, Merg, Derna, Cirene e Tobruk ad est), anche se continuò ad assorbire forze rilevanti: nell'estate 1916, ad esempio, erano stanziati in Cirenaica 34.500 militari (di cui 26.000 italiani) e 27.300 in Tripolitania (24.300 italiani). Queste forze rimasero tuttavia sulla difensiva, limitandosi appena a respingere gli sporadici attacchi dei contingenti arabi che le circondavano.

In Cirenaica, abbiamo detto, furono stretti accordi con la Senussia, che ora presentiamo brevemente. La civiltà musulmana non conosceva la distinzione tra potere civile e potere religioso, cui ci ha abituato la cristianità moderna; e infatti la Senussia era un'organizzazione politico-religiosa che, nata nella prima metà dell'Ottocento per opera di Mohammed ben Alì es Senussi (da cui prese nome) come movimento di risveglio religioso e richiamo all'osservanza della tradizione islamica, si era rapidamente sviluppata nelle regioni della Cirenaica e del deserto come potere politico di fatto. L'organizzazione si imperniava su una fitta rete di *zauie*, centri di culto e di studio e punti d'incontro e di commercio degli abitanti della zona; il capo della zauia amministrava la giustizia e percepiva le decime religiose, cioè vere e proprie tasse, regolando di fatto la vita locale. Poiché la rete di zauie era retta con criteri unitari dal Senusso (il capo della famiglia discendente dal fondatore) o da un suo delegato, che disponeva di forze militari e di riserve finanziarie cospicue (in rapporto alla povertà della regione), la Senussia veniva a costituire una vera e propria organizzazione statale, che rispondeva pienamente alle esigenze ed alle possibilità dei nomadi delle sconfinate regioni semidesertiche dell'Africa settentrionale. La Tripolitania, che in proporzione era più ricca e popolata, respinse i tentativi di penetrazione della Senussia, la quale invece estese la sua influenza a tutto l'entroterra cirenaico e, nella seconda metà dell'Ottocento, alle regioni centrali del Sahara, fino al lago Ciad. Questo vasto impero fu messo in crisi dall'espansione francese nel Sahara: all'inizio del Novecento, la Senussia fu respinta

verso nord, all'incirca nei limiti dell'attuale Cirenaica, dove il dominio turco non andava oltre la fascia costiera, e dell'Egitto occidentale.

Il comportamento della Senussia dinanzi all'invasione italiana fu nella sostanza lineare: neutralità nella guerra italo-turca (la resistenza delle popolazioni costiere fu guidata dagli ufficiali turchi), piena disponibilità ad una trattativa che lasciasse agli italiani i porti e le strisce di pianura adiacenti ed alla Senussia tutto l'entroterra, ferma resistenza ad ogni penetrazione italiana nell'interno con una guerriglia basata sull'appoggio sicuro delle popolazioni. Ai primi scontri del 1913-14 fece quindi seguito un lungo periodo di relativa tranquillità, poiché le autorità italiane, preoccupate per la situazione della Tripolitania e per l'intervento nella guerra europea, rinunciarono alla politica di forza. Nel 1916, dopo che gli inglesi avevano respinto una puntata offensiva della Senussia verso l'Egitto, la direzione dell'organizzazione fu assunta dal moderato Mohammed Idris (futuro re della Libia dal 1951 al 1969), che nell'aprile 1917 strinse con le autorità italiane il patto di Acroma, basato sulla spartizione di fatto della Cirenaica in due zone di influenza. Poiché da parte italiana si continuò a cercare un accomodamento anche nel dopoguerra, né la Senussia aveva interesse e possibilità di estendere il suo dominio ai centri costieri, nell'ottobre 1920 con gli accordi di er Regima (riconfermati nell'ottobre successivo a Bu Mariam) il governo italiano riconobbe a Idris il titolo di emiro (principe) dei Senussi e rango di sovrano, sovvenzionandolo largamente. Idris a sua volta riconosceva la sovranità italiana sulla Cirenaica, ma conservava l'amministrazione autonoma delle oasi e delle regioni semidesertiche ed il pieno controllo delle zauie senussite anche sull'altopiano cirenaico, nonché il diritto di tenere in armi forze relativamente importanti. Con questi accordi l'Italia sembrava rinunciare ad imporre un dominio diretto sull'interno del paese, puntando invece su una penetrazione pacifica e sullo sfruttamento economico delle poche ricchezze (oasi costiere, pesca della spugna, commercio con l'interno).

Assai più complesse le vicende della Tripolitania, dove l'equilibrio precario tra le varie tribù o gruppi di tribù arabe, sempre minato da rivalità e non rari ricorsi alle armi, non permise mai la creazione di un organismo politico-militare che dirigesse la resistenza anti-italiana. La proclamazione nel novembre 1919 di una Repubblica tripolitana fu solo un successo effimero, perché i contrasti interni ne provocarono il rapido logoramento. Questa disunione avrebbe grandemente facilitato la riconquista; tuttavia fino al 1918 le autorità italiane si preoccuparono solo di difendere le città occupate, poi, negli anni successivi, tentarono la via di un accordo, cessando le ostilità e proclamando il 1° giugno 1919 uno « statuto » (successivamente esteso alla Cirenaica) relativamente liberale. Il nuovo ordi-

namento, nato nel clima democratico dell'immediato dopoguerra, pur riservando le maggiori decisioni alle autorità italiane, prevedeva larghe autonomie locali e l'elezione di organi rappresentativi con poteri non solo consultivi, e poneva sullo stesso piano italiani e libici abolendo ogni trattamento giuridico ed economico preferenziale. Per quanto interessante fosse questa svolta della politica italiana, giungeva però inattesa e infatti non fu compresa dagli arabi né sostenuta con sufficiente impegno dalle autorità coloniali, tanto che lo « statuto » non entrò mai realmente in vigore e fu superato molto prima della sua abolizione formale ad opera del regime fascista. Dal 1911 al 1921, in sostanza, la Tripolitania conobbe una situazione di incertezza e di provvisorietà, senza che gli arabi né il governo italiano sapessero trovare una soluzione politica soddisfacente. Anche la « Lega dei popoli oppressi », creata a Roma con l'appoggio dei socialisti italiani per una battaglia anticoloniale, non seppe andare oltre un'agitazione di vertice destinata a cadere senza rumore all'avvento del fascismo.

Il ritorno ad una politica di forza in Libia fu deciso dalla riscossa delle forze di destra in Italia. È però significativo che la svolta della politica italiana in Tripolitania fu compiuta nel gennaio 1922, prima cioè dell'avvento al potere del fascismo; quasi a segnare con più evidenza la continuità tra la politica coloniale dell'Italia liberale e quella dell'Italia fascista, i protagonisti di questa svolta aggressiva furono il grande finanziere Volpi, che aveva negoziato la pace del 1912 per conto di Giolitti e fu governatore della Tripolitania dal 1921 al 1925 e poi gerarca influente, ed il leader antifascista Amendola, ministro delle colonie dal febbraio all'ottobre 1922 e più tardi massacrato dai sicari fascisti. Sotto la loro responsabilità fu rapidamente portata a termine la riconquista della Tripolitania settentrionale, iniziata nel gennaio 1922 con lo sbarco di sorpresa a Misurata Marina, proseguita con una serie di combattimenti vittoriosi sul Gebel e completata nel febbraio 1923 con l'occupazione di Misurata città, che era stata per lungo tempo il centro della ribellione.

Le ragioni di questi rapidi successi sono da ricercare nella divisione delle forze arabe, incapaci di un coordinamento organico, e nella stanchezza delle popolazioni, logorate da anni di guerra e di blocco economico, ma soprattutto nel salto di qualità operato dagli italiani nella condotta delle operazioni militari. Negli anni 1911-15 le colonne italiane, composte prevalentemente da reparti nazionali, si erano mosse con lentezza e con impaccio, facendosi regolarmente precedere e sorprendere; a partire dal 1922, invece, le colonne italiane, formate essenzialmente da battaglioni di ascari libici ed eritrei e provviste dei mezzi tecnici più moderni (radio, aviazione), si muovono con sicurezza e rapidità, partendo da basi diverse e riunendosi sull'obiettivo, così sorprendendo e circondando il nemico. Il merito di questa

trasformazione va alla chiarezza e continuità delle direttive politiche ed alla formazione di un gruppo di ufficiali coloniali che soggiornavano in Libia per lunghi anni, conoscevano bene l'ambiente e sapevano assumersi congiuntamente responsabilità politiche e militari nell'organizzazione diretta dei territori occupati. La « politica dei capi », che cercava la collaborazione di esponenti arabi, fu decisamente messa da parte e gli ufficiali italiani assunsero il dominio diretto delle popolazioni, mirando all'eliminazione della classe dirigente araba e solo servendosi di singoli elementi di provata fedeltà. Ne derivò uno sconvolgimento delle strutture tradizionali, accentuato dalla colonizzazione agraria e dallo sviluppo delle opere pubbliche, che tolsero agli arabi ogni possibilità di riscossa e ne fecero sudditi sottomessi.

L'avvento del fascismo assicurò alla riconquista italiana la necessaria continuità, mezzi sufficienti ed una piena copertura politica. Governatori e comandanti non dovettero più preoccuparsi delle accuse della sinistra anticolonialista, ma poterono procedere senza controlli né esitazioni allo schiacciamento della resistenza araba ed all'organizzazione della colonia. La repressione fu quindi dura, ma efficiente, secondo gli insegnamenti dei colonizzatori francesi ed inglesi, che con eguale durezza ed efficienza avevano sormontato ogni resistenza nella conquista dei rispettivi imperi afro-asiatici.

L'occupazione della Tripolitania settentrionale fu consolidata ed ampliata nel 1923-25 con una serie di combattimenti che diedero agli italiani il controllo di tutta la fascia predesertica. Rimanevano in armi le tribù della Tripolitania meridionale, che non potevano accettare di essere escluse dai pascoli e dai terreni seminativi della zona settentrionale, essenziali alla loro sopravvivenza, e quindi rinnovavano scorrerie e colpi di mano, protette dallo spazio e dall'ambiente desertico. Per eliminare questi focolai di resistenza, sotto la direzione del generale Graziani (il più abile comandante coloniale formatosi in quegli anni) fu messa a punto una complessa organizzazione che comprendeva reparti di autoblinde, colonne motorizzate e gruppi sahariani (mercenari libici montati su cammelli e inquadrati da ufficiali italiani, che avevano la stessa mobilità delle mehalle arabe ed una netta superiorità di armamento, rifornimenti e collegamenti). I movimenti di queste forze erano preceduti e coordinati dall'aviazione, che scopriva i nuclei nemici a grande distanza e li seguiva e colpiva implacabilmente, annullando anzi rovesciando il vantaggio che il deserto aveva sino ad allora offerto agli arabi. La superiorità tecnologica e la capacità organizzativa dei comandi italiani permisero una serie di rapide e non costose vittorie tra il 1928 ed il 1930: conquistata la Sirtica, la Ghibla, il Fezzan, distrutti tutti i nuclei che non si erano sottomessi e falcidiato il loro bestiame, la resistenza araba fu completamente stroncata ed il mantenimento dell'ordine in tutta la Tripolitania ridotto a problema di polizia. Ogni campagna contò al

suo attivo alcune migliaia di morti arabi, il che significa che le tribù del deserto furono decimate; non abbiamo però elementi per calcolare le perdite provocate da queste operazioni.

Restava la Cirenaica. Nel 1923 il governo fascista aveva ripudiato la politica di compromessi con la Senussia e tentato di instaurare un diretto dominio italiano sull'altopiano. Tutti gli sforzi dei migliori ufficiali e reparti coloniali si erano però infranti contro la resistenza elastica ed intelligente organizzata dalla Senussia e diretta da uno dei suoi esponenti, Omar el Muktar. La maggior parte degli abitanti del Gebel (forse ottantamila pastori seminomadi) aveva fatto atto di sottomissione alle autorità italiane, ma continuava a riconoscere come autentico potere il « governo della notte » di Omar el Muktar, che percepiva le tasse (mascherate come razzie esercitate dai gruppi ribelli), amministrava la giustizia e regolava la vita economica, in particolare gli scambi con l'Egitto (bestiame contro cereali, the e zucchero) essenziali alla sopravvivenza della popolazione del Gebel. La guerriglia era condotta da tre *duar* (gruppi di armati) di tre-quattrocento uomini ognuno, espressi ed alimentati dalla popolazione che all'occorrenza veniva a rinforzarli. Dinanzi ai rastrellamenti italiani, gli uomini dei duar si nascondevano nei frequenti burroni che percorrono il Gebel cirenaico (assai più idoneo alla guerriglia delle pianure della Tripolitania) o si confondevano con le tribù sottomesse, ricomponendosi poi per riprendere la lotta non appena fossero passati i battaglioni di ascari. La guerriglia aveva così raggiunto un alto livello di efficienza, basato appunto sul pieno appoggio della popolazione e sull'esistenza di un'organizzazione politica unitaria come la Senussia; e la repressione italiana si arenava contro l'impossibilità di infrangere la solidarietà tra guerriglieri e popolazione.

Dopo una lunga serie di insuccessi parziali, nel marzo 1930 la direzione delle operazioni fu affidata a Graziani, reduce dallo schiacciamento della resistenza araba nella Tripolitania. Graziani capì rapidamente che la forza della guerriglia stava nella sua base di massa; diresse quindi la repressione contro la popolazione, con una ampiezza di poteri ed una libertà di manovra che solo il regime dittatoriale italiano e la mancanza di qualsiasi interesse internazionale potevano permettergli. Nel corso dell'estate 1930 l'intera popolazione del Gebel fu deportata in campi di concentramento lungo la costa e lì custodita per circa due anni dietro il filo spinato; il bestiame fu massacrato, il traffico di contrabbando con l'Egitto interrotto dalla costruzione di un reticolato confinario di 270 km sorvegliato da fortini e reparti mobili. Il Gebel fu così ridotto a deserto senza vita, in cui l'aviazione ed i reparti antiguerriglia sparavano contro qualsiasi cosa si muovesse; anche le oasi dell'interno, fino alla lontana Cufra, furono raggiunte ed occupate dalle sperimentate truppe sahariane di Graziani. Privata della sua base

e del suo stesso ambiente, la guerriglia fu rapidamente stroncata; nel settembre 1931 lo stesso Omar el Muktar, caduto prigioniero in uno scontro, fu impiccato con molta pubblicità. Nelle settimane seguenti gli ultimi partigiani caddero o si arresero per fame, tanto che nel gennaio 1932 il maresciallo Badoglio governatore della Libia e diretto superiore di Graziani, poteva dichiarare che la ribellione era « completamente e definitivamente stroncata ».

Il costo della repressione non può essere calcolato con sufficiente approssimazione, data la scarsezza e la genericità delle cifre rese note. Secondo le valutazioni ufficiali italiane, la Cirenaica negli anni '20 aveva 225.000 abitanti, che nel censimento del 1931 risultarono ridotti a 142.000 (più 18.500 italiani). Circa 20.000 arabi erano fuggiti in Egitto, gli altri 60.000 morirono per fame, fatica o malattia nel corso della deportazione. Si tratta di cifre approssimative: sarebbe augurabile che l'Italia democratica trovasse l'onestà ed il coraggio morale di pubblicare le cifre attualmente sepolte negli archivi. Una conferma dei metodi dei colonizzatori italiani viene dalle cifre terrificanti sulla riduzione del bestiame tra il 1926 ed il 1933: ovini da 800.000 a 98.000, cammelli da 75.000 a 2.600, cavalli da 14.000 a 1.000, asini da 9.000 a 5.000. Si può capire perché la ribellione fosse realmente stroncata: era la società esistente sul Gebel che era stata distrutta dalle fondamenta.

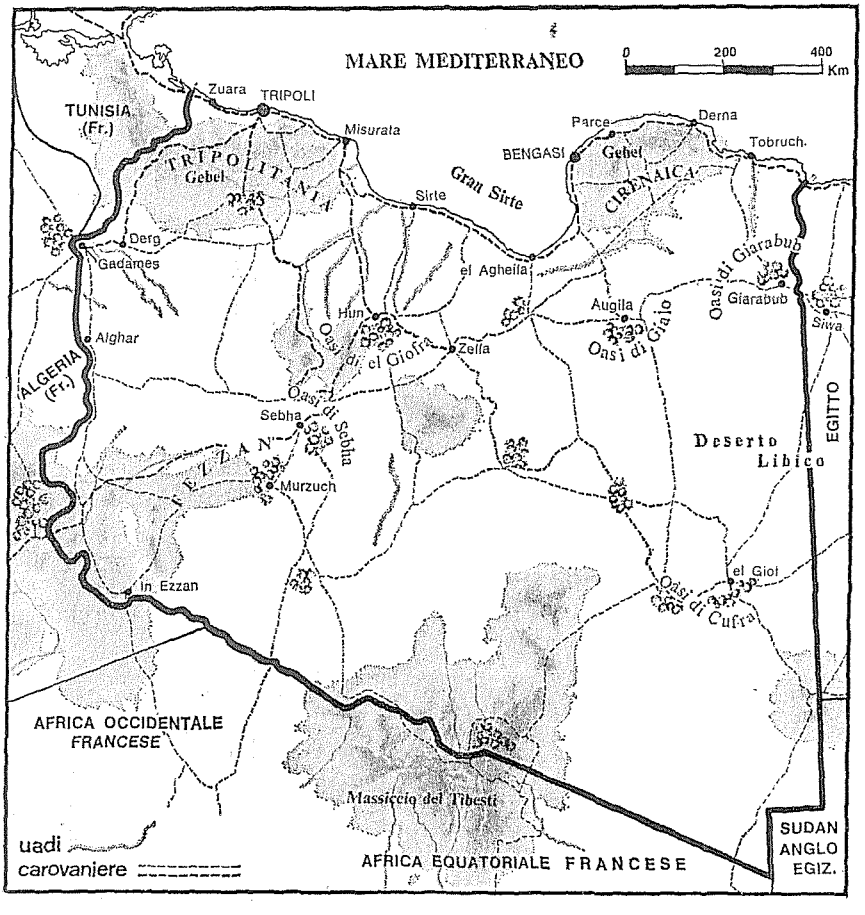
La pacificazione della Libia era la premessa necessaria alla sua colonizzazione, come fu impostata dal governatore Volpi in Tripolitania tra il 1921 ed il 1925. Fino ad allora i programmi di valorizzazione economica erano rimasti nel vago, dopo il crollo delle illusioni sulla fertilità della terra. Fu Volpi a stabilire che l'unica via redditizia era la creazione di grandi imprese agricole a conduzione capitalistica, che disponessero di molta terra e di ampi finanziamenti, di manodopera locale a basso prezzo e di agevolazioni statali. Il primo ostacolo, il reperimento di molta terra, fu brillantemente risolto con un decreto del 1922 che rivendicava al demanio statale tutta la terra che non fosse stabilmente coltivata e cintata, ossia tutta la Tripolitania, oasi escluse. Si trattava di una spoliazione pura e semplice della popolazione, possibile solo nel quadro della politica di forza inaugurata da Volpi, un atto di rapina che poneva termine ad ogni illusione di compartecipazione e concorre a spiegare la resistenza degli arabi alla riconquista. Tra il 1922 ed il 1930 furono confiscati quasi 200.000 ettari, ossia buona parte del terreno utile della fascia settentrionale della Tripolitania, tanto che il ritmo delle acquisizioni dovette essere ridotto negli anni seguenti.

Il terreno così ottenuto fu progressivamente assegnato, in grandi lotti ed a prezzi simbolici, a imprenditori che disponevano di capitali (in parte prestati dallo stato a condizioni favorevoli) per lo scavo di pozzi, la crea-

zione di estesi frutteti ed in genere i vari lavori necessari per la valorizzazione della terra. Nel 1937, secondo dati ufficiali, in tutta la Libia erano stati assegnati 188.000 ettari, di cui il 65% a sole 43 aziende di oltre mille ettari, un altro 23% a 102 aziende tra 200 e 1.000 ettari, un ulteriore 10% tra 292 aziende tra 20 e 2.000 ettari. Le aziende inferiori ai 20 ettari, che possiamo considerare a carattere familiare, erano 403 e si dividevano il 2% della terra assegnata. In totale la colonizzazione italiana in 15 anni aveva creato 840 aziende, privilegiando soprattutto chi disponeva di maggiori capitali e dando lavoro in tutto a 4.200 italiani, tra cui una minoranza di veri contadini. La manodopera preferita era infatti quella araba, di bassissimo costo; e le coltivazioni più diffuse erano olivi, mandorli e viti, che, se le agevolazioni statali fossero state sufficienti, avrebbero potuto in ultima analisi entrare in concorrenza con le analoghe produzioni dell'Italia meridionale.

Per quanto sommari, questi dati sulla colonizzazione ci sembrano indicativi della politica italiana in Libia, volta a suscitare un'economia artificiale, legata all'intervento statale a tutti i livelli ed organizzata in modo da permettere la creazione di un numero limitato di grosse fortune, nonché il consolidamento di una posizione di privilegio della popolazione italiana nei confronti di quella araba. Il censimento del 1936 rivela la presenza in Libia di 115.000 italiani, di cui 66.300 residenti (gli altri sono per lo più militari), i quali, dato il ridotto sviluppo della colonizzazione agricola e delle attività industriali, dovevano vivere direttamente o indirettamente sugli stipendi statali. Mancano studi organici e analisi economiche sui risultati di venti anni di presenza italiana in Libia e dobbiamo quindi limitarci ad osservazioni generiche e provvisorie; tutto però lascia credere che le realizzazioni compiute nel settore delle opere pubbliche (spettacolari e trionfalistiche) non avessero rispondenza alcuna nel campo economico (le esportazioni della Libia, per quanto sovvenzionate, non andarono oltre il 15% delle importazioni: una chiara prova del carattere artificioso dello sviluppo promosso dal regime). Tutto lascia credere pure che solo una ristrettissima minoranza di arabi potesse giovarsi della cosiddetta opera di civilizzazione, ed in posizione chiaramente subalterna; nel 1938, ad esempio, risultano iscritti alle scuole elementari 12.100 italiani e 27.800 libici, alle scuole secondarie 2.937 italiani e 57 libici (e nel 1949, quando la Libia otterrà l'indipendenza, disporrà in tutto di 16 laureati).

Gli ultimi anni del governatorato di Balbo, gerarca fascista di primo piano, rappresentano l'esasperazione delle linee di tendenza che abbiamo sinora individuato. Nel 1936 l'Italia era entrata in un clima « imperiale » e Balbo non voleva perdere terreno e popolarità; diede quindi incremento alle opere pubbliche, realizzando ad esempio lungo tutto il litorale libico la



Libia

Tripolitania: superficie 1931: kmq 912.500
popolazione (stima anni '20): 550.000
popolazione (censimento 1931): libici 512.800; italiani e stranieri 30.900

Cirenaica: superficie 1931: kmq 861.400
popolazione (stima anni '20): 225.000
popolazione (censimento 1931): libici 141.950; italiani e stranieri 18.500

Balbia, strada carrozzabile senza traffico; e poi promosse un nuovo piano di colonizzazione, che mirava a trapiantare in Libia 3.000 famiglie di contadini, con un'operazione di cui lo stato si assumeva il costo. In entrambi i casi si trattava di gesti di propaganda a maggior gloria del regime e dell'ambizioso gerarca, che nel frattempo mostrava tutto il suo interesse verso i suoi sudditi arabi assegnando riserve intangibili a sud del Gebel cirenaico (cioè in zona desertica) ai pastori seminomadi espulsi dall'altopiano dai nuovi coloni italiani. L'evoluzione antisemita del fascismo provocava inoltre pesanti misure di discriminazione nei confronti delle minoranze ebraiche delle città libiche e portava alla luce il razzismo insito in ogni dominazione coloniale, che nel 1939 trovò sistemazione giuridica nelle leggi in difesa del prestigio della razza ariana e nel divieto per gli arabi di acquistare la cittadinanza italiana piena. La separazione sempre più netta tra colonizzatori e colonizzati era il preannuncio di una segregazione razziale che solo la seconda guerra mondiale poté bloccare.

Nota bibliografica sulla riconquista della Libia

Come abbiamo già osservato, il grande interesse suscitato dalla conquista della Libia termina con la pace del 1912. Sui trent'anni seguenti abbiamo perciò una bibliografia complessivamente di scarso valore, risalente al periodo fascista e fortemente viziata da esigenze propagandistiche, per di più di difficile reperibilità. Con la sua storia della *Colonizzazione dell'Africa del Nord*, già citata, il De Leone fornisce una ricostruzione assai ampia fino al 1920 circa, senza però affrontare la riconquista vera e propria. Siamo così costretti a rinviare a due opere estremamente scorrette, che alternano buone informazioni a forzature e falsità propagandistiche, da utilizzare quindi con molta cautela: CORRADO ZOLI, *Espansione coloniale italiana 1922-37. Miti e realtà di un regime totalitario*, Roma, L'arnia, 1949; EMILIO CANEVARI, *La guerra italiana. Retroscena della disfatta*, Roma, Tosi, 1948, I volume.

Più interessante la memorialistica, tra cui spicca il volume di Graziani sulla riconquista della Cirenaica: RODOLFO GRAZIANI, *Pace romana in Libia*, Milano, Mondadori, 1937 (antologia delle opere di Graziani sulla Libia) e *Libia redenta. Storia di trent'anni di passione italiana in Africa*, Napoli, Torella, 1948 (volume apologetico di autodifesa). Meno interessanti le altre opere di Graziani, *Verso il Fezzan*, Tripoli, Cacopardo, 1929, e *La riconquista del Fezzan*, Milano, Mondadori, 1934; e inoltre: OTTORINO MEZZETTI, *Guerra in Libia*, Roma, Cremonese, 1933; ATTILIO TERUZZI, *Cirenaica verde*, Milano, Mondadori, 1931.

Per le linee generali dell'azione fascista, si possono vedere le opere di alcuni dei massimi responsabili, come LUIGI FEDERZONI, *Venti mesi di azione coloniale*, Milano, Mondadori, 1926, o ROBERTO CANTALUPO, *L'Italia musulmana*, Roma, La Voce, 1928. Si tratta però di opere abbastanza generiche e retoriche. Più utile il volume miscellaneo *La rinascita della Tripolitania* (Milano, Mondadori, 1926) che raccoglie scritti dei maggiori responsabili della Tripolitania in onore di Giuseppe Volpi.

Sulla Senussia e la lunga guerriglia della Cirenaica esiste un ottimo volume, pur-

troppo quasi introvabile in Italia: E. E. EVANS-PRITCHARD, *The Sanusi of Cyrenaica*, Oxford, Clarendon Press, 1949.

Sul complesso della politica italiana in Libia, si può vedere il CIASCA, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea*, cit., e ALESSANDRO AUSIELLO, *La politica italiana in Libia*, Roma, Guanella, 1939. Sul periodo in cui Badoglio fu governatore della regione, si veda PIERO PIERI-GIORGIO ROCHAT, *Badoglio*, in corso di pubblicazione presso la UTET, Torino e GIORGIO ROCHAT, *Lo stroncamento della resistenza araba in Cirenaica*, in corso di stampa sul « Movimento di liberazione in Italia », 1973.

Esiste poi una serie di pubblicazioni commemorative, pubblicate specie dopo la conquista dell'Etiopia, sulla politica coloniale italiana e la fondazione dell'impero: ma si tratta di propaganda, generalmente di livello assai basso. Dati possono risultare anche dalle principali riviste coloniali italiane, per es. *Affrica* o *Gli annali dell'Africa italiana*. Si tratta però sempre di pubblicazioni non facilmente reperibili e da usare con molta cautela.

Come risulta chiaramente, gli studi sulla Libia durante la dominazione coloniale italiana sono estremamente arretrati e quanto mai carenti; di tutti i volumi citati, solo quelli di Graziani dovrebbero essere conservati dalla maggior parte delle biblioteche pubbliche, mentre gli altri, temiamo, sono consultabili solo presso biblioteche specializzate o di grandi dimensioni.

1 Lo « statuto » concesso alla Tripolitania nel 1919

Il 1° giugno 1919 fu emanato un decreto che precisava le norme fondamentali per l'assetto della Tripolitania, perciò chiamato « statuto » o « carta costituzionale ». Questo decreto, nato nel clima delle speranze democratiche del primo dopoguerra, contraddiceva la legislazione e la prassi coloniale italiana, perché puntava apertamente su una compartecipazione araba al governo della Tripolitania (e successivamente della Cirenaica, che ebbe un decreto analogo). Non si trattava, sia chiaro, di uno « statuto » veramente democratico, perché partiva pur sempre dalla imposizione della sovranità italiana sulla Tripolitania ed offriva una compartecipazione limitata e imposta dall'alto, secondo schemi rispondenti più alle tradizioni italiane che a quelle arabe. Ma per quanto imperfetto, lo « statuto » del 1919 rappresenta la massima concessione italiana alle aspirazioni indipendentistiche arabe. La sua applicazione non ebbe però inizio, perché presto tornarono a prevalere in Italia le correnti più tradizionaliste, che volevano la sottomissione pura e semplice degli arabi. Lo « statuto » non fu perciò mai messo in pratica; rimane come testimonianza della possibilità di un diverso orientamento del colonialismo italiano, che fu coscientemente scartata dalla riscossa delle destre nazionali.
Il testo integrale si può trovare sulla « Gazzetta ufficiale » dell'epoca.

Della cittadinanza

Art. 1

In Tripolitania sono considerati cittadini italiani,[1] a norma delle disposizioni contenute nel presente decreto:

1. i nati nella Tripolitania alla data del presente decreto, dovunque residenti, che non godono già dell'effettiva qualità di cittadini italiani metropolitani, ovvero di cittadini o sudditi stranieri, conformemente alle leggi italiane;
2. il figlio di padre cittadino come al numero precedente;
3. il figlio di madre cittadina come ai numeri precedenti se il padre è ignoto, o non ha la cittadinanza italiana, né la cittadinanza o sudditanza di altro stato;
4. chi è nato in Tripolitania se entrambi i genitori o sono ignoti o non hanno la cittadinanza italiana, né la cittadinanza o sudditanza di altro stato;
5. la donna suddita italiana o straniera maritata ad un cittadino come ai numeri precedenti [...].

Art. 3

Per l'esercizio dei diritti di cui nel presente decreto, e fino a che non sarà provveduto all'impianto degli uffici di stato civile, le attestazioni necessarie

[1] La cittadinanza italiana riservata ai libici, come sarà chiarito in seguito, è cosa distinta dalla cittadinanza italiana metropolitana, riservata agli italiani.

a comprovare le condizioni di cui all'art. 1 saranno rilasciate dai capi del quartiere o cabila di abituale residenza con il visto del tribunale della Sciaria per i musulmani e del tribunale rabbinico per gli israeliti.[2]

Diritti e doveri dei cittadini

Art. 4

In Tripolitania tutti indistintamente i cittadini italiani sono uguali dinanzi alla legge.

Art. 5

I cittadini di cui all'articolo 1 conservano i propri statuti personale e successorio e godono dei seguenti diritti civili e politici:

1. garanzia della libertà individuale, la quale potrà essere limitata solo nei casi e con le forme stabilite dalla legge vigente in Italia;
2. inviolabilità del domicilio, nel quale l'autorità potrà accedere solo in forza della legge suddetta, e con le forme prescritte, in armonia con le consuetudini locali;
3. inviolabilità della proprietà, salvo i casi di espropriazione di pubblica utilità e previo pagamento di una giusta indennità a norma di legge, quando però non ostino espliciti principi contenuti nelle consuetudini locali;
4. diritto a concorrere alle cariche civili e militari di cui negli ordinamenti locali che determineranno anche i necessari requisiti e le modalità di concorso;
5. esercizio professionale libero anche in Italia, a condizione del possesso dei necessari titoli;
6. diritto elettorale attivo e passivo, di cui un ordinamento speciale regolerà l'esercizio determinando requisiti e procedure;
7. diritto di petizione al parlamento nazionale;
8. diritto di soggiorno;
9. diritto di emigrazione che sarà disciplinato da apposito ordinamento.

Art. 6

È garantito il rispetto alla religione, ai principi ed alle consuetudini locali.[3]

Art. 7

Sono riconosciute le libertà di stampa e di riunione, che saranno regolate da ordinamenti locali, i quali ne reprimeranno gli abusi.

[2] *Cabila: tribù. Tribunale della Sciaria: tribunale musulmano che giudica secondo il* Corano e la tradizione islamica.

[3] Questo articolo verrà modificato dal regime fascista, che abolirà il riferimento ai principi ed alle consuetudini locali per non trovarsi vincolato nell'opera di colonizzazione.

Art. 8

I cittadini di cui all'articolo 1 non possono essere costretti a prestare servizio militare. Si potranno costituire forze armate locali per arruolamenti volontari, i quali saranno disciplinati da appositi regolamenti.[4]

Art. 9

Nessun tributo erariale diretto può essere imposto in Tripolitania che non abbia carattere generale per tutte le persone ivi residenti o che vi abbiano interessi, e che non sia stato consentito dal parlamento locale, il quale deve anche stabilire le modalità di applicazione e di distribuzione a carico dei contribuenti.[5]

Le relative entrate saranno destinate esclusivamente ai bisogni della Tripolitania.

Art. 10

L'insegnamento privato è libero, ma il governo a mezzo dei suoi funzionari ne esercita la vigilanza.

Il governo, oltre le scuole per l'istruzione primaria obbligatoria, istituirà corsi di studio per l'istruzione media, e successivamente anche per l'istruzione superiore; per i musulmani però l'obbligatorietà è ristretta ai soli maschi.

Art. 11

Per i musulmani tutte le materie dell'istruzione primaria e le materie scientifiche dell'istruzione media saranno insegnate in lingua araba. In tutte le classi dovrà insegnarsi la lingua italiana, meno che nelle tre prime classi elementari, nelle quali detto insegnamento sarà facoltativo.

Art. 12

Non possono essere oggetto di insegnamento ai musulmani principi che siano in contrasto con la loro religione.

Governo della Tripolitania e sua amministrazione autonoma

Art. 13

La Tripolitania è retta da un governo costituito:

1. da un governatore nominato dal re, che riunisce in sé tutti i poteri civili e militari nella sfera di competenza assegnatagli dalle relative disposizioni;
2. da un parlamento locale eletto dalle popolazioni, con un numero

[4] Pure questo articolo verrà modificato dal fascismo, che voleva trarre dalla popolazione truppe di leva.

[5] Anche questo articolo sarà modificato perché avrebbe ostacolato la colonizzazione fascista e la posizione di privilegio dell'italiano.

limitato di membri di diritto e di nomina governatoriale, come al successivo articolo 15;

3. da organi direttivi civili e militari, i cui capi sono nominati con decreto reale.

Art. 14

I rappresentanti al parlamento locale sono eletti in ragione di uno per ogni ventimila abitanti.

Art. 15

Del parlamento locale sono membri di diritto con voto deliberativo i capi degli organi direttivi di governo. Parimenti possono essere chiamati a farvi parte con decreto governatoriale altri capi servizio dell'amministrazione locale, ma il numero complessivo, compresi i membri di diritto, non deve superare il sesto dei membri elettivi.

Nell'assemblea i membri di diritto rappresentano il governo.

Il presidente è eletto dal parlamento locale nel proprio seno fra i membri di religione musulmana [...].

Art. 17

I cittadini italiani di cui alla legge 13 giugno 1912, n. 555 [cioè i cittadini metropolitani], per essere eletti membri del parlamento locale e per esercitare il diritto di voto nella elezione di essi, debbono comprovare una ininterrotta residenza in Tripolitania per un periodo di cinque anni nel primo caso e di tre anni nel secondo [...].

Art. 20

Il parlamento locale approva, prima che siano emanati, gli ordinamenti necessari per l'applicazione dei principi contenuti nel presente decreto.

Esso inoltre delibera:

a) sull'imposizione dei tributi erariali diretti, con le relative modalità di applicazione e distribuzione a carico dei contribuenti;

b) sui criteri direttivi dei servizi pubblici civili gestiti coi fondi stanziati nella parte ordinaria del bilancio della Tripolitania e sempre quando le relative proposte non importino una spesa maggiore di quella inscritta nel bilancio stesso [...].

Art. 25

Presso ciascuna autorità dirigente la regione ed il circondario, ed anche eventualmente presso il distretto, funziona un Consiglio eletto dalle popolazioni tra i cittadini ivi residenti [...].

Della giustizia

Art. 29

Le materie relative allo statuto personale, al diritto di famiglia, al diritto successorio ed alle pratiche religiose sono portate a conoscenza dei tribunali della Sciaria nei riguardi dei cittadini musulmani ed a conoscenza dei tribunali rabbinici nei riguardi dei cittadini israeliti.

Art. 30

Meno che per le materie di cui al precedente articolo, la giustizia civile e penale è amministrata dai tribunali ordinari presieduti da magistrati di carriera.

I cittadini che sono chiamati a parteciparvi secondo le norme dell'ordinamento giudiziario hanno voto deliberativo.

Eventualmente potrà essere delegata ai tribunali della Sciaria e ai tribunali rabbinici la competenza per le materie civili riguardanti cittadini di cui all'art. 1 e che siano dell'istessa religione [...].

Acquisto della cittadinanza metropolitana

Art. 32

I cittadini italiani di cui all'art. 1 possono acquistare a loro domanda la qualità di cittadini metropolitani a norma della legge 13 giugno 1912, n. 555, purché si trovino nelle condizioni seguenti:

1. avere compiuto 21 anni di età;
2. essere monogamo o celibe;
3. non essere mai stato condannato per reato portante la perdita dei diritti politici;
4. avere cinque anni di comprovata residenza abituale in Italia o in Tripolitania.

Inoltre, devono trovarsi in una almeno delle seguenti condizioni speciali:

a) aver servito con fedeltà e con onore nel regio esercito o nella regia marina o in altro corpo militare dello stato;

b) avere un titolo italiano di studi, almeno di compimento delle scuole elementari;

c) essere titolare di una funzione pubblica governativa o di una pensione per servizi pubblici;

d) essere stato investito di un mandato pubblico elettivo;

e) essere titolare di una decorazione o di una distinzione onorifica concessa dal governo italiano;

f) essere nato da un cittadino italiano di cui all'art. 1 divenuto citta-

dino metropolitano quando il richiedente aveva già oltrepassato il ventunesimo anno di età.

Art. 33

La moglie di un cittadino italiano di cui all'art. 1 divenuto cittadino italiano metropolitano posteriormente al suo matrimonio può domandare di seguire la condizione del marito [...].

Art. 39

In tutti gli atti ufficiali e nello svolgimento delle pratiche presso i pubblici uffici possono essere usate in Tripolitania tanto la lingua italiana che quella araba [...].

2 La situazione e le prospettive dell'agricoltura della Tripolitania nel 1925, secondo un esperto agrario italiano

Nelle pagine che seguono Emanuele De Cillis, uno dei responsabili della politica agraria italiana in Tripolitania, traccia un quadro della complessa economia contadina araba, che richiedeva continui spostamenti per lo sfruttamento di un suolo ingrato. A questa economia di sussistenza il De Cillis contrappone la prospettiva di una piena valorizzazione delle risorse locali, grazie all'afflusso di uomini e capitali dall'Italia.
Le pagine sono tratte dallo studio di E. De Cillis, La valorizzazione agraria, *apparso nel volume miscellaneo* La rinascita della Tripolitania, *pubblicato in onore del governatore Volpi (Milano, Mondadori, 1926, pp. 425-28).*

In Tripolitania l'agricoltura indigena è totalmente o quasi esercitata dagli arabi (e berberi). Gli ebrei, salvo rare eccezioni, non sono agricoltori, e gli europei, per lo più italiani, sono in numero ristrettissimo attorno a Tripoli. Salvo questo centro, nel quale si rileva l'esistenza di una popolazione indigena cittadina e quindi stabile, in tutto il resto del paese o meglio delle zone settentrionali o mediterranee, la popolazione ha carattere di semi-stabilità, o, che vale lo stesso, di semi-nomadismo. Attorno ai centri abitati, sia quelli più importanti della costa, sia gli altri più o meno cospicui situati nell'interno, una serie di terreni appoderati dà lavoro e vita all'agricoltore, solamente per un determinato periodo dell'anno, non mai o quasi mai per l'intera annata. L'agricoltore, che nel proprio podere provvede alla coltura della palma, dell'olivo o del fico o di altri alberi fruttiferi; che vi semina l'orzo o la medica o la *beschna* e pochi

ortaggi, non arriva generalmente ad impiegare l'intera attività sua e quella della propria famiglia; quindi non può neppure trarvi il fabbisogno per la propria esistenza. Egli emigra in epoche determinate dell'anno nei terreni di fuori o al largo (*badia*) e va a seminarvi l'orzo e poi a raccoglierlo, oppure vi porta le proprie greggi a cercarvi il pascolo.

Viceversa, pastori o seminatori, non possedenti poderi propri e quindi costretti abitualmente a vagare sui terreni steppici, in determinate epoche dell'anno si fanno raccoglitori di olive, raccoglitori e trasportatori di datteri e, durante il periodo della raccolta, vengono ad insediarsi nei poderi. Fanno solo eccezione i coltivatori, proprietari o mezzadri dei giardini irrigui costieri più ricchi e più intensamente coltivati, principalmente quelli dell'oasi di Tripoli, i quali, generalmente devono risiedere tutto l'anno nel podere, per ragioni di lavoro: ma il numero di questi è insignificante rispetto all'intero territorio.

D'altra parte, mentre il podere, asciutto od irriguo che sia, serve esclusivamente alla coltura arborea od a quella, consociata all'erbacea, essenzialmente cereale, il bestiame non può trovare generalmente alimento che sulla steppa. Sulla steppa perciò prevale il sistema pastorale. Sistema non puro, perché la steppa stessa è sede di una coltivazione estensiva di orzo, più raramente di frumento, più ampia o più ristretta, secondo l'andamento dell'annata.

Pastori e seminatori sono vaganti; i primi, che spesso seminano ancora essi, devono percorrere con le loro greggi dei tratti più o meno ampi di terreno per la necessità del pascolo, gli altri non stanno sul terreno seminato che nei due periodi di lavoro, coincidenti con la semina e la raccolta.

Ma poiché nelle zone settentrionali lo sfruttamento del terreno a pascolo o seminativo viene, di norma, esercitato nei confini territoriali della propria tribù, per cui il ritorno alla sede è quasi costante in determinati periodi, non può parlarsi di un vero nomadismo ma di un'agricoltura e di agricoltori transumanti.

In Tripolitania, le oasi di el-Agélat e di Zuara, oasi duniche, ristrette, povere, senza pozzo o con rari pozzi, in cui la coltura arborea è quasi esclusivamente rappresentata dalla palma e quella erbacea dall'orzo o dal frumento, non possono rappresentare un fattore importante dell'economia agraria del paese.

I giardini dell'oasi di Tripoli, grazie alla tranquillità ed alla sicurezza esistenti nella regione, agli importanti provvedimenti di governo presi a favore dell'agricoltura indigena, ai bisogni determinatisi dalla crisi alimentare prodotta dalla guerra, sono oggi [1925] tutti coltivati, e, relativamente alla particolare economia agraria indigena, con una intensività di coltivazioni che può considerarsi come grandissima; in ogni modo come mai essa è stata, anche durante le epoche precedenti la nostra occupazione. Tale intensività, per altro, potrebbe ancora accrescersi, ove fosse possibile accrescere il numero degli animali da

lavoro (vacche) destinati all'elevazione dell'acqua dai pozzi, unica deficienza che si lamenta. La popolazione che vi risiede oggi è numerosa, stabile, agiata e tranquilla.

Le altre oasi costiere di una certa importanza: Zauia, Zanzur, Sahel di Homs, Zliten, hanno subito durante gli ultimi anni la furia devastatrice della guerra. Le loro condizioni quindi si possono considerare peggiori di quelle che erano all'epoca della nostra occupazione, e per molti riguardi, simili a quelle ben note, che caratterizzavano l'oasi di Tripoli nel 1912.

I centri agricoli stabili dell'interno invece, sono stati molto meno colpiti dalla guerra e le loro condizioni sono presso a poco immutate.

La steppa poi è dappertutto quella che è stata e che in gran parte sarà, perché si tratta di terreno coltivabile non ancora appoderato [...].

È facile comprendere come non sia possibile lo sviluppo di una agricoltura colonizzatrice senza l'assoluta sicurezza della regione. Tale questione, che ha un carattere essenzialmente politico, e quindi esorbita dal presente studio, ha però particolari rapporti con le altre due precedenti.

Nei riguardi della mano d'opera, problema di prim'ordine per la colonizzazione agraria, chi scrive ha già esposto altrove il proprio pensiero.

Nelle piccole aziende, il lavoro del piccolo proprietario agricoltore unito a quello dei componenti la propria famiglia, sarà generalmente sufficiente ai bisogni dell'agricoltore stesso. Solo in determinate epoche dell'anno e per determinati lavori, egli dovrà, in misura sempre limitata ricorrere alla mano d'opera estranea. Nelle medie e grandi aziende, occorrerà invece normalmente la mano d'opera estranea, avventizia ed anche, in proporzione, fissa. Questa mano d'opera sarà ragguardevole abbastanza, perché se da un lato la particolare configurazione del suolo permette un largo uso di macchine agrarie e quindi limita sensibilmente l'impiego dei lavori a mano, d'altra parte la natura delle coltivazioni, particolarmente quelle arboree, e di certi lavori, come quelli di potatura e raccolta, non permettono l'uso di macchine.

Ora, è nostro profondo convincimento che la colonizzazione italiana dovrà appoggiarsi alla mano d'opera indigena su larghissima scala e che il lavoro del colono italiano, nelle aziende medie e grandi, dovrà essere limitato a quello direttivo ed amministrativo, poi a quello di custodia e sorveglianza, ed infine a determinati lavori importanti, quali la conduzione di macchine, innesti, potature, ecc. L'importazione del bracciante agricolo italiano non è per ora, e per lungo tempo ancora, desiderabile e consigliabile.

Il lavoro dell'indigeno è certamente, dal punto di vista della resa in quantità e qualità, molto meno considerevole di quello che potrebbe essere prodotto dall'operaio italiano; ma tali difetti restano superati dal costo sempre lievissimo, poiché per lunghissimo tempo ancora vi sarà sufficiente offerta di mano

d'opera per i nostri bisogni, data da una popolazione avente esigenze limitatissime. Se una certa rarefazione può osservarsi in determinati periodi dell'anno, che coincidono essenzialmente con la semina e la raccolta dell'orzo e con la raccolta dei datteri, essa non è mai molto grave, né molto prolungata [...].

3 La colonizzazione agraria in Tripolitania nel 1926

Da uno studio del 1926 di uno dei responsabili della colonizzazione agraria della Tripolitania, Filippo Cavazza, estraiamo alcune pagine che illustrano i nodi fondamentali della politica italiana in questo settore. A partire dal 1922 le autorità coloniali italiane si proposero di accaparrare terreno coltivabile nelle zone giudicate interessanti, cioè quelle intorno alle oasi costiere. Decretarono perciò la confisca di tutte le terre non cintate ed irrigate permanentemente, per le quali gli arabi non disponessero di titoli di proprietà scritti e giuridicamente validi. In un paese in cui la terra da pascolo e da semina era generalmente di proprietà collettiva ed i passaggi di proprietà non venivano certo registrati in tribunale, le autorità italiane si arrogavano così il diritto di mettere le mani su tutti i terreni che loro piacessero. Per i pochi casi in cui i legittimi proprietari del terreno potevano documentare i loro diritti, fu approvato un decreto d'esproprio quanto mai vessatorio, che calcolava il valore della terra sulla base dei prezzi di 15-20 anni prima, permettendo, in sostanza, l'incameramento di terreni ad un prezzo assai basso.
Le terre così sottratte agli arabi venivano poi offerte a imprenditori italiani che potevano dimostrare di avere i capitali necessari per la valorizzazione di un suolo povero ed ostile. A costoro le autorità coloniali garantivano ogni genere di privilegi, dalla concessione di prestiti a condizioni favorevoli alla vendita del terreno a prezzo simbolico. Era così assicurata una remunerazione sicura al capitale privato, a spese dello stato e soprattutto a spese degli arabi che, perse le fonti di sostentamento, sarebbero diventati manodopera di bassissimo costo per le speculazioni dei proprietari italiani.
Le pagine presentate sono tratte da F. CAVAZZA, La politica della colonizzazione, *pubblicato in* La rinascita della Tripolitania, *cit., pp. 187-237.*

A. *Confisca senza indennità delle terre cosiddette incolte*

Nell'anno 1922 col decreto governatoriale 18 luglio si capovolse, nella procedura di indemaniamento, quello che ne era il presupposto giuridico.

Si partì, cioè, dalla premessa generica che tutti i terreni incolti fossero per presunzione demaniali, salvo a riconoscere, in via di eccezione, come di proprietà privata quelli che tali fossero dimostrati con titoli autentici e validi.

La presunzione di demanialità delle terre incolte trovava il fondamento giuridico non solo in una ragione di interesse sociale e nella interpretazione che

si potesse dare all'art. 4 delle vigenti norme fondiarie, ma nelle stesse norme islamiche, per le quali la terra, che è di Dio e per esso dell'autorità che sulla terra lo rappresenta, ossia il governo, viene usucapita dal privato con la sua messa in valore, e per messa in valore si intende non la semina saltuaria di terreni non sistemati o il pascolo, ma la vera e propria vivificazione. Inoltre per il diritto codificato turco, anche le terre cedute dal demanio al privato dovevano ritornare al demanio quando nel termine di tre anni non fossero state vivificate.

È a riconoscersi che sarebbe stato sommamente pericoloso tradurre questa teorica in elemento assoluto di giudizio per una decisione di incameramento, non fosse che per i dibattiti giudiziari che ne sarebbero derivati; ma essa dà tuttavia una consistenza giuridica alla presunzione di demanialità da cui l'Ufficio fondiario, dalla fine del 1922, è partito nel suo lavoro per la costituzione di un demanio patrimoniale agricolo della colonia.

Partendo da questo presupposto, l'Ufficio fondiario pubblica a norma di legge gli avvisi nei quali le terre incolte, situate in una determinata zona, vengono dichiarate demaniali, e, nel termine di due mesi, si ricevono tutte le opposizioni di chi pretenda avervi diritto. Queste opposizioni vengono giudicate dalla Commissione istituita all'uopo presso l'Ufficio, e, contro le sue decisioni, vi è rimedio presso l'autorità giudiziaria.

Senonché, in pratica, delle decine di migliaia di ettari che l'Ufficio ha incamerato dalla fine del 1922 ad oggi, e, conseguentemente, su migliaia di questioni di diritto, gravi e complesse, che si sarebbero dovute decidere con esito incerto e con perdita di tempo, non una venne al giudizio della Commissione; e ciò per effetto dei decreti governatoriali 18 luglio 1922 e 10 febbraio 1923 e dell'esecuzione ad essi data.

Con essi si ordina all'Ufficio fondiario di procedere all'accertamento dei terreni demaniali nelle zone segnalate dall'Ufficio di colonizzazione e si autorizza il capo dell'Ufficio fondiario a distribuire compensi per tacitare quegli stati di fatto che, nella procedura dell'indemaniamento, si possono incontrare [...].

Per tutte le terre, per le quali era stata iniziata la procedura di accertamento sulla presunzione della loro demanialità, l'Ufficio ha continuato a far valere questa presunzione anche nelle trattative con coloro che sopra di esse vantano diritti, e cioè proponendo loro compensi e discutendone la entità, considerando le loro pretese come basate solo su stati di fatto, e prescindendo, per il momento, dalla rilevanza della loro eventuale posizione di diritto.

Accettando essi i compensi concordati, e tutti finivano per accettarli, abbandonavano le loro pretese, qualunque esse fossero, dichiaravano di riconoscere alla terra i requisiti di demanialità, e ritiravano le loro opposizioni, lasciando al demanio tutti i documenti di cui fossero in possesso [...].

Vero è che questo sistema non ha la virtuosità di una struttura di diritto

sostanziale, non si inquadra in una configurazione giuridica determinata, e non affronta risolutamente alcuna questione di diritto. Ma esso risolve praticamente quello che diversamente non fu mai risolto. Non affronta, né decide alcuna questione, ma ha il merito di eluderle tutte, e sopra tutto dà politicamente e giuridicamente il più tranquillo dei risultati.

Giuridicamente perché evita le contestazioni e porta ad una iscrizione fondiaria definitiva ed inattaccabile.

Politicamente perché, sia pure attraverso infinite difficoltà di esecuzione, si viene tuttavia ad un accordo bilaterale, che lascia l'elemento indigeno in perfetta tranquillità.

Infatti si sono lottizzate e distribuite varie migliaia di ettari incamerati senza che una sola azione giudiziaria sia stata intentata [...].

Così dopo nove anni di arresto assoluto di ogni attività nell'opera di formazione del demanio, che era rimasto di 3.600 ettari, in soli tre esercizi [1922-1925] e superando difficoltà veramente gravi e diversissime, Uffici di colonizzazione e fondiario hanno potuto costituire un primo nucleo di demanio di colonizzazione di ben 68.000 ettari scelti in zone atte alla valorizzazione agraria e vicine alla costa.

Dico in zone atte alla valorizzazione e vicine alla costa, perché lo indemaniamento di terre in territori più distanti dai centri costieri e dalle oasi sarebbe stato tanto più facile, da *consentire con minor sforzo l'incameramento di estensioni coltivabili cinque volte maggiori.*

Ma criterio economico ed anche politico indicava la zona di terreni steppici attornianti la città di Tripoli come la prima in cui fosse utile far nascere interessi italiani e cercare di fissare nuove famiglie di coloni agricoltori. Parmi ovvio lo spiegare perché specialmente nell'immediato *hinterland* di Tripoli sia da far sorgere una zona italiana: politica, sicurezza, facilità di smercio, rapporti fra consumatori e produttori, tutto insomma lo spiega e lo dice [...].

B. *Esproprio con basse indennità di terre coltivate*

Le popolazioni indigene della città e del territorio attorniante, sono quelle che già facilmente tendono alla speculazione e che con maggior furberia ricorrerebbero anche a questioni legali, non per mantenere una proprietà terriera da valorizzare, ma per trarne maggior guadagno, qualora le terre demaniali vicine fossero valorizzate dal lavoro di coloni italiani.

D'altronde è assurdo fare un lungo e minuzioso lavoro di accertamento fondiario e compilare piani di colonizzazione e progetti di costruzione di strade, per acquisire al demanio non una zona uniforme da dividersi logicamente in lotti di concessione, ma tanti piccoli appezzamenti divisi gli uni dagli altri dai terreni di coloro che, pur non coltivandoli, si oppongono, per le ragioni suddette, ad un amichevole accordo.

È noto che spesso la proprietà in Libia è così polverizzata che le frazioni possono dirsi imponderabili e in questo caso basta che uno dei condomini si irrigidisca in un contegno di resistenza ostinata, per annullare il valore economico di una cessione alla quale abbiano annuito tutti gli altri condomini.

Era concepibile che il governo si dovesse fermare nell'attuazione del programma o che lo dovesse restringere e svalutare, per la cattiva volontà di singoli proprietari indigeni che lasciano incolte le loro terre da anni e da anni e che in nessun modo avrebbero mai cooperato all'opera di valorizzazione pel conseguente aumento della produzione del paese?

Difatti se il successo ottenuto, specialmente per merito del dirigente dell'Ufficio fondiario e dei bravissimi esecutori tecnici, nell'esercizio 1922-23, era motivo di gran compiacimento, tuttavia non era ammissibile che esso successo dovesse anche in avvenire dipendere da situazioni temporanee e da particolari attitudini di persone.

I procedimenti devono, fin dove sia possibile, avere in se stessi la potenzialità della riuscita. E a questa finalità, appunto, si ispira il decreto reale di esproprio (che il conte Volpi propose al governo centrale nel 1923).

La ragione di pubblica utilità non può disconoscersi nell'interesse d'ordine superiore e universale che la terra sia valorizzata. È questo, per noi occidentali, un dovere di ordine sociale; ma anche per le popolazioni indigene esso trova la sua sanzione nella possibilità della perdita della proprietà per effetto della prolungata inerzia del proprietario.

L'altro principio fondamentale del regio decreto è che gli aumenti di prezzo verificatisi per i terreni nell'ultimo decennio, non traggono origine dalla operosità del proprietario, che il più delle volte si è opposto a qualsiasi miglioramento, ma dall'intensificazione dei rapporti economici e sociali generata dall'occupazione italiana e dal diuturno flusso di denaro liquido che ne è derivato.

Da questi due principi deriva la parte centrale del decreto reale, e cioè la dichiarazione di pubblica utilità delle espropriazioni a scopo di colonizzazione e la determinazione dell'indennità di espropriazione sulla base del valore dell'immobile durante il quinquennio antecedente al 1912 [...].

C. *Preferenza alla grande colonizzazione capitalistica*

Come si vede, gli obblighi [dei concessionari del terreno] si riducono in fondo all'unico e fondamentale dovere di valorizzare la terra: ma la messa in valore della steppa è impresa assai grave per l'agricoltore e così proficua per la collettività, che il governo del conte Volpi ha ritenuto che sarebbe stata cosa esosa ed impolitica ad un tempo il far pagare prezzi elevati un terreno rimasto fino ad ora improduttivo [...].

« Il quesito: piccola o grande colonizzazione [scrive il governatore Volpi] non fu per me tale che pel tempo strettamente necessario a ben conoscere il

problema economico e tecnico-economico. Infatti bisogna distinguere la colonizzazione agraria significante *messa in valore* di terreni improduttivi e nudi a mezzo di capitale e direzione tecnica italiani, dalla possibilità di una larga immigrazione di lavoratori italiani diretti a coltivare le terre della colonia per trarne guadagno o anche solo di che vivere. La prima, non solo è possibile in Tripolitania ma potrà, se finanziata, mutare pian piano la vita economica della colonia stessa e preparare un avvenire utile ad essa ed alla madre patria. La seconda, è un sogno che solo chi giudica senza basi tecniche e senza concetti economici può credere oggi realizzabile » [...].

A conti fatti e rifatti, è dimostrato che la sola spesa pel mantenimento di una piccola famiglia colonica su un terreno di 25 ettari, durante i primi quattro anni di concessione, corrisponde a più di 1200 lire per ettaro; e in questi quattro anni il reddito della terra non sarebbe sufficiente a pagare i frutti delle somme spese per la costruzione della casa, del pozzo, della vasca, ecc.

Il tentativo di costituire, fin dall'inizio su terre da bonificare e valorizzare, la piccola proprietà del lavoratore diretto, immigrato dall'Italia, che deve attendere per anni il frutto del suo sudore e dei risparmi importati dalla madre patria e investiti nella terra, significherebbe votare la colonizzazione della Tripolitania ad un sicuro insuccesso e condannare molte famiglie di lavoratori all'impoverimento [...].

D'altro canto la larga esperienza algerina e tunisina, ed ora anche gli insegnamenti di quella iniziatasi in Tripolitania, ci consentono di affermare che nella nostra colonia il concessionario industriale, *spendendo razionalmente il suo danaro*, dotando di case e di pozzi il suo lotto, impiantando in larga proporzione oliveti e mandorleti ed altre colture arboree, assicurando l'irrigazione agli appezzamenti più adatti del suo terreno, potrà, con una somma certo non grande per ettaro, *diventare dopo alcuni anni* proprietario di un terreno *che vale tre volte quanto gli è costato.*

Opera utile a se stessi ed altamente patriottica fanno quindi società e capitalisti della madre patria, quando si dedicano alla valorizzazione agricola della colonia.

Solo così si renderà possibile una limitata immigrazione di lavoratori italiani, anche immediata, giacché su ogni appezzamento concesso deve per obbligo risiedere, sotto la responsabilità del concessionario, quel minimo di famiglie metropolitane che è necessario per dirigere i lavori del fondo e sorvegliare il lavoro agricolo, che nella parte manuale deve essere fornito principalmente dalla mano d'opera indigena.

4 Il contributo dell'aviazione italiana alla riconquista della Tripolitania

Come giustamente sottolinearono gli aviatori italiani, il loro contributo alla repressione della guerriglia nelle zone desertiche e semidesertiche della Tripolitania fu determinante. La ricognizione aerea infatti toglieva agli arabi ogni possibilità di sorpresa e il bombardamento li raggiungeva ovunque, annullando gli spazi dietro cui si proteggevano. Riportiamo alcune pagine scritte da un ufficiale che partecipò alla riconquista: V. BIANI, Ali sul deserto, *Firenze, Bemporad, 1934 (pp. 24-25, 116, 82-84, 56-57 e 114). Il volume ha una prefazione elogiativa del maresciallo Balbo, ministro dell'aeronautica fino al 1933 e poi governatore della Libia. Fornisce quindi un'indicazione sicura e raccapricciante del dannunzianesimo razzista dei conquistatori italiani.*

A. *Il battesimo del fuoco*

Nella prima fase i movimenti delle truppe si svolsero parallelamente alla costa, avendo per scopo di chiarire l'atteggiamento della tribù Mogarba gravitante sui confini della Cirenaica e verso il mare, ed il cui capo Saleh-el-Ateusc, nonostante le trattative e le continue proteste di amicizia verso il governo, non aveva mai voluto sapere di presentarsi alle nostre autorità.

Ambizioso oltre ogni misura, forte dell'appoggio della Senussia e di oltre mille fucili della sua gente, egli credeva d'essere una potenza e tendeva a spadroneggiare nella Sirtica, magari con il riconoscimento formale del governo, al quale aveva proposto di essere nominato... colonnello di un reggimento di sua formazione.

Il generale Graziani gli rispose portandosi con rapidissima manovra fin sotto gli accampamenti di Nufilia che tolsero le tende in gran fretta, perdendo così quasi tutto il bestiame ovino, che rappresentava gran parte della loro ricchezza; e anche molte famiglie fuggirono verso la lontana oasi di Zella, fidando nel deserto e nella distanza.

Ma non ebbero più pace. Agli aeroplani fu dato ordine di bombardare; e questo spesso avvenne nelle vicinanze delle truppe lanciate all'inseguimento, talvolta con obbiettivi lontani, riconosciuti nelle ricognizioni, che avvenivano a raggio sempre più vasto.

Una spedizione di otto apparecchi fu inviata sul Gifa, località imprecisata dalle carte a nostra disposizione, che erano dei semplici schizzi ricavati da informazioni degli indigeni; importante però per una vasta conca, ricoperta di pascolo e provvista di acqua in abbondanza. Ma senza oasi e senza case; un punto nel deserto.

Fu rintracciata perché gli equipaggi, navigando a pochi metri da terra, poterono seguire le piste dei fuggiaschi e trovarono finalmente sotto di sé un formicolio di gente in fermento; uomini, donne, cammelli, greggi; con quella pro-

miscuità tumultuante che si riscontra solo nelle masse sotto l'incubo di un cataclisma; una moltitudine che non aveva forma, come lo spavento e la disperazione di cui era preda; e su di essa piovve, con gettate di acciaio rovente, la punizione che meritava.

Quando le bombe furono esaurite, gli aeroplani scesero più bassi per provare le mitragliatrici. Funzionavano benissimo.

Nessuno voleva essere il primo ad andarsene, perché ognuno aveva preso gusto a quel gioco nuovo e divertentissimo. E quando finalmente rientrammo a Sirte, il battesimo del fuoco fu festeggiato con parecchie bottiglie di spumante, mentre si preparavano gli apparecchi per un'altra spedizione.

B. *Come si individuano i nemici*

Il furbo capo aveva mandato alcuni luogotenenti presso i nomadi Miciascia ed Uled-be-Seff per convincerli a seguirlo, ed aveva dato ordine ai suoi di non rivelarsi agli apparecchi e di nascondere i fucili al loro arrivo, sperando così che li giudicassero pastori delle genti sottomesse.

Ma certi trucchi non riescono con equipaggi abituati a sentire il nemico, a riconoscerlo dalla stessa espressione delle facce che si alzano a guardare l'apparecchio.

Tant'è vero che, nonostante l'aria innocente di quella gente, i primi aviatori che la scoprirono ritennero utile di provarla con una razione di bombe. Ed ecco che allora la maschera cadde e cominciò la reazione della fucileria, che si faceva sempre più insistente e rabbiosa ogni qualvolta gli aeroplani tornavano.

C. *Un'azione di bombardamento*

Al di sotto era un brulicar di gente che fuggiva in tutte le direzioni, invano cercando un rifugio; ché la terra s'era tramutata, d'un attimo, in un campo di mine fatte saltare da una misteriosa potenza, folle e distruttrice.

Si vedevano le bombe staccarsi dalle fusoliere, in frotte quelle piccole da due chili, isolate le altre più grandi da dodici chili; rotolar giù disordinatamente fino a che non avevano trovato l'equilibrio della traiettoria, e poi precipitare come saette sui cumuli della gente e sugli ammassi di tende; con una tale precisione che sembrava seguissero l'attrazione magnetica del bersaglio.

Gli occhi degli aviatori, raccolta la visione dello spettacolo, riprendevano la fissità scrutatrice della indagine fredda, quando si trattava di guidare di nuovo la propria macchina sul folto della massa nemica.

Una fila di tende fu spazzata via da una folata di morte ed i loro cenci si confusero a brandelli di carne sulla terra chiazzata di rosso.

Un branco di cammelli, colpiti in pieno, si abbatterono al suolo sull'orlo di un burrone, precipitando dentro, l'uno sull'altro. Da quella massa informe, ancora agitata dai contorcimenti della rapida agonia, un rivolo di sangue allagò il fondo della valle, come allo zampillare d'una improvvisa sorgente.

Arrivava su fino in alto l'odore acre dell'esplosivo bruciato, e l'aria stessa era tutta in sommovimento. Gli scoppi si ripercuotevano sulle ali con sussulti e sobbalzi che mettevano a dura prova i muscoli dei piloti [...].

Una carovana di un centinaio di cammelli, terrorizzati dalle prime esplosioni, si erano allontanati in gran fretta, dondolando sulle groppe i loro carichi malfermi, ma due [aerei] Romeo, che li avevano visti, volsero da quella parte.

Il primo passò sputando addosso alle bestie una spruzzata di pallottole che nella maggior parte andarono a vuoto, poi l'arma s'incantò e non volle più saperne di sparare.

Il pilota si arrampicò per aria lasciando libero il campo al compagno che sopraggiunse, rasente a terra, dalla coda verso la testa della carovana, mettendo in segno un intero caricatore sui fianchi dei cammelli.

Molti stramazzarono a terra, scoprendo i ventri obesi e annaspando nell'aria con le zampe lunghissime, unico mezzo a loro disposizione per dire che erano dispiacenti di morire. Ma nessuno li compianse.

Il primo Romeo, anzi, riparato il guasto della mitragliatrice, ricalò giù e fece poco più lontano un altro mucchio di cadaveri.

Ritornando verso gli altri apparecchi, che si stavano adunando per andarsene, il pilota scoprì un omino nascosto tra i cespugli che puntava in alto il suo fucile; lo seguì con la coda dell'occhio, vide il colpo partire, ma non si accorse di essere colpito.

Ad ogni modo certe provocazioni non si tollerano. Tornò indietro, lo indicò all'osservatore, e quando fu a pochi metri di distanza, questi lo investì con una raffica di pallottole che gli scoppiettarono tra i piedi; quel povero *fellaha* ebbe appena il tempo di fare due piroette; lasciò cadere il fucile e cadde anch'egli vicino; lui e la sua arma divenuti cose inutili e inanimate.

D. *Divertimenti e simpatie degli aviatori italiani*

Anche in questo è questione di simpatia. C'è chi preferisce prendersela con una carovana per vedere i cammelli gettati a gambe all'aria da mitragliate falcianti, e ci sono altri che si ostinano contro un gruppetto di uomini oppure contro uno isolato mandandogli addosso le pallottole a piccole dosi.

Lo si prende entro una spirale stringente, mantenendo l'apparecchio in virate consecutive e con l'arma puntata sempre sullo stesso punto, finché non si vede l'individuo steso a terra, senza timore che si rialzi più [...].

E quando i primi scoppi accesero nuvole di fumo sotto le ali ed egli[1] si accorse di aver colpito giusto, non pensò più al pericolo delle fucilate dirette contro di lui.

Passò più volte sui bersagli puntandoli con calma, come se non avesse alcuna fretta di finire perché non voleva sciupare le sue bombe.

[1] *Si tratta di un pilota al suo primo volo di guerra.*

Una pallottola gli fece dare un sobbalzo improvviso rasentandogli la spalla destra e la faccia, ma si rimise subito dall'emozione; affidò la guida dell'apparecchio a Brunelleschi ed entrò nella fusoliera per lanciare con le proprie mani le bombe dalla botola aperta di sotto. Poté in tal modo godersi con più divertimento lo spettacolo, tutto felice al vedere gli effetti della propria opera.

5 Il « governo della notte » di Omar el Muktar in Cirenaica, nella descrizione del generale Rodolfo Graziani

La guerriglia araba sul Gebel (altopiano) cirenaico aveva raggiunto negli anni '20 un livello di organizzazione politica tale da farne un autentico « governo della notte » (secondo l'espressione usata dai ribelli), ossia un potere alternativo rispetto a quello italiano. I vari fattori di questo potere sono presentati in modo sufficientemente completo (anche se logicamente con una valutazione negativa) nelle pagine che pubblichiamo, opera del generale Rodolfo Graziani, messo a capo della Cirenaica nel marzo 1930 con l'ordine di soffocare ad ogni costo la ribellione. L'analisi che segue non è quindi uno studio condotto a tavolino, ma la premessa di una repressione durissima, esposta con la franchezza e la brutalità di chi, come Graziani, sa di essere pienamente coperto dal proprio governo.
Le pagine riportate provengono dal volume di GRAZIANI, Cirenaica pacificata, *cit.; sono state ripubblicate in una specie di antologia delle opere di Graziani sulla repressione in Libia, intitolata* Pace romana in Libia, *cit., pp. 237-248.*

Chi, ignaro del fenomeno della ribellione nella sua essenza e nella sua estrinsecazione, si fosse fermato ad un esame superficiale della situazione cirenaica, prendendo in considerazione le sole forze dei ribelli, riducendo quindi i termini del problema cirenaico ad una semplice questione militare, avrebbe trovato strano che un contingente di truppe apparentemente di gran lunga superiore ai bisogni non potesse riuscire ad aver ragione della ribellione: e ciò anche dopo aver tenuto conto della vastità del territorio spesso impervio ed inaccessibile, della mancanza di strade adatte allo spostamento celere delle truppe e del particolare carattere di brigantaggio che assumeva la lotta. Ma figgendo gli occhi bene addentro all'inestricabile matassa della ribellione, ci si accorgeva subito che essa non era rappresentata solo da un numero determinato di individui postisi fuori della legge, sibbene da un fenomeno molto complesso e profondo: il quale, se fosse rimasto ancora occultato e abilmente mascherato, ci avrebbe costretti ad altri sacrifici di sangue e di denaro, e forse anche a dolorose rinunce della nostra sovranità [...].

Gli è che avevamo contro di noi tutte le popolazioni della Cirenaica che partecipavano alla ribellione — da una parte, allo stato potenziale, i cosiddetti sottomessi; dall'altra, apertamente in campo, gli armati. Tutta la Cirenaica, in una parola, era ribelle.

È vero che molto spesso le popolazioni sono state vere vittime della prepotenza degli armati e più d'una volta hanno dovuto difendere con le armi il loro bestiame minacciato di razzia da quelli, subendo anche gravi perdite in uomini e in beni; ma erano episodi dovuti a rancori preesistenti e alle continue lotte fra tribù e tribù e originati da atti di rappresaglia di Omar el Muktar verso aggregati etnici inadempienti agli obblighi di rifornimento in conseguenza della nostra vigilanza.

Ma anche in siffatte circostanze, anche quando cadevano vittime dei loro stessi concabilani[1] o correligionari, le popolazioni avevano dimostrato di sopportare qualunque sopraffazione, qualunque danno morale o materiale, qualunque offesa da parte degli armati, con estrema rassegnazione, come se tutto — vita ed averi — avessero dovuto sacrificare al mito senussita! Mai esse avevano dimostrato, con un atto di generale esasperazione, di volere realmente liberarsi dal giogo senussita e dare la prova della loro assoluta sincera solidarietà al governo. Se ciò fosse avvenuto, esse avrebbero potuto avere facile ragione dei dissidenti, trovandosi in sensibile prevalenza numerica e armate con varie migliaia di fucili che, per la loro difesa, avevamo in gran parte noi stessi distribuiti e pagati.

Gli armati ribelli erano raggruppati in tre « dor » che prendevano il nome dalle tribù principali che concorrevano a mantenerli in uomini, armi, viveri e munizioni: *Auaghir Baraghitis, Braasa, Dorsa Abeidat.*

La parola « dor » (plurale « duar ») significa in generale dimora, accampamento, come « mehalla ». Quella parola sta più particolarmente a denominare un accampamento di armati e la loro organizzazione sociale-politico-militare.

Ordinariamente ogni dor agiva nel territorio di sua giurisdizione, che era poi la regione di abituale dimora dei propri gruppi etnici, tranne quando necessità di operare in grande numero non li obbligasse a riunirsi.

La loro forza numerica variava a seconda delle circostanze: si badava a non appesantire inutilmente la organizzazione la quale aveva al seguito, oltre alla carovana, cammelli con tende, masserizie, viveri e provviste varie e un certo numero di greggi, anche le famiglie degli armati.

Talvolta, specie nei periodi di nostre azioni militari, le famiglie degli armati erano lasciate negli attendamenti delle popolazioni; ma non tutte, perché le donne avevano il compito di preparare le vivande, curare i feriti ed anche condurre i cammelli della carovana.

[1] Cabila: tribù.

Gli armati erano parte a piedi e parte montati. Ad ogni dor presiedeva, oltre al comandante militare, anche un caimacam (luogotenente) per gli affari civili, un cadi (giudice), un commissario ai viveri e un numero variabile di zabat (ufficiali).

Tutti i dor erano agli ordini del noto Omar el Muktar, che si faceva chiamare e si firmava in tutti gli atti: « En Naib el Am » ciò che significava « procuratore generale »; procuratore, s'intende, della Senussia, in nome della quale ordinava razzie, dava disposizioni di carattere generale, rilasciava brevetti di nomina a zabat. In una parola, egli dirigeva praticamente la ribellione [...].

L'organizzazione ribelle era fine a se stessa e, più che a combatterci direttamente e recare molestia ai nostri presidi, essa tendeva ad assicurarsi sul Gebel una propria fisionomia politica ed una vita autonoma o, per meglio dire, ad assicurarsi il mantenimento di quella sovranità che di fatto aveva esercitato ininterrottamente in Cirenaica dalla pace di Ouchy in poi — perché, bisogna pur dirlo, noi non avevamo mai governato, nel vero senso della parola, le popolazioni cirenaiche.

Esse eran sempre sfuggite al nostro controllo: sia per la vastità del territorio, che non poteva sempre e dappertutto essere battuto dalle nostre truppe; sia per lo spostamento continuo dei loro accampamenti; sia anche perché là dove noi giungevamo con la nostra azione politica, questa non poteva condurci a risultati concreti e positivi, mancando la collaborazione leale dei capi o funzionari indigeni; sia, infine, per non aver noi seguito una linea di condotta chiara, decisa e risoluta, che ci avesse conferito un indiscusso prestigio sulle popolazioni.

L'organizzazione ribelle, pertanto, non avendo carattere spiccatamente aggressivo, né obbiettivi militari da realizzare nella lotta contro di noi, anche perché non era in grado di competere con noi in un campo di lotta a più ampi sviluppi, non aveva interesse, per evidenti ragioni di economia, a mantenere raggruppato nei dor un certo e costante numero di armati. In caso di necessità, Omar el Muktar poteva reclutarne, in brevissimo tempo, in numero sufficiente per le varie contingenze, avendoli sempre in potenza, mischiati fra le popolazioni, e completamente armati ed equipaggiati.

Scopo dei dirigenti era soprattutto quello di assicurare alla organizzazione i mezzi di vita e di rifornimento, riscuotere le decime, come affermazione di sovranità, garantire il traffico commerciale di cui detenevano il monopolio attraverso l'Egitto e potervi liberamente vendere il bestiame delle popolazioni, quel bestiame stesso che le popolazioni davano come razziato dai ribelli!

I non militari nel dor continuavano intanto il doppio gioco con noi, fingendosi sottomessi per ottenere tessere, permessi di commercio e libera circolazione, fucili, munizioni, e per potersi sottrarre in determinate contingenze alla nostra sorveglianza e alle nostre misure repressive.

Tutta la popolazione prendeva dunque parte direttamente o indirettamente alla ribellione.

La riprova di ciò si è avuta in varie circostanze controllate: dalla consistenza numerica degli armati che, malgrado i colpi a volte assai duri da noi inflitti, rimaneva sempre efficiente per la continua immissione nel corpo armato ribelle di nuovi elementi tratti dalla popolazione; dalla improvvisa rarefazione degli armati stessi durante i rastrellamenti del territorio e le azioni militari, perché essi riuscivano facilmente a trovare rifugio nei propri accampamenti dove potevano dimostrare, in caso di controllo, la loro qualità di sottomessi con tessera alla mano; dal fatto che i ribelli catturati o uccisi sono stati trovati tutti in possesso di tessere di identità che venivano loro rilasciate dai Commissariati regionali quando apparivano negli attendamenti in veste di sottomessi; dai bollettari delle decime e tasse pagate dalle popolazioni stesse agli agenti della riscossione dei dor; dal servizio di esplorazione e di informazione sicuro e perfetto ch'era sempre organizzato dai dor medesimi per il tramite dei presunti sottomessi, i quali si mostravano poi con noi di una reticenza singolare, quando non davano addirittura notizie false e tendenziose; dall'arruolamento preordinato di sottomessi presso i nostri battaglioni libici per attingere informazioni e disertare a momento opportuno; dalla richiesta di armi e munizioni da parte delle popolazioni con la pregiudiziale della loro difesa, ma in effetti per rifornire il dor.

Era lo stesso Hassan, figlio di Mohammed Redà, che, davanti ai principali capi e notabili di Bengasi, confermava questi fatti.

Richiesto del come Omar el Muktar, nonostante le perdite subite in passato, potesse aver sempre un numero considerevole di armati, egli dichiarava infatti che tutta la popolazione concorreva al mantenimento dei dor in uomini, armi, munizioni, danaro.

« Al termine di ogni combattimento — disse — si controllano le perdite secondo le tribù d'appartenenza e si invitano poi le stesse tribù a provvedere alla sostituzione dei morti con nuove reclute che devono giungere al dor completamente armate ed equipaggiate. Ciò sempre che Omar el Muktar ritenga necessaria la sostituzione immediata dei morti; altrimenti questa viene rimandata a tempo opportuno.

« Se le tribù non sono in grado di fornire gli uomini richiesti, allora esse pagano una somma di danaro, generalmente mille lire per ogni uomo da sostituire, con la quale somma Omar el Muktar arruola tra i fuorusciti libici residenti in Egitto, e precisamente nella Aguba, gli elementi necessari.

« Ogni armato vive in genere a spese e a carico della sua tribù. Ogni tribù mantiene insomma in armi i propri concabili.

« Tutte le popolazioni della Cirenaica pagano le decime in natura (le pseudorazzie dei pseudo-sottomessi) o in danaro [...] ».

L'attività contrabbandiera esercitata su vasta scala costituiva la vera base economica della resistenza senussita.

Il bestiame dei presunti sottomessi era venduto in Egitto, dove i carovanieri si rifornivano di derrate e merci varie, che esitavano sin negli attendamenti delle popolazioni beduine.

Il traffico contrabbandiero fra queste e l'Egitto era poi severamente controllato dagli agenti doganali dei duar.

A ciascun comandante o caimacam era assegnata una zona di giurisdizione non soltanto politico-militare ma anche e soprattutto doganale per la riscossione delle tasse sulle merci provenienti dall'Egitto [...].

Assodato dunque che l'Egitto vettovagliava di contrabbando non sei o settecento persone dei duar, ma presso che tutte le popolazioni beduine della Cirenaica, e che su questo enorme movimento venivano scrupolosamente applicate le tasse doganali da parte dei duar, emergeva in modo incontrovertibile:

1. che l'organizzazione ribelle si sosteneva prevalentemente col traffico contrabbandiero;

2. che l'attività contrabbandiera fra le popolazioni e l'Egitto sottraeva alla vita economica della colonia cospicui capitali [...].

6 La repressione della guerriglia cirenaica: i campi di concentramento per la popolazione civile

Il sistema più sicuro e radicale per stroncare una guerriglia è l'eliminazione della popolazione che la sostiene. Il prezzo politico ed economico di questa operazione è logicamente assai elevato, ma l'Italia fascista non esitò a pagarlo in Cirenaica. Col pieno assenso di Mussolini e di Badoglio, governatore della Libia, il generale Graziani, responsabile diretto della repressione, poté così riunire l'intera popolazione del Gebel cirenaico (sembra ottanta mila persone) in campi di concentramento lungo la costa, cintati con filo spinato e fortemente sorvegliati, per impedire ogni contatto con l'esterno. Le notizie che abbiamo su questi campi di concentramento non sono molte, ma le fotografie pubblicate dallo stesso Graziani sono eloquenti: lunghe file di tende addossate le une alle altre, file di deportati per la distribuzione del rancio fatta in vecchi bidoni di benzina, distese di sabbia senz'ombra di vegetazione.
Pubblichiamo alcune pagine di Graziani abbastanza esplicite (sempre dai volumi Cirenaica pacificata *e* Pace romana in Libia, *cit., pp. 270-74) che confermano la totale solidarietà della popolazione con la ribellione e la decisa volontà di sopraffazione delle autorità italiane.*

Nonostante le misure di estremo rigore politico e giudiziario, inflessibilmente applicate, la connivenza, lo spionaggio e l'insidia all'azione delle nostre

truppe continuarono ancora con ritmo costante e vennero esplicate in tutte le forme.

Se ne ebbe la piena riprova nelle operazioni della zona Faied, svoltesi dal 15 al 30 giugno [1930], durante le quali tutte le popolazioni del Gebel, senza distinzione, fiancheggiarono, *more solito*, Omar el Muktar.

In data 25 giugno veniva perciò deciso il totale sgombero del Gebel con spostamento di tutte le popolazioni sotto il primo gradino di esso, da Tolmetta ad occidente [...].

In conseguenza di queste disposizioni, alla metà di luglio poteva considerarsi ultimata la riunione degli accampamenti. Auaghir (circa settemila tende) parte intorno ad el Abiar e le rimanenti entro il triangolo Soluk-Gheminesi-Giardina.

Alla fine di luglio, le tribù Abeidat, con marcia biblica, sgomberarono i loro territori orientali e si trasferirono a Bu Traba prima, e poi a Mebni, nei pressi di Tocra.

L'evacuazione del primo e secondo gradino del Gebel, ed il vuoto intorno ad Omar el Muktar, erano un fatto compiuto.

I movimenti degli accampamenti si svolsero sotto la stretta vigilanza delle truppe, ed il capo ribelle assistette, impotente comunque a reagire, alla sottrazione dei suoi magazzini.

Ma presto ci dovemmo convincere che misure più radicali si imponevano, a causa del perpetuarsi della connivenza sotto le più raffinate forme: ché si tentava sfuggire alle sanzioni della legge, mentre poi le defezioni degli uomini validi alle armi, per riempire i vuoti del dor, continuavano senza remora.

In dipendenza di ciò, fu finalmente deciso lo spostamento degli accampamenti verso l'estremo angolo del territorio occidentale (Sirtica).

Tutti i campi furono circondati da doppio reticolato; i viveri razionati; i pascoli contratti e controllati; la circolazione esterna, resa soggetta a permessi speciali.

Furono concentrati nel campo di el Agheila tutti i parenti dei ribelli, perché più facilmente portati alla connivenza.

Completata fu l'epurazione con l'allontanamento dei notabili mediante il confino ad Ustica dello stesso Omar Mansur Chechia Pascià ed accoliti, che a Bengasi continuavano a intrigare l'opera del Governo.

I capi e le popolazioni, refrattarie e sorde ad ogni voce di persuasione e di richiamo, ricevevano così il trattamento che si erano meritato.

La misura di rigore, senza remora né tregua, cadeva inesorabile su di esse.

Attraverso questa genesi e questo tormento, durato nove mesi, si attuò il provvedimento radicale dello spostamento di tutta la popolazione nomade della Cirenaica in zone assolutamente lontane da quelle di azione di Omar el Muktar,

col risultato di separare nettamente quest'ultimo dai ribelli, di eliminare tutti i danni relativi e conseguire i seguenti obbiettivi:

1. isolamento del dor sulla montagna;
2. libertà di azione delle truppe contro di esso, senza più alcun inciampo dei pregiudizi del passato;
3. controllo assoluto delle popolazioni.
4. fine della connivenza di esse coi ribelli, eccezion fatta di casi sporadici, sempre repressi dal tribunale speciale con inflessibile rigore.

Questo provvedimento, che è stato fondamentale per la fine della ribellione, e che non poteva evidentemente essere attuato senza il preventivo disarmo, è stato giudicato dalla stampa panislamica, fiancheggiata da quella straniera a noi ostile, come atto di inumana crudeltà.

Quanto ho fedelmente narrato in queste note risponde pienamente alla verità, e pertanto noi opponiamo agli umanitari ad oltranza una semplicissima argomentazione.

Contro la volontà deliberata delle popolazioni cirenaiche a non deflettere dalla solidarietà con il capo ribelle, che cosa rimaneva da fare?

O attuare i provvedimenti adottati, pur tenendo conto del danno economico che ne derivava; o lasciar mano libera alle truppe, ogni volta che si fosse constatato un caso di complicità dei sottomessi con i ribelli.

Questo secondo sistema sarebbe stato assai più semplice e meno gravoso per noi, ma avrebbe portato, nel termine di pochi mesi, alla completa scomparsa della popolazione cirenaica: o per distruzione di essa, o per esodo in Egitto.

Noi non abbiamo dunque rovinata, ma salvata la popolazione indigena dalla sua ineluttabile sorte, conseguenza del fatalismo religioso che la rendeva schiava del Senussismo.

E se l'opera compiuta ha portato del danno materiale all'economia delle genti, il risultato di benessere che ne è conseguito per il prossimo avvenire, in seguito alla raggiunta pacificazione, compensa il danno assai largamente.

Spesso poi io mi son fatto un esame di coscienza in relazione alle accuse di crudeltà, atrocità, violenza che mi sono state attribuite.

Non ho mai dormito tanto tranquillo, quanto le sere in cui mi è accaduto di fare questo esame.

So dalla storia di tutte le epoche che nulla di nuovo si costruisce, se non si distrugge in tutto od in parte un passato che non aderisce più al presente.

7 Un'analisi di parte marxista della struttura dell'imperialismo fascista

« Lo Stato operaio », rivista comunista pubblicata all'estero nel periodo fascista e diffusa illegalmente in Italia, rappresenta una delle voci più stimolanti della cultura del tempo. L'intera collezione della rivista è oggi disponibile in un reprint *Feltrinelli 1966; ne esiste inoltre un'antologia pubblicata dagli Editori Riuniti nel 1964 a cura di F. Ferri. Riprendiamo larghi brani dell'analisi che Luigi Longo (sotto lo pseudonimo di Luigi Gallo) dedicò a* Vie e obiettivi dell'imperialismo italiano, *su « Lo Stato operaio », maggio 1932, pp. 230-241.*

Questi dati[1] permettono di trarre delle deduzioni importanti. In primo luogo, il fatto che la sola voce attiva degli scambi italiani sia quella dei prodotti finiti dimostra l'estrema importanza che per l'economia italiana hanno le esportazioni industriali. Queste sono non solo una condizione per lo sviluppo ulteriore del capitalismo industriale, ma ne sono una condizione di vita. L'eccedenza delle esportazioni di prodotti finiti, insieme alle entrate dai noli, dal turismo straniero e dalle rimesse degli emigranti, serve a colmare il deficit alimentare e a pagare le materie prime necessarie alla fabbricazione di prodotti industriali destinati al mercato interno stesso. Se mancasse o diminuisse questa eccedenza e non migliorassero le altre voci della bilancia commerciale, le industrie italiane perderebbero anche il mercato nazionale, non potendo rifornirsi delle indispensabili materie prime. Le esportazioni di prodotti finiti per qualunque paese industriale, e soprattutto per il capitalismo italiano, hanno un'importanza capitale [...].

Il fatto che le derrate alimentari rappresentino 1/4 di tutte le esportazioni italiane e, ciononostante, la bilancia degli scambi delle merci di questo gruppo sia ancora e notevolmente passiva, è di grave ostacolo allo sviluppo delle esportazioni industriali. Infatti, il capitalismo italiano non può se non con enormi difficoltà e sacrifici farsi clienti dei suoi prodotti industriali i paesi agricoli con i quali è in concorrenza per le esportazioni di derrate alimentari. D'altra parte, lo stesso capitalismo si trova nella necessità di contrarre il più che sia possibile il deficit alimentare e, perciò, non può abbandonare completamente alla loro sorte le esportazioni delle merci di questo gruppo, se non vuole ridurre le importazioni delle materie prime necessarie per le industrie. Le esportazioni italiane di derrate alimentari devono perciò orientarsi verso i paesi industrialmente più sviluppati, anche perché esse richiedono dei mercati piuttosto ricchi; ma i capitalisti di questi paesi ne approfittano per imporre la loro legge, cioè per chiedere in con-

[1] Nella prima parte dell'articolo Longo dimostra che nel 1926-29 le importazioni italiane di materie prime, semilavorati e derrate alimentari hanno superato in valore le esportazioni corrispondenti; solo per i prodotti industriali finiti le esportazioni superano nettamente le importazioni.

traccambio delle condizioni di favore per i propri prodotti industriali, a tutto danno, s'intende, delle corrispondenti industrie italiane.

Infatti mentre gli scambi tra Francia, Germania, Inghilterra, sono essenzialmente scambi di prodotti di ugual natura, e prevalentemente di prodotti industriali, quelli dell'Italia con questi tre paesi sono essenzialmente degli scambi di prodotti di natura diversa e precisamente di prodotti di un paese agrario con quelli di paesi industriali. L'Italia esporta in Germania, Inghilterra, Francia prevalentemente delle derrate alimentari e importa prevalentemente delle materie prime e dei prodotti finiti. È evidente che il capitalismo italiano, industriale, fa di tutto per sfuggire alle condizioni delle industrie concorrenti di questi paesi, per difendere, almeno, il proprio mercato interno. Ma i mezzi di lotta di cui esso dispone sono molto scarsi e il risultato di questo continuo battagliare è un continuo compromesso in cui vengono sacrificati, per gli interessi immediati dell'industria, quelli dell'agricoltura, perché questa è la legge di sviluppo del capitalismo [...].

In generale le statistiche dimostrano che le correnti di esportazione italiane verso i paesi industriali, verso i mercati di sbocco più importanti hanno diminuito leggermente di importanza. Le esportazioni italiane verso i paesi europei e americani sono passate dal 64% e dal 24% rispettivamente al 62% e al 21%. Sono invece aumentate di importanza le esportazioni verso i paesi africani e asiatici che sono passate dal 10-12% al 16%.[2] Se si tiene presente qual è la composizione qualitativa delle esportazioni italiane verso i vari paesi, noi vediamo che in buona parte l'eccedenza delle esportazioni di prodotti finiti è assorbita proprio dalle esportazioni italiane verso i paesi asiatici e africani e quei paesi europei (balcanici) le cui importazioni dall'Italia sono composte prevalentemente da prodotti finiti delle industrie.

Tutti questi dati e queste considerazioni mettono bene in evidenza l'importanza particolare che alcuni mercati hanno per il capitalismo italiano; anche se le loro cifre assolute possono farli apparire come insignificanti o trascurabili. I sette paesi balcanici e danubiani che tutti assieme non assorbono il 10% delle esportazioni italiane, i due continenti, l'africano e l'asiatico, che assieme non ne assorbono che il 16%: anche se tutte e due queste correnti di esportazioni non rappresentano che 1/4 del valore delle esportazioni italiane, esse sono però la chiave di volta del capitalismo italiano, perché gli assicurano quell'eccedenza di esportazione di prodotti industriali di cui abbiamo veduto l'importanza e la funzione vitale per l'economia capitalistica italiana. Tanto è vero questo che parallelamente all'aumento delle esportazioni verso i paesi africani e asiatici sono aumentate le importazioni italiane di materie prime da questi paesi, importazioni che sono passate dal 12-13% al 18% del valore totale delle importazioni italiane.

[2] Longo mette a confronto i dati del 1909-13 e quelli del 1926-29.

L'attenzione e gli sforzi che gli imperialisti spendono per l'assoggettamento di questi mercati di sbocco e di queste fonti di materie prime sono perciò pienamente giustificati dal punto di vista dei loro interessi di rapina e di sfruttamento [...]. L'imperialismo è una necessità per la vita e lo sviluppo del capitalismo italiano e la politica fascista è la « sua » politica. In Italia, come negli altri paesi capitalistici, non vi può essere politica non imperialista che distruggendo dalle fondamenta il capitalismo stesso. Chi nega questa verità è un agente e un puntello dell'imperialismo, della propria borghesia e dell'imperialismo in generale.

I dati riportati indicano chiaramente le vie di sviluppo dell'imperialismo italiano. Queste vie sono quelle dei Balcani, dell'Asia e dell'Africa e dei loro accessi al mare, ed esse pongono in pieno il problema del Mediterraneo. La lotta per le vie asiatiche e africane è la lotta per le colonie, i mandati, le zone di influenza, la lotta per i Balcani è la lotta per l'asservimento economico e politico a questo o a quell'altro imperialismo, degli stati cosiddetti indipendenti di questa penisola [...].

In queste tre grandi direzioni si orienta l'espansione dell'imperialismo italiano. In queste direzioni esso non possiede per il momento che delle grandi aspirazioni e delle deboli teste di ponte: l'Albania, le isole del Dodecanneso, la Libia, rinforzata quest'ultima dalle basi dell'Eritrea e della Somalia, che prolungano le aspirazioni imperialistiche italiane verso l'Estremo Oriente, verso la Cina. Tutte le necessità economiche e politiche del capitalismo italiano lo spingono ad avanzare, ad allargare queste teste di ponte, a realizzare qualcuna almeno delle sue aspirazioni, per sfuggire al peso delle sue contraddizioni. Queste contraddizioni, queste necessità sono quanto vi è di permanente, di fisso in tutta la politica del capitalismo italiano. I mezzi, le combinazioni, le alleanze che possono essere tentati o seguiti per realizzare questa politica non possono variare le direzioni generali della espansione imperialistica; tutt'al più possono mettere a tacere momentaneamente una rivendicazione per dare più risalto ad un'altra nel giuoco diplomatico, ma l'imperialismo italiano sarà sempre pronto a riprendere qualsiasi delle sue varie rivendicazioni, se la situazione gli si presenterà favorevole. Per questo non bisogna lasciarsi trarre in inganno dagli aspetti contingenti della politica fascista e mai perdere di vista il quadro generale delle sue contraddizioni e aspirazioni imperialistiche.

Nel campo internazionale l'imperialismo italiano non occupa una posizione dirigente. La sua situazione è tale che non gli permette di svolgere, in nessuna parte, una politica propria autonoma da quella degli stati che oggi dirigono la politica mondiale. Esso perciò deve regolare e condizionare la sua attività a quella di questo o di quell'altro gruppo imperialistico a seconda delle circostanze e delle convenienze immediate. Le sue realizzazioni imperialistiche non possono perciò che essere un prodotto accessorio, una parte delle realizzazioni del gruppo

imperialistico al quale è asservito. In parole più semplici deve accontentarsi della parte più o meno grossa che gli lasciano — in compenso dei servizi resi — i capibanda. Molto spesso, se le cose non vanno completamente bene, deve anche restare a bocca asciutta.

Questa relativa impotenza permette all'imperialismo italiano di vantarsi della più grande « indipendenza », per il fatto che, per potere sfruttare anche le più effimere congiunture, può passare con relativa facilità e rapidità, attraverso le più svariate e contraddittorie combinazioni imperialistiche. Da « amico », « alleato » può improvvisamente trasformarsi in « ostile », « nemico », e viceversa. Il « tradimento » della Triplice alleanza del 1914 può ripetersi ancora, anzi si ripete ancora ogni giorno. È questo il segreto del resto, di tutto il giuoco diplomatico, non solo dell'Italia, ma di tutti i briganti imperialisti; solo che per l'Italia si può dire che esso costituisce quasi una legge inviolabile del suo sviluppo [...].

Infatti questa è la teorizzazione della politica fascista: « L'Italia politicamente e moralmente libera — è il fascismo, s'intende, che parla — tra le diverse coalizioni mondiali che lottano per la supremazia si avvicinerà, di preferenza, a quella che le assicurerà in un tempo relativamente breve la soluzione del problema complesso dell'espansione italiana ». Cioè l'imperialismo italiano è pronto a mettersi a disposizione di chi lo pagherà meglio [...].

Per conto suo il fascismo, l'imperialismo italiano si è preparato e si prepara tuttora con ritmo accelerato alla guerra. Esso sa benissimo che la guerra non scomparirà finché vi sarà il suo dominio. I discorsi pacifisti sono fatti per gettare polvere negli occhi delle masse. Basta dare uno sguardo alle spese militari fatte in questi anni di pace e di « disarmo » per persuadersene.

L'Italia borghese che dal 1861 al 1913 ha fatto quattro guerre (quella del '66, quella del '70, le campagne dell'Eritrea, la guerra italo-turca) e in tutti questi 52 anni, per spese militari e navali, ha speso 15 miliardi, da dopo l'ultima guerra, in 13 anni di pace e di « disarmo » ha speso allo stesso titolo circa 90 miliardi, come risulta dai bilanci pubblicati. Né vale portare a giustificazione di questo enorme aumento la svalorizzazione della lira, perché se anche si guarda alla parte che le spese militari hanno nel bilancio dello Stato si vede che esse sono aumentate dal 21,7% di prima della guerra al 23% nel 1925-26, al 27% nel 1928 e al 29,5% nei preventivi di bilancio in corso. E si sa che le spese militari messe in bilancio come tali, non sono che una parte di quelle effettivamente spese, molte figurando su altri capitoli o come spese straordinarie.

Il costo dell'imperialismo è veramente schiacciante per le grandi masse lavoratrici italiane. L'imperialismo italiano per potere perseguire i suoi disegni di espansione, per mantenere il suo « prestigio », per contare il più possibile nelle competizioni mondiali deve essere « forte », cioè bene armato, pronto in qualunque momento a fare la guerra. Ma le navi, i cannoni, gli aereoplani costano.

Nuove tasse, più gravose imposte devono servire a pagarli. Le tassazioni del governo italiano che nel 1913 assorbivano il 13,7% del reddito nazionale, nel 1925 ne assorbono il 20,7%, nel 1928 il 27% e si calcola che ora ne assorbono già più del 30%. L'aumento delle tassazioni va di pari passo con l'aumento delle spese militari.

Ma per quanto faccia il governo fascista non riesce ancora a trarre dalle tasse e dalle imposte tutto quanto gli è necessario per i suoi bisogni di preparazione di guerra. Nuovi e continui prestiti vengono contratti. A circa 90 miliardi ammontano i debiti fatti, cioè a 5 miliardi ogni anno ammontano gli interessi di questi prestiti che i lavoratori devono pagare ai ricchi, agli speculatori, ai capitalisti. Le spese di questi prestiti sono in fondo esse pure delle spese di guerra e sommate a quelle militari danno per questi 13 anni un totale di circa 150 miliardi. Tanto costa l'imperialismo italiano ai lavoratori.

150 miliardi in 13 anni per fare la politica degli sfruttatori, per impinguare un pugno di parassiti, per preparare una nuova carneficina! 150 miliardi estorti a forza di pressioni, di violenze e di assassinii al duro lavoro degli operai e dei contadini italiani. Una tale somma presa dalle tasche degli sfruttatori, dei nostri nemici di classe, amministrata da un governo di operai e di contadini sarebbe bastata a cambiare fisionomia all'Italia, sarebbe bastata a rigenerare veramente le sue campagne e le sue città, a portarvi ovunque il lavoro sano e fecondo, il pane e la libertà, a costruire nuove e grandiose officine non per perpetuarvi lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ma per elevare il tenore di vita di tutti i lavoratori, portare la scienza e la cultura tra le grandi masse, per costruire una società nuova. In una parola, sarebbe servita per fare come in Russia, per costruire il socialismo... Invece questa enorme somma estorta dai nostri nemici al nostro sudore ha servito per gettarci nella miseria e nella fame, per portarci alla guerra, alla guerra contro l'URSS.

Gli operai e i contadini italiani devono impedire con tutte le loro forze che questo crimine duri. Devono incominciare a fare come in Russia. A fare quel che fecero gli operai e i contadini russi nel 1917: lottare per il rovesciamento del regime degli sfruttatori, del regime della guerra e della oppressione, per instaurare sulle sue rovine il loro potere, il regime del proletariato, il regime socialista.

Quarta sezione

La guerra d'Etiopia

Introduzione

L'avvento del fascismo segnò l'inizio della effettiva conquista italiana della Somalia, fino a quel momento limitata alla parte centrale del paese, ossia al retroterra di Mogadiscio, Merca e Brava. Cesare De Vecchi, uno dei più violenti capi dello squadrismo fascista, governatore della Somalia dal 1923 al 1928 con ampi mezzi e poteri illimitati, estese il dominio italiano all'interno ed alle regioni settentrionali (fino ad allora rette da sultani locali sotto protettorato italiano) con una serie di fortunate operazioni militari accompagnate da dure repressioni. Le popolazioni furono disarmate, il potere dei capi abbattuto, le milizie tradizionali sciolte; il mantenimento dell'ordine fu affidato ai nuovi reparti di zaptié (carabinieri) e di dubat (ascari somali). Nel 1924-25, inoltre, la colonia fu ampliata dalla cessione dell'Oltregiuba (il territorio ad ovest del fiume Giuba) effettuata dalla Gran Bretagna a saldo dei compensi coloniali chiesti dall'Italia nel 1915 per il suo intervento nella guerra mondiale. Un altro ampliamento fu effettuato verso l'Etiopia, con lo spostamento graduale di un confine che non era mai stato tracciato sul terreno.

L'estrema povertà della Somalia è riassunta in poche cifre: 500.000 kmq di superficie, un milione di abitanti nel 1931 (tra cui 1700 italiani), una densità di due abitanti per kmq. Un paese semidesertico, in sostanza, poverissimo di acqua, abitato da pastori nomadi legati ad un'economia di sopravvivenza e di miseria. Praticamente nulle le possibilità di uno sviluppo economico che potesse interessare l'Italia: nessuna disponibilità di materie prime locali, alti costi di trasporto, mancanza di un mercato e di una manodopera qualificata. La politica italiana mirò quindi a realizzazioni di prestigio nelle poche zone irrigate lungo il corso inferiore dello Uebi Scebeli, trascurando del tutto l'enorme maggioranza del territorio e della popolazione. Si ebbe così una certa produzione di cotone e soprattutto di banane, resa redditizia per i concessionari italiani da uno sfruttamento schiavistico della manodopera locale e dal massiccio intervento dello stato in tutte le fasi; ancora oggi, del resto, le banane somale godono sul mercato italiano di una posizione di privilegio, che avvantaggia soprattutto i proprietari delle piantagioni e gli intermediari italiani.

L'avvento del fascismo non segnò invece una frattura nelle relazioni variabili, ma complessivamente amichevoli con l'Etiopia, né modificò la vita tranquilla dell'Eritrea italiana. Nel settembre 1923 il governo italiano appoggiò la proposta francese di ammettere l'Etiopia nella Società delle nazioni (l'organizzazione internazionale oggi sostituita dall'ONU), purché il suo governo si impegnasse a lottare contro l'arretratezza sociale e la schiavitù. Nel dicembre 1925 Italia e Gran Bretagna si accordarono per la spartizione in due zone di influenza economica delle regioni centro-settentrionali dell'Etiopia, sollevandone le più vive proteste; ma nell'agosto 1928 Italia ed Etiopia stipularono un trattato di pace ed amicizia ventennale, che prevedeva lo sviluppo dei traffici e l'apertura di una camionabile tra Assab e Dessié, ossia tra la costa italiana del mar Rosso ed il centro dell'altopiano abissino. La penetrazione economica italiana che questi trattati preparavano in realtà non ebbe luogo, per i sospetti del governo abissino come per la scarsezza di capitali disponibili, ma i rapporti italo-etiopici mantennero un andamento normale; e infatti il regime fascista, impegnato in Libia ed in Somalia, non aveva interesse ad aprire un nuovo fronte coloniale proprio dove aveva l'avversario più forte.

La situazione andò mutando dopo il 1930, quando da diverse parti si levò la richiesta di una politica più aggressiva verso l'Etiopia. Ad esempio, nel novembre 1932 De Bono, ministro delle colonie, firmò un progetto di operazioni che prevedeva la preparazione segreta di un'aggressione all'Etiopia, per la quale chiedeva 50.000 ascari eritrei e 35.000 italiani, fidando nel collasso dell'impero abissino. Si trattava, per il momento, di piani sulla carta (e difatti sino al 1934 nessun provvedimento concreto fu preso), che però indicano l'esistenza di spinte aggressive all'interno del regime.

La decisione di muovere guerra all'Etiopia, tuttavia, maturò nel corso del 1934 per cause più profonde. La grande crisi di sovraproduzione scoppiata negli Stati Uniti nel 1929, dopo aver profondamente scosso l'economia dei maggiori paesi capitalistici, aveva provocato anche in Italia fallimenti, disoccupazione, diminuzione di salari, calo delle esportazioni. Il governo fascista era generosamente corso in aiuto degli industriali, ma ciò non bastava a rilanciare l'economia italiana; e inoltre la diminuzione del potere d'acquisto delle masse andava alimentando un diffuso malcontento assai pericoloso per il regime. In questa situazione un'impresa coloniale in grande stile poteva rappresentare un utile diversivo propagandistico e nel medesimo tempo l'occasione di una ripresa economica, grazie alle inevitabili commesse statali. Le aspirazioni degli ambienti coloniali e diplomatici trovarono perciò un più attento ascolto presso il governo; nel corso del 1934 i piani d'aggressione furono ripresi ed ampliati (i militari chiedevano un corpo

di spedizione più forte di quanto De Bono non desiderasse) e vennero spese le prime somme per lo sviluppo delle infrastrutture eritree.

La situazione europea spingeva Mussolini a cercare facili successi in Africa. La rapida ripresa della Germania nazista chiudeva i mercati dei Balcani alle esportazioni ed alle ambizioni italiane e, d'altra parte, suscitava crescenti preoccupazioni in Francia e Gran Bretagna. Procurarsi in Africa nuovi mercati e fonti di materie prime poteva sembrare una buona politica, calcolando che le prevedibili opposizioni francesi ed inglesi sarebbero state poco più che formali, poiché le due potenze contavano molto sull'appoggio dell'Italia per contenere la riscossa tedesca e quindi non ne avrebbero ostacolato seriamente i piani. In realtà le poche informazioni disponibili non autorizzavano certo a credere che la conquista dell'Etiopia sarebbe stata un affare economico (e infatti gli ambienti industriali accolsero con freddezza i piani mussoliniani, fino a quando non furono sostanziati da solide commesse); ma ciò che contava per il regime era il sicuro successo propagandistico che le vittorie in Africa gli avrebbero procurato.

Con un promemoria del 30 dicembre 1934 Mussolini impostò la preparazione dell'impresa, fornendo come unica motivazione della sua decisione la tempestività del momento, cioè la possibilità di agire senza gravi difficoltà internazionali. Il vero scopo dell'aggressione risultava dalle dimensioni che Mussolini le assegnava: non più una guerra coloniale, affrontata da qualche diecina di migliaia di uomini, ma una guerra nazionale, con un enorme spiegamento di truppe e di mezzi. I termini del problema vanno chiariti: se il suo obiettivo fosse stato la conquista di un impero africano, Mussolini avrebbe avuto interesse a condurre una guerra di dimensioni limitate, tale da non sconvolgere la vita nazionale e da non polarizzare l'attenzione internazionale, puntando sull'impossibilità dell'impero abissino di affrontare uno sforzo bellico prolungato. In questa direzione si orientavano i piani dello stato maggiore italiano, che contava di provocare l'offensiva abissina, di attenderla sulle posizioni fortificate eritree e di stroncarle grazie alla superiorità di mezzi tecnici; solo in un secondo tempo, dopo la distruzione del nerbo delle forze nemiche, le truppe italiane avrebbero preso l'offensiva, occupato una parte dell'Etiopia e stabilito sul resto un protettorato, riprendendo con mezzi maggiori la politica del 1889-1896. Senonché il regime fascista non aveva interesse ad un successo relativamente poco costoso: ciò che cercava, nel 1934-35, era un grosso rilancio politico, come poteva venire solo da una guerra grossa, clamorosa, tale da coinvolgere tutta la nazione e da farle accettare tutti i sacrifici connessi. Perciò Mussolini assunse nel dicembre 1934 la direzione politica dell'impresa, sviluppandola molto al di là dei piani dei suoi collaboratori ed inviando in Eritrea ed in Somalia centinaia di migliaia di uomini e immense

quantità di materiale d'ogni genere, con una larghezza « americana » unica nella storia delle guerre italiane e capace di far superare tutte le enormi difficoltà derivanti dalle distanze, dall'ambiente e dalla mancanza di infrastrutture logistiche adeguate.

Il pretesto per l'inizio della mobilitazione dell'apparato propagandistico fascista e della preparazione militare fu fornito da un incidente alla frontiera somala tra italiani ed abissini (Ual-Ual, dicembre 1934). Lo scontro fu gonfiato dalla diplomazia italiana molto al di là delle sue modeste proporzioni, tanto che la sua composizione divenne un problema internazionale di prima grandezza. Hailé Selassié, imperatore d'Etiopia, ben comprendendo la pericolosità dei piani italiani, si appellò infatti alla Società delle nazioni, sperando nel sostegno dell'opinione pubblica mondiale e dei piccoli stati. Senonché i governi francese ed inglese manovrarono in modo coperto, ma efficace, per impedire qualsiasi presa di posizione internazionale che potesse ostacolare la preparazione italiana. Come aveva capito Mussolini, questi due governi erano ben disposti a lasciargli libertà d'azione in Africa per poter continuare ad avere il suo appoggio in Europa in funzione antitedesca (e antisovietica); con il primo ministro francese Laval, Mussolini aveva addirittura stretto accordi che gli lasciavano mano libera in Etiopia (gennaio 1935). Fu solo nel corso del 1935 che una certa mobilitazione dell'opinione pubblica internazionale e la crescente ampiezza e rumorosità dell'aggressione fascista costrinsero i governi francese ed inglese a prendere un atteggiamento di condanna, che non si concretò mai in misure atte a fermare Mussolini, ma fu comunque sufficiente per scatenare le più vivaci proteste della stampa fascista.

La macchina bellica italiana ebbe quindi la possibilità di trasportare ingenti forze in Africa orientale. Al 1° ottobre 1935 erano radunati in Eritrea 111.000 militari italiani e 53.000 ascari eritrei, con 35.500 quadrupedi, 4200 mitragliatrici, 580 cannoni, 126 aerei e 3700 automezzi, ed in Somalia 24.000 italiani e 29.500 ascari, con 7900 quadrupedi, 1600 mitragliatrici, 117 cannoni, 38 aerei e 1850 automezzi. Nel maggio-giugno 1936, cioè al termine della campagna, si trovavano in Africa circa 330.000 militari italiani, 87.000 ascari indigeni e 100.000 lavoratori italiani militarizzati, con 10.000 mitragliatrici, 1100 cannoni, 250 carri armati, 90.000 quadrupedi, 14.000 automezzi, 350 aerei e quantitativi proporzionali di munizioni, materiali ed equipaggiamenti. Questi dati sono in parte approssimativi, perché, in assenza di una relazione ufficiale, provengono da fonti diverse; ma sono più che sufficienti per sottolineare le dimensioni assunte dall'impresa che, come era nelle intenzioni del governo fascista, diveniva tale da coinvolgere tutta la nazione. Sottolineiamo anche che un impegno

militare di queste proporzioni a tanta distanza dall'Italia era possibile solo per il tacito consenso delle potenze europee.

Una conseguenza facilmente prevedibile fu il rapidissimo incremento delle spese militari o comunque connesse alla guerra. Dal 1931-32 al 1936-37 le spese annue effettive *normali* dello stato italiano oscillarono tra i 23 ed i 25 miliardi di lire; ad esse si aggiunsero spese *eccezionali* per la conquista, l'organizzazione e la valorizzazione dei territori dell'Africa orientale (e poi per la partecipazione alla guerra di Spagna) pari ad un miliardo di lire nel 1934-35, a 12 miliardi nel 1935-36, a 18 miliardi nel 1936-37, che portarono le spese effettive totali dello stato dai 25 miliardi del 1931-32 ai 43 miliardi e mezzo del 1936-37 (e questo livello fu mantenuto negli anni seguenti).

Questo afflusso di denaro dalle casse dello stato provocò un rapido incremento della produzione industriale che (fatto uguale a 100 il livello del 1929) era calata a 70,2 nel 1932 ed a 98,5 nel 1934, ma salì di colpo a 113,5 nel 1935. Si trattava di un incremento artificioso, legato a commesse statali inevitabilmente provvisorie, destinato quindi a rinviare e non a risolvere le contraddizioni del capitalismo italiano, che proprio in questa occasione dimostrava la sua arretratezza. I paesi capitalisti più avanzati, come gli Stati Uniti e la Germania, erano infatti usciti dalla crisi con una pianificazione economica ed un intervento statale concentrato sulle industrie chiave; in Italia invece l'intervento statale veniva disperso tra le più varie industrie e mancava della forza politica per imporre una razionalizzazione del sistema che ne permettesse un rilancio duraturo. Di conseguenza la ripresa economica del 1935-36 non avrebbe avuto seguito ed il regime (dopo aver consumato in due anni la metà delle riserve auree nazionali) avrebbe dovuto di nuovo affrontare nel 1936-37 gli stessi problemi di fondo, cui si sarebbe sottratto ingolfandosi sempre più nella guerra di Spagna ed in una politica di potenza troppo al di sopra delle sue possibilità, finendo sull'orlo della bancarotta e consegnandosi senza difesa al prepotere egemonico della Germania nazista.

Nel 1935 però la ripresa economica giocò a favore dell'impresa d'Etiopia, che fu senza dubbio la più popolare tra tutte le guerre italiane (coloniali e non) e segnò il culmine del successo fascista. Le cause di questa popolarità sono molteplici: la campagna propagandistica orchestrata con sicuro senso della drammaticità, la martellante azione capillare esercitata dalle molte associazioni fasciste e parafasciste, la sensazione abilmente sfruttata che le condanne internazionali mettessero in gioco l'onore del paese; e poi il fascino di una regione esotica, misteriosa e pur familiare attraverso i ricordi del 1889-1896, l'eterno miraggio di una facile conquista di buona terra o di un sicuro impiego statale oltremare, l'attrazione eserci-

tata da una guerra che si annunciava poco rischiosa e di esito trionfale. Sono tutti elementi coesistenti, che la propaganda fascista alimentava con la disonestà consueta alle imprese coloniali, garantendo la fertilità della terra e la docilità della popolazione, la ricchezza del sottosuolo e la possibilità di una larga immigrazione italiana. La conquista dell'Etiopia sembrò promettere la risoluzione di tutti i problemi del paese e rese accettabili i sacrifici vecchi e nuovi imposti dalle esigenze dell'industria e della dittatura.

Il culmine della popolarità del regime fu raggiunto con la proclamazione delle cosiddette sanzioni. Il 3 ottobre 1935 le truppe italiane varcarono il confine tra l'Eritrea e l'Etiopia e penetrarono in territorio nemico, senza dichiarazione di guerra né altra motivazione che la « missione civilizzatrice » dell'Italia ed il suo diritto ad un « posto al sole ». La Società delle nazioni, con 50 voti contro 4, dichiarò l'Italia stato aggressore e chiese ai suoi membri di predisporre una serie di sanzioni economiche, che avrebbero dovuto mettere l'Italia in ginocchio ed obbligarla a ritirarsi. La stampa fascista presentò questo gesto come un'offesa intollerabile all'onore ed alla indipendenza del paese e riuscì a mobilitare l'opinione pubblica in una campagna di appoggio al regime culminata con il dono solenne di oro alla patria; per un momento le sorti del paese e del fascismo sembrarono indissolubilmente legate agli oppositori moderati come Benedetto Croce e Vittorio Emanuele Orlando che espressero pubblicamente la loro solidarietà, lasciando l'onore di un antifascismo intransigente alle pattuglie di emigrati democratici e comunisti. In realtà le sanzioni facevano molto più chiasso che effetto, perché si limitavano a proibire (senza controlli) determinate importazioni, esportazioni e concessioni di crediti (che l'Italia poteva comunque sviluppare attraverso gli stati che non appartenevano alla Società delle nazioni, come la Germania, gli Stati Uniti ed il Giappone). Le sanzioni inoltre non toccavano proprio le materie prime fondamentali per lo sforzo bellico italiano, come il petrolio, il carbone e l'acciaio! Evidentemente francesi ed inglesi, che controllavano la Società delle nazioni, pur costretti a prendere provvedimenti rumorosi contro l'aggressione italiana, non intendevano fare nulla di serio per fermarla (sarebbe bastato chiudere il canale di Suez, ma nessuno ci volle pensare). Lasciarono quindi che Mussolini cogliesse un bel successo di prestigio « tirando dritto » per la sua via malgrado la farsa delle sanzioni.

L'Etiopia fu così lasciata sola a fronteggiare l'aggressione, in condizioni molto più sfavorevoli che nel 1889-1896. Gli sforzi dell'imperatore Hailé Selassié per il rinnovamento della società e della compagine statale etiopiche avevano infatti avuto esito molto limitato: l'esercito abissino (se si esclude qualche migliaio di uomini della guardia imperiale, addestrati ed equipaggiati modernamente) scendeva in campo con lo stesso armamento

di quarant'anni prima, cioè senza mitragliatrici, senza artiglieria, senza aviazione né mezzi tecnici di sorta. Come unico progresso, una rudimentale organizzazione logistica permetteva di mandare contro il nemico un numero più elevato di uomini che ai tempi di Menelik (da duecento a trecentomila a seconda delle stime, peraltro assai approssimative). Si trattava di guerrieri valorosi, sobri, resistenti e capaci di muoversi con rapidità in terreno rotto, armati di lance e fucili con poche munizioni. Per usare un termine di paragone brutale, ma efficace, gli abissini erano al livello degli indiani dei film western, mentre l'esercito italiano muoveva irto di mitragliatrici e cannoni, protetto da numerosa aviazione e rifornito da colonne di automezzi, e abbastanza spesso anche in condizioni di superiorità numerica.

L'esito della guerra non poteva essere dubbio, non appena gli italiani avessero spiegato le loro forze e messo a punto la grandiosa organizzazione logistica necessaria per alimentarle. Il primo comandante italiano, De Bono (che doveva la sua nomina al passato fascista), dopo aver occupato senza resistenza Adua, Axum, Adigrat e Macallé, fu silurato da Mussolini a metà novembre 1935 perché non riusciva a padroneggiare la complessa macchina bellica né ad avanzare con la celerità richiesta dalle esigenze propagandistiche interne ed esterne. Fu sostituito da Badoglio, il più celebre generale italiano della prima guerra mondiale, che dovette far fronte alla controffensiva etiopica, sviluppatasi in una regione montuosa e rotta con una parziale sorpresa; tra dicembre e gennaio le armate di ras Immirù ad ovest, nello Sciré, di ras Cassà e ras Sejum al centro, nel Tembien, sembrarono mettere in crisi lo schieramento italiano malgrado la sproporzione delle forze e dei mezzi, minacciando un aggiramento che avrebbe interrotto le vie di rifornimento al grosso delle truppe di Badoglio. Con una serie di combattimenti, che destarono per un momento serie preoccupazioni nei comandi italiani, la controffensiva abissina fu bloccata. Badoglio poté così sferrare in febbraio il suo attacco principale nella regione dell'Endertà con una schiacciante superiorità, travolgendo l'armata di ras Mulughietà (battaglia dell'Amba Aradam). Spostò poi il peso delle sue forze nel Tembien, eliminando le forze di ras Cassà e ras Sejum, poi quelle di ras Immirù; infine marciò a sud, oltre l'Amba Alagi, ed il 31 marzo respinse l'attacco dell'ultima armata abissina, condotta personalmente da Hailé Selassié, a Mai Ceu presso il lago Ascianghi. Come nelle precedenti battaglie, l'aviazione italiana tramutò la ritirata abissina in una rotta disastrosa. La strada per Addis Abeba era ormai aperta e Badoglio, alla testa di una colonna motorizzata, la percorse rapidamente, entrando nella capitale etiopica il 5 maggio 1936.

Contemporaneamente un pieno successo italiano si delineava anche sul fronte meridionale. Nel marzo 1935 il generale Graziani era stato inca-

ricato di organizzare la difesa della Somalia che, per il clima torrido e le grandi distanze, non era considerata adatta ad operazioni in grande stile. Tuttavia Graziani, scavalcando i suoi superiori, ottenne direttamente da Mussolini la disponibilità di larghissimi mezzi, tra cui alcune centinaia di trattori cingolati e migliaia di autocarri acquistati negli Stati Uniti, che gli permisero di motorizzare le sue truppe e di superare le difficoltà logistiche. Poté così nel gennaio 1936 sbaragliare le deboli forze di ras Destà e giungere a Neghelli, nell'estremo sud etiopico; poi, riorganizzati i suoi servizi e trasportate più a nord le sue truppe, in aprile attaccò in direzione di Harrar sfondando la tenace resistenza abissina grazie alla sua notevole superiorità di uomini e mezzi. Il 9 maggio, alla stazione ferroviaria di Dire Daua avvenne l'incontro tra le truppe di Badoglio, giunte in treno da Addis Abeba, e quelle di Graziani, provenienti da Harrar. Lo sfacelo dell'esercito e dello stato etiopico pareva totale (l'imperatore Hailé Selassié aveva lasciato il paese per un freddo esilio in Inghilterra), tanto che Mussolini proclamò solennemente (e unilateralmente) la fine della guerra (5 maggio) e la costituzione dell'impero italiano d'Etiopia (9 maggio), attribuendone la corona a Vittorio Emanuele III.

Non ci soffermiamo sulle singole battaglie della campagna, perché il nettissimo divario tra le forze in campo le rese piuttosto simili e scontate. Solo durante la controffensiva etiopica di dicembre e gennaio la realizzazione di una parziale sorpresa fece sì che gli attacchi all'arma bianca delle colonne abissine si svolgessero in condizioni di inferiorità non schiacciante. In tutte le altre occasioni lo slancio dei guerrieri abissini si infranse contro uno sbarramento invalicabile di fuoco, che aerei, artiglieria e mitragliatrici rovesciavano con l'abbondanza permessa dalla sicurezza di rifornimenti sicuri ed illimitati. Il risultato fu che in tutte le battaglie le perdite abissine furono da dieci a venti volte superiori a quelle italiane – e la proporzione salirebbe certamente se si potesse tener conto della sorte dei feriti. In realtà la guerra italo-etiopica non fu più una guerra coloniale, perché da parte italiana venne impiegato un esercito degno di una guerra europea per numero, organizzazione, modernità e ricchezza di mezzi. Più che alle guerre dell'Ottocento, la guerra d'Etiopia, per quanto riguarda la partecipazione italiana, va paragonata alle guerre recenti d'Algeria e del Vietnam, che hanno visto l'impiego in massa di eserciti modernamente equipaggiati e condotti – con la differenza fondamentale che l'esercito abissino era ancora in tutto un esercito ottocentesco, per armamento e per mentalità, incapace quindi di condurre una guerriglia di popolo, ma convinto di dovere e potere affrontare battaglie campali che si risolsero in massacri terrificanti.

La guerra fu quindi vinta rapidamente e brillantemente non tanto sui campi di battaglia, ma piuttosto a Roma, dove fu presa e tradotta in atto

la decisione di trasformarla da guerra coloniale in guerra nazionale, e nelle retrovie italiane, che resero possibile il concentramento ed il rifornimento di forze ingentissime in regioni povere di strade e di mezzi di sussistenza (in taluni casi fu necessario portare al seguito delle truppe sin l'acqua e la legna da ardere!). I generali italiani, pur divisi da acri rivalità, seppero approfittare sino in fondo dell'enorme superiorità di cui disponevano, assicurando a Mussolini la clamorosa vittoria di cui aveva bisogno. In questo quadro, con un giudizio politico e non moralistico, va visto anche il ricorso ai gas asfissianti, che del comportamento italiano rappresenta un aspetto indicativo.

Largamente usati, e con terribili effetti, nella prima guerra mondiale, i gas asfissianti erano stati successivamente messi al bando da una convenzione internazionale, cui aveva aderito anche l'Italia; né furono usati nella seconda guerra mondiale, per motivi tecnici (il rischio di ritorsioni) oltre che morali e politici. L'Italia ha il triste vanto di essere l'unica nazione ad aver fatto largo uso di gas malgrado le proibizioni internazionali (sebbene certi aggressivi chimici usati nel Vietnam abbiano caratteristiche simili ed effetti anche peggiori), per di più contro truppe prive di qualsiasi possibilità di difesa e di ritorsione; si capisce quindi l'ondata di sdegno che percorse l'opinione pubblica mondiale, malgrado l'impiego dei gas fosse smentito più volte ufficialmente (è largamente documentato dalle stesse fonti ufficiali). Per motivi di sicurezza, i gas non furono usati sui campi di battaglia, ma lanciati dall'aviazione sulle retrovie abissine, specie sulle colonne in ritirata; in questi casi, sembra, furono conseguiti i maggiori risultati, specie dopo la battaglia di Mai ceu. Una valutazione realistica degli effetti di questi gas non è possibile, neanche in termini approssimativi; è però certo che furono soltanto uno degli strumenti della superiorità italiana e che ebbero una parte importante, ma non decisiva (e non paragonabile a quella avuta nella prima guerra mondiale, dove erano stati impiegati in grandi quantità in spazi ristretti e situazioni tattiche ben diverse). In altre parole, gli italiani avrebbero potuto fare a meno dei gas senza ridurre il loro enorme margine di superiorità, evitando l'odiosità del ricorso ad un'arma che tanto colpiva l'opinione pubblica. Il fatto che i generali ne abbiano proposto e predisposto l'impiego, che Mussolini lo abbia espressamente autorizzato e che i gas siano stati effettivamente usati a più riprese (e saranno usati anche nella successiva repressione antipartigiana) dimostra l'importanza accordata alla rapidità ed al clamore della vittoria, il disprezzo per l'opinione pubblica mondiale e per i tradizionali valori morali (che nasceva dall'abitudine alla censura ed alla dittatura fascista), il razzismo implicito in ogni guerra coloniale. Si tratta di caratteristiche che vanno ricordate accanto al riconoscimento della capacità tecnica dei comandi e

che concorrono a spiegare perché questi stessi comandi falliranno così miseramente quando ebbero di fronte, nella seconda guerra mondiale, un nemico che non era più disastrosamente inferiore.

Nota bibliografica sulla guerra d'Etiopia

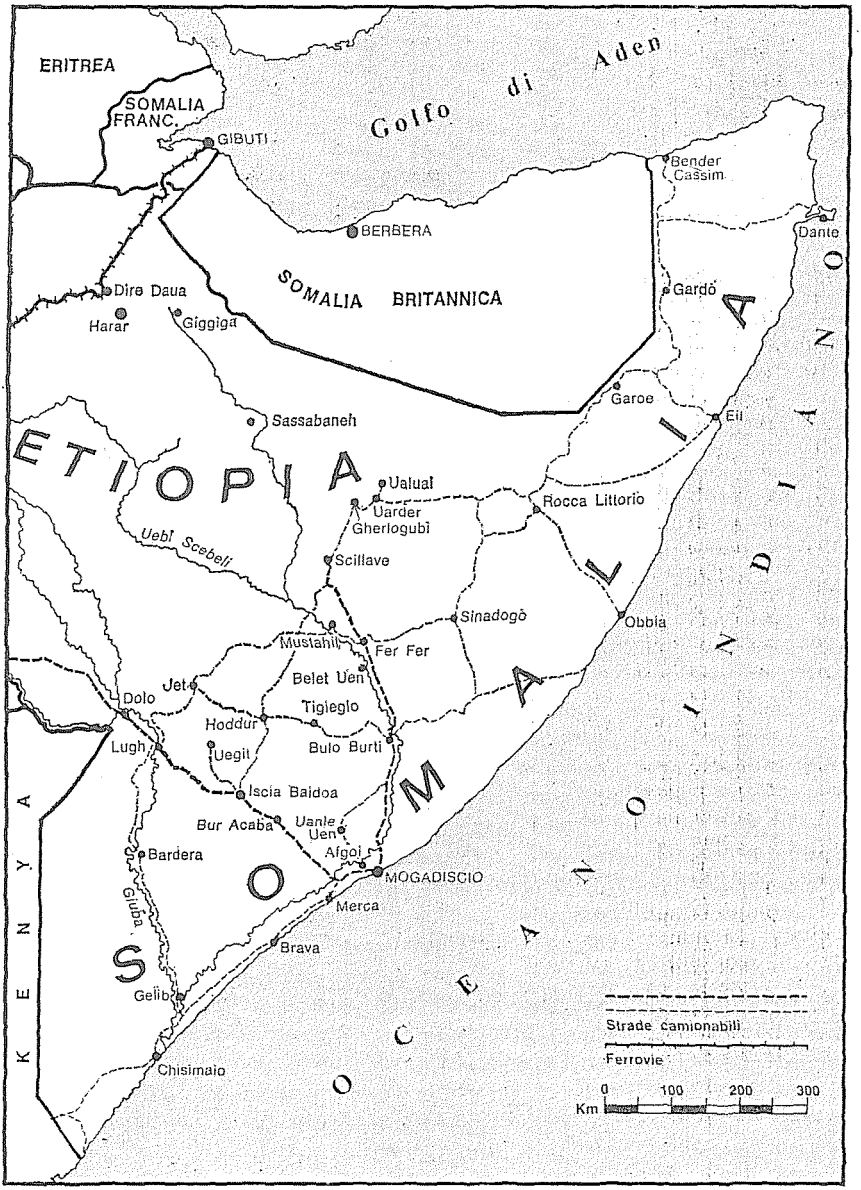
Le uniche storie della Somalia esistenti sono inglesi: per esempio I. M. LEWIS, *The modern history of Somaliland from nation to state*, London, Weidefeld & Nicolson, 1965, e R. L. HESS, *Italian colonialism in Somalia*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1966. Per correggere l'eccessivo conservatorismo di quest'ultima opera, si veda LEONE IRACI, *Per una demistificazione del colonialismo italiano: il caso della Somalia*, in « Terzo mondo », 1969, fasc. III; ivi sono pure fornite utili indicazioni bibliografiche. Sulla Somalia negli anni Venti, si vedano invece le memorie del conquistatore: CESARE DE VECCHI, *Orizzonti di impero. Cinque anni in Somalia*, Milano, Mondadori, 1935, e FRANCESCO SAVERIO CAROSELLI, *Ferro e fuoco in Somalia*, Roma, Ministero delle colonie, 1931.

Pure per la storia dell'Etiopia bisognerebbe ricorrere a studi inglesi; si può vedere per altro il libriccino di JEAN DORESSE, *Histoire de l'Ethiopie*, Paris, PUF (collezione Que sais-je?), 1970. Utile la lettura di LEONARD MOSLEY, *Il negus*, Milano, Longanesi, 1968 (una biografia di Hailé Selassié). Sulle relazioni tra Italia ed Etiopia negli anni Venti, cfr. GIUSEPPE VEDOVATO, *Studi africani ed asiatici*, vol. I, Firenze, Biblioteca della rivista di studi politici internazionali, 1964. Un interessante compendio delle notizie (assai poche e spesso inesatte) che avevamo sull'Etiopia prima della guerra è dato dal manualetto: SERVIZIO INFORMAZIONI MILITARI (il SIM, predecessore fascista del SIFAR e dell'attuale SID), *L'Etiopia*, Roma, Ministero della guerra, 1935.

Sulla guerra italo-etiopica esiste una sterminata bibliografia, fatta di memorie entusiastiche, di pubblicazioni pubblicitarie di bassa lega, di opuscoli retorici. La saltiamo tutta, pur invitando a leggere quello che si può trovare (per es. nei quotidiani dell'epoca), senza indicazioni di preferenza perché tutta questa produzione ha un unico stampo. Al massimo possiamo indicare le opere dei maggiori esponenti, consigliando se possibile una lettura coordinata da cui risultino le contraddizioni e le falsità: ALESSANDRO LESSONA, *Memorie. Al governo con Mussolini*, Firenze, Sansoni, 1958; PIETRO BADOGLIO, *La guerra d'Etiopia*, Milano, Mondadori, 1936; EMILIO DE BONO, *La preparazione e le prime operazioni*, Roma, Istituto nazionale di cultura fascista, 1936; RODOLFO GRAZIANI, *Il fronte sud*, Milano, Mondadori, 1938.

Sulla preparazione e i contrasti tra governo e stati maggiori, cfr. GIORGIO ROCHAT, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia. Studio e documenti 1932-1936*, Milano, Angeli, 1971. Per un inquadramento nella politica internazionale, si veda RAFFAELE GUARIGLIA, *Ricordi 1922-1946*, Napoli, Edizioni scientifiche napoletane, 1949; soprattutto GAETANO SALVEMINI, *Preludio alla seconda guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1967; e poi anche GEORGE W. BAER, *La guerra italo-etiopica e la crisi dell'equilibrio europeo*, Bari, Laterza, 1970.

Una storia chiara e vivace della guerra, dell'ambiente in cui si svolse e delle sue conseguenze è data da un volume che consigliamo a tutti: ANGELO DEL BOCA, *La guerra d'Abissinia 1935-1941*, Milano, Feltrinelli, 1965. Una storia ufficiale non esiste ancora; i volumi citati di Badoglio e Graziani la sostituiscono per il momento, ma vanno integrati con quello di Del Boca, se si vuole avere una visione critica e ampia.



Somalia. Confini 1935

Superficie circa 500.000 kmq
Popolazione (censimento 1931): somali 1.020.000; italiani 1.670

1 Un esempio della subordinazione degli interessi delle colonie a quelli dell'industria italiana

Nel febbraio 1929 Mussolini, capo del governo e ministro delle colonie, diede ordine a Emilio De Bono, sottosegretario alle colonie, di preparare un provvedimento che garantisse alle automobili italiane vendute in Eritrea e Somalia la stessa protezione doganale di cui fruivano in Italia. Si trattava di una richiesta avanzata dal senatore Giovanni Agnelli, fondatore e proprietario della Fiat di Torino, interessato ad estendere alle colonie la posizione di monopolio nel campo automobilistico che aveva in Italia, grazie alle pesanti tasse doganali che colpivano l'importazione di automobili straniere. Nella lettera che pubblichiamo il sottosegretario De Bono protesta energicamente con Mussolini per il provvedimento che giovava alla Fiat, ma danneggiava lo sviluppo dell'economia delle colonie.
La lettera è conservata presso l'Archivio centrale dello stato di Roma, tra le carte della Segreteria particolare del duce, carteggio riservato, busta 224/R, fascicolo ministero delle colonie, sottofascicolo De Bono; ha la data del 20 febbraio 1929.

Caro capo del governo,

do corso senz'altro ai provvedimenti riflettenti la parificazione dei dazi doganali per quanto si attiene alla introduzione nelle nostre colonie orientali delle automobili di fabbricazione nazionale ed estera.

Ma, oltre all'obbedire ai tuoi ordini, è mio dovere far presente che è in grave errore chi, volgendo lo sguardo alle nostre colonie, ritiene, nel campo industriale, che esse possano essere oggi, nello stato contingente, fonte di speculazione.

Ed a mio subordinato parere, è in errore il senatore Agnelli nel pretendere una maggiore protezione per le pochissime automobili importate nei territori coloniali e che certo non compromettono l'industria nazionale, quando questa protezione si ripercuoterebbe gravemente in danno dei nostri coloni, che, nelle strettoie già tanto onerose dei primi passi, saranno costretti ad affrontare una maggior spesa per l'acquisto delle macchine straniere, che saranno sempre preferite sia per le loro qualità intrinseche, che le rendono particolarmente adatte all'impiego su quelle strade e su quei terreni, sia per il loro prezzo assai mite.

Per farti un esempio, ti dirò che la fabbrica Chevrolet, temibile concorrente della stessa Ford, importa in colonia dei camion del peso di due tonnellate al prezzo di lire 16.000 ciascuno, macchine completamente utilizzabili dagli agricoltori, che per acquistare una Fiat della stessa specie dovrebbero pagare, franco banchina, lire 27.000 circa.

Di fronte a queste cifre, comprenderai che non esiste protezione doganale che basti.

Ti prego di notare anche come ciò che interessa in colonia è di introdurre tutto ciò che può migliorare ed intensificare il suo progresso. Ora un colono può disporre di una data somma per comperare una macchina estera e la compera; ma se fosse obbligato, per avere una macchina nazionale, a spendere tanto di più da non poter sopportare la spesa, non comprerebbe niente. Duplice danno: una macchina proficua di meno in colonia e nessuna macchina nazionale venduta in più.

Le nostre colonie che possono disporre di poco denaro e che sono ancora in formazione hanno bisogno di non avere legami ed intralci.

Ti ripeto, obbedisco; ma se il mio ragionare ti ha persuaso fammelo sapere. Potrò, se credi, commentarti, con grande messe di esempi, a voce.

Tuo devotissimo e affezionatissimo E. De Bono.

2 Il lavoro forzato in Somalia

L'abolizione della schiavitù in Africa orientale fu sempre uno dei compiti addotti a giustificazione della penetrazione italiana. In Somalia la maggior parte della popolazione, dedita all'allevamento, non conosceva la schiavitù, che era invece diffusa nelle zone agricole lungo il corso dell'Uebi Scebeli; la coltivazione della terra era infatti riservata agli schiavi e considerata inadatta ad un uomo libero. Con la conquista italiana della regione la schiavitù venne formalmente abolita, ma di fatto tollerata per non suscitare le opposizioni dei proprietari. Quando poi fu iniziata un'opera di colonizzazione di un certo rilievo, la riluttanza dei somali a prestarsi come manodopera nelle piantagioni italiane provocò un graduale ricorso al lavoro forzato, cioè ad una forma di schiavitù per certi aspetti peggiore di quella tradizionale, organizzata dalle autorità statali a favore dei privati che possedessero concessioni. Le pagine che riproduciamo sono tratte da un opuscolo di Marcello Serrazanetti, segretario del partito fascista in Somalia negli anni 1929-30, il quale era venuto in urto con gli ambienti coloniali, per motivi facilmente intuibili dalle pagine che riportiamo; fu quindi rimpatriato, il che non gli impedì di continuare una vivace campagna contro gli eccessi e gli sprechi della dominazione italiana in Somalia. Si noti infatti che il Serrazanetti non è contrario per principio alla schiavitù né al lavoro forzato, ma anzi condivide i preconcetti razzisti degli ambienti coloniali italiani sull'inferiorità dei somali; egli combatte piuttosto contro gli abusi e gli eccessi che macchiano la presenza italiana in Somalia, su cui ci offre una testimonianza preziosa.

Si veda MARCELLO SERRAZANETTI, Considerazioni sulla nostra attività coloniale in Somalia, *Bologna, tip. La rapida, 1933.*

Uno dei primi atti di civiltà imposti dall'Italia nel nuovo dominio (la Somalia), fu l'abolizione della schiavitù, provvedimento certamente intempestivo

ma forse indilazionabile per gli impegni presi dal governo di allora e tale di fronte all'opinione pubblica italiana ed europea, ma provvedimento che, comunque, non poteva esser privo di profonde conseguenze per un paese dove da secoli tutto il lavoro di qualche fatica era disimpegnato dagli schiavi.

La popolazione somala fino a soli quarant'anni addietro poteva dividersi in due categorie ben distinte: padroni e schiavi; i primi consideravano il lavoro come cosa vile ed umiliante e lo evitavano in modo assoluto, i secondi vi si sottomettevano coattivamente e forse per questo lo aborrivano altrettanto e anche di più [...].

Con questo io non intendo dire che il somalo sia refrattario a contrarre abitudine al lavoro, sono anzi fermamente convinto che sia possibile farne un buon lavoratore, ma ciò non potrà ottenersi che attraverso un paziente e graduale processo di educazione e di allettamento al lavoro, più con provvedimenti indiretti che diretti, convincendolo a poco a poco dei vantaggi che può ritrarne.

In queste condizioni di ambiente, di fronte all'urgenza di mettere in valore la colonia, e nella impossibilità di provvedere con altra mano d'opera, non esito a considerare come una dura necessità iniziale, atta all'educazione dell'indigeno, ricorrere al lavoro forzato.

Secondo lo spirito del diritto consuetudinario, il lavoro forzato dovrebbe comunque essere limitato all'esecuzione di opere di pubblica utilità, controllate direttamente dal governo e mai attuarsi per utilità privata. Questa è la tesi accettata a Ginevra, però nelle particolari condizioni della Somalia si potrà anche ammettere di affidare dei lavoratori a delle aziende private, ma sempre che questo non sia considerato altrimenti che un mezzo straordinario e temporaneo, per abituare gradualmente l'indigeno al lavoro e pertanto se ne usi colla massima prudenza il più vigile controllo e si eserciti al doppio scopo di sviluppare nell'indigeno una mentalità nuova, con la persuasione che attraverso il lavoro egli potrà raggiungere migliori condizioni di vita, e di evitare che trattamenti arbitrari e soprusi, possano sviluppare e giustificare in lui una maggiore e più tenace avversione al lavoro, la quale potrebbe un giorno, all'apparire di un qualunque Spartaco, avere dolorose e pericolose ripercussioni per l'ordine e per l'avvenire della colonia [...].

Nelle relazioni ufficiali presentate alla Camera l'anno decorso si è ripetutamente affermato, che il problema della mano d'opera è stato felicemente risolto in Somalia coll'applicazione di un equo contratto di lavoro. Probabilmente ci si è basati sulla relazione ufficiale di sua eccellenza Corni [governatore della Somalia dal 1928 al 1931] del 1930 (Mogadiscio, regia stamperia della colonia), dove a pag. 14 e 15 leggesi:

Ormai un equo contratto bilaterale vincola lavoratori e datori di lavoro favorendo il benessere della mano d'opera e gli individui liberamente ingaggiati, previo accertamento sanitario, trattati con umanità, rifocillati a cura delle Residenze e forniti

di tutti i mezzi atti a facilitare il trasferimento, vengono avviati alle concessioni ove trovano ricovero in spaziose e solide costruzioni cintate di zeriba.

Il contratto bilaterale è effettivamente un'opera di giustizia illuminata ed abilmente combinata perché oltre a tutelarne gli interessi si plasma sulle aspirazioni dell'individuo stesso, esso è sottoscritto da lui, dai capi fideiussori, controfirmato dall'interprete e dai testimoni e si compie attraverso una certa solennità che non manca di colpire favorevolmente gli indigeni nei quali il senso di giustizia è vivissimo.

Il contratto di lavoro ha la durata di un anno agricolo e si intende tacitamente rinnovato per il nuovo anno agricolo, se entro i due mesi dalla scadenza non viene denunciato alla Residenza competente. Inoltre, perché da parte dei lavoratori sia ben compreso il testo del contratto gli obblighi ed i diritti che ne conseguono, prima che essi vi appongano la loro firma od impronta digitale, dichiarano di essere edotti di tutte le clausole in esso contenute a mezzo dell'interprete, alla presenza dei due capi fideiussori e dei due testimoni.

Quando dalle origini la verità giunge agli organi centrali deformata con simili arcadiche narrazioni, è logico che in buona fede i delegati italiani alla conferenza di Ginevra si siano posti allo sbaraglio battendosi strenuamente per l'abolizione del lavoro forzato nelle colonie e lo abbiano definito «*superstite barbarie moderna che costituisce una forma di vera schiavitù*» [...]. È anche logico che queste notizie abbiano lasciato tranquillo e sereno il grande animo del nostro duce e la massa degli italiani, ma la verità è ben diversa.

Il lavoro forzato che s'impone da alcuni anni ai nativi della Somalia, invano cinicamente mascherato nel 1929 da un contratto di lavoro, è assai peggiore della vera schiavitù, poiché laggiù è stata tolta al lavoratore indigeno quella valida tutela dello schiavo che era costituita dal suo valore venale, tutela che gli assicurava almeno quel minimo di cure che l'ultimo carrettiere ha per il suo asino, nella preoccupazione di doverne comprare un altro se quello muore. Mentre in Somalia quando l'indigeno assegnato ad una concessione muore o diviene inabile al lavoro, se ne chiede senz'altro la sostituzione al competente ufficio governativo che vi provvede gratis.

I lavoratori assegnati alle concessioni vengono prelevati dalle cabile [tribù] ritenute le più devote e le più docili, quelle cioè che, si pensa, daranno meno noie.

Ad ogni cabila prescelta viene richiesto un dato contingente di famiglie, lasciando ai capi l'incarico di sceglierle o comporle, sotto un molto relativo e nominale controllo dei residenti.

Come avviene per la scelta delle cabile sottoposte a questo contributo umano, così per la scelta degli individui, essa cade sui più docili e derelitti e spesso serve a dar sfogo a vecchi rancori dei capi o delle loro clientele. Nella grande maggioranza dei casi, le famiglie così dette coloniche, vengono costituite ex novo, tanto più che i fanciulli rappresentano un elemento indesiderabile per i concessionari.

Al fine di allettare e compensare del sacrificio, mai spontaneo, i maschi celibi prescelti, viene loro offerta una moglie gratis. Sebbene in Somalia le mogli

si comprino e perciò le ragazze abbiano un valore venale, molti padri si sottomettono a cedere una figlia, rinunciandone al prezzo, pur di evitare che sia loro tolto un figlio maschio o di essere destinati loro stessi al lavoro in concessione.

Molte volte, solo poche ore prima della partenza, le nuove coppie appaiate a caso vengono accompagnate a gruppi davanti al cadi che ne sanziona l'unione.

Le colonne dei lavoratori maschi e femmine vengono poi avviate a destinazione, qualche volta ad oltre cento chilometri di distanza, a piedi e sotto la vigilanza di una scorta armata. Quando vi sia qualche ricalcitrante o si abbia tema di qualche tentativo di fuga, i componenti la colonna, tutti o in parte, vengono legati gli uni agli altri con delle funi, assicurando così una più facile sorveglianza.

Sono questi « i mezzi forniti dalle residenze, e atti a facilitare il trasferimento » citati nella relazione di sua eccellenza Corni.

Alle nuove reclute così giunte dopo qualche giorno di marcia in concessione viene letto, o anche solo presentato, il testo del contratto a cui devono apporre la loro impronta digitale, atto che essi compiono senza affatto comprenderne l'importanza e a cui non potrebbero comunque sottrarsi poiché vi sarebbero obbligati con la forza.

Lo stesso giorno, o al massimo al mattino di poi, si inizia il lavoro, dieci ore giornaliere effettive, oppure l'assegnazione di una data quantità di lavoro, così detto a cottimo, sempre fissata, dal concessionario, nei limiti massimi di un contratto tipo necessariamente elastico, stabilito dal governo; quantità di lavoro che pochi indigeni riescono a compiere nella giornata. Così per cinque o sei giorni la settimana.

Se le condizioni di salute, la stanchezza fisica e soprattutto l'abbattimento morale, comunissimo nella psicologia del somalo, gli inibiscono un efficace rendimento, avviene che in molte concessioni si usi il sistema di dimezzargli o sospendergli la razione, attendendo che la fame lo spinga ad una maggiore attività.

Qualcuno, destinato a quei concessionari che maggiormente curano la mano d'opera, si adatta lentamente al nuovo ambiente, ma altri che fatalisticamente, quale retaggio della loro religione, si abbandonano inerti al destino, dopo qualche tempo ammalano o muoiono, altri ancora tentano la fuga e, se questa riesce, si riducono a vivere la vita delle fiere, nelle più deserte e inospitali boscaglie, evitando di avvicinarsi ai centri abitati, nella tema di essere segnalati alla polizia, ripresi, imprigionati, bastonati e ricondotti a forza in concessione. Non possono neppur più rivolgersi alle loro cabile, dalle quali sarebbero respinti e rimproverati, poiché il governo ha stabilita la regola che quando un componente la cabila fugge dalle concessioni, la cabila stessa è tenuta a rimpiazzarlo e sarà punita di ammenda, se darà ospitalità al fuggitivo.

Parte dei superstiti di costoro (fatto analogo succedeva ai tempi della schiavitù) si radunano poi in gruppi alla maggior distanza possibile dalle concessioni,

nei luoghi meno battuti e costituiscono dei piccoli villaggi dove vivono miseramente nella continua tema di essere rintracciati.

Nel 1929 ne furono rastrellati parecchie centinaia, nei pressi del Giuba a quattrocento chilometri di distanza da Genale e in riva destra del Uebi Sebeli verso i Balli, zona inospitale e frequentata solo saltuariamente da pastori nomadi.

Se qualcuno dei rimasti in concessione, di fronte ai maltrattamenti e ai soprusi cui viene sottoposto, si rifiuta al lavoro o si ribella al concessionario, è denunciato all'autorità e da questa severamente punito, normalmente con un certo numero di scudisciate e nei casi più gravi con alcuni mesi di prigione. Se è l'indigeno che si rivolge all'autorità per reclamare, caso che avviene raramente, perché ormai esso ha già imparato a spese dei primi, che l'autorità non gli è benigna, per non fargli prendere questa noiosa abitudine, gli si darà torto senz'altro, quando non si aggiunga qualche scudisciata.

Questi sono fatti che ho constatato personalmente in luogo; in colonia erano e sono di dominio pubblico e chiunque lo voglia può ancora controllarli [...].

3 Primi progetti di aggressione all'Etiopia

Emilio De Bono, ministro delle colonie dal settembre 1929 al gennaio 1935, fu uno dei primi e più entusiasti sostenitori dell'aggressione all'Etiopia, che giudicava di facile realizzazione. Questa pagina autobiografica è quindi esatta nelle sue grandi linee, anche se contiene diverse forzature e menzogne volte ad esaltare il ruolo di De Bono nella decisione dell'impresa. Il primo piano offensivo fu infatti firmato da De Bono nel novembre 1932 e sottoposto alle autorità militari, che lo giudicarono troppo ambizioso e superficiale, imponendo un aumento dei preventivi in uomini e mezzi.
Si veda EMILIO DE BONO, La preparazione e le prime operazioni, *cit. pp. 8-9.*

Finire la mia carriera pubblica facendo il soldato era un superbo sogno per me. Non si poteva certo ancora dire nel 1933 — anno in cui si cominciò a pensare praticamente al da farsi pel caso di conflitto con l'Etiopia — se la guerra ci sarebbe stata o no; ma io ritenni di non perder tempo e un bel giorno dissi al duce: « Senti: se ci sarà una guerra laggiù tu — se me ne ritieni degno e capace — dovresti concedere a me l'onore di condurla ». Il capo mi guardò fissamente e mi disse subito: « Certamente ». Io soggiunsi: « Non mi credi troppo vecchio? ». « No », rispose lui, « perché non bisogna perdere del tempo ».

Fin d'allora il duce si era fatta la chiara idea che la questione doveva risol-

versi non oltre il 1936 e me lo disse. Io mi limitai a rispondere: « Va bene » *senza elevare il minimo dubbio circa la possibilità che questo avvenisse.*

L'onore e la responsabilità che, mercè la fiducia del capo, mi ero volontariamente accollato centuplicarono la mia attività.

Eravamo nell'autunno del 1933. Con nessuno il duce aveva parlato di prossime operazioni in Africa orientale; *solo lui ed io ne eravamo al corrente* e nessuna indiscrezione permise che la notizia potesse in qualsivoglia maniera impressionare il pubblico.

Io feci al capo queste considerazioni: le condizioni politiche interne dell'Abissinia sono deplorevoli; la disgregazione dell'impero non deve essere opera molto difficile, se ben lavorata politicamente, e può ritenersi sicura dopo una nostra fortunata azione militare.

L'irrequietudine dei ras, alcuni dei quali sono apertamente malcontenti, può portare a qualche sommovimento che induca — anche fuori della volontà imperiale — qualcuno di essi fra i più forti a ribellarsi all'imperatore e a rendere opportuno il nostro intervento. Ma non è da escludere altresì la possibilità che quelli di tali capi che confinano con noi non tentino di aggredirci contando sulla nostra debolezza presente.

Dato questo, a noi conviene prepararci in modo da poter sostenere sulle nostre attuali posizioni l'urto anche di tutta la massa abissina, per passare poi al contrattacco ed agire a fondo con l'obiettivo di farla finita in modo completo.

Il duce condivise le mie idee e mi diede l'ordine di lavorare a tutta possa. Bisognava essere pronti al più presto.

« Denari, capo, occorrono molti denari ». « I denari non mancheranno ».

4 Il maresciallo Badoglio, capo di stato maggiore generale, consiglia di non attaccare l'Etiopia (12 maggio 1934)

Nella primavera 1934, mentre andava maturando la decisione di attaccare l'Etiopia, il ministro delle colonie De Bono, comandante designato dell'impresa, propose addirittura di bombardare Addis Abeba, capitale abissina, per accelerare i tempi. L'esercito era invece meno propenso ad una guerra, di cui non sottovalutava il costo e le difficoltà; e perciò il maresciallo Badoglio, che come capo di stato maggiore generale era il più alto esponente delle forze armate, indirizzò il 12 maggio 1934 a De Bono (e a Mussolini) la lettera che pubblichiamo, in cui prendeva posizione contro l'aggressione, con molta lucidità e buon senso. Si noti tuttavia che l'opposizione di Badoglio non era assoluta: insistendo sulla possibilità (irreale) che fosse l'Etiopia ad aggredire l'Italia

e quindi accettando la necessità di una energica preparazione militare, Badoglio mirava a non essere tagliato fuori nel caso in cui il governo fascista avesse insistito nella decisione di muovere guerra.
La lettera di Badoglio è contenuta nell'Archivio centrale dello stato, Roma, Fondo Badoglio, b.3; è stata pubblicata in G. ROCHAT, Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia. Studio e documenti 1932-1936, *cit., pp. 324-27.*

Nella riunione avvenuta il 7 corrente mese a palazzo Venezia, ho sentito che sua eccellenza il generale Valle [sottosegretario e capo di stato maggiore dell'aeronautica] accennava alla necessità di avere in Eritrea qualche apparecchio a grande autonomia per poter bombardare Addis Abeba. Vostra eccellenza [De Bono] soggiunse che ciò era necessario per attuare una provocazione decisiva.

L'argomento, che evidentemente deve essere stato oggetto di intese fra vostra eccellenza e sua eccellenza Valle, oltrepassa molto la portata di un semplice particolare della preparazione, ed investe, a mio modo di vedere, uno dei più delicati punti della condotta dell'eventuale guerra tra noi e l'Abissinia.

Reputo pertanto mio dovere avere con vostra eccellenza uno scambio di idee a questo riguardo, prima di sottoporre a sua eccellenza il capo del governo la questione per la sua decisione.

E se vostra eccellenza mi consente esprimerò per intero il mio pensiero su tutto quanto riguarda questo possibile conflitto per cui ci stiamo alacremente preparando.

La guerra con l'Abissinia è un avvenimento che noi dovremo affrontare se obbligati, ma che, anche con risultato a noi pienamente favorevole, rappresenterà sempre per il paese uno sforzo onerosissimo.

Calcoli pure approssimativi danno una spesa non lontana da sei miliardi, ossia all'incirca un terzo della nostra riserva aurea. Basta questa cifra per dire quanto nell'attuale stato della nostra finanza sia grave il compito che verremmo ad assumerci.

Siffatta grave incisione nella finanza apporterà come conseguenza che tutto il materiale (equipaggiamento, munizionamento, quadrupedi, ecc.) che si sarà deteriorato nella campagna non potrà essere sostituito che assai lentamente nelle dotazioni dell'esercito, come accadde nella spedizione libica.

L'esercito quindi attraverserà una doppia crisi: durante le operazioni, per la considerevole sottrazione di forze; dopo la campagna, per il lento rifornimento delle dotazioni.

Situazione questa assai delicata proprio in momenti come quelli attuali, e come saranno probabilmente anche in un prossimo futuro, nei quali l'instabilità dell'orizzonte politico può portare ad un cambiamento molto rapido delle situa-

zioni, e tale da richiedere ad ogni stato di essere nella massima pienezza dei propri mezzi.

In conclusione la polarizzazione del nostro sforzo in Africa avrà come conseguenza immediata quella di renderci meno efficienti in Europa per un tempo piuttosto lungo.

Bisogna inoltre tener presenti gli utili che da tale azione noi potremmo ricavare. È indubbio che nel caso, ripeto probabilissimo, di un nostro successo metteremmo a tacere le velleità abissine almeno per un cinquantennio; il che certo è da ritenersi come risultato apprezzabilissimo.

Meno favorevole invece si presenta la questione di un eventuale ingrandimento della nostra colonia, giacché, a parte il poco rendimento che potranno dare quelle terre che noi conosciamo già sino ad Amba Alagi, sta il fatto che il bilancio coloniale si trova già ora in grande difficoltà per le necessità sempre crescenti delle attuali colonie e dovrebbe attingere alla esausta finanza altre somme per la sollecita attrezzatura militare della parte conquistata.

È proprio il caso, qui, di dire se il gioco varrà la candela.

Queste considerazioni io mi sono permesso di sottoporre all'esame di vostra eccellenza per venire ad una conclusione e cioè che: a noi non convenga di provocare, di deliberato proposito, una guerra con l'Abissinia, ma invece occorra prepararci con il duplice scopo che i nostri apprestamenti frenino qualsiasi velleità del negus, o, al caso peggiore, ci pongano in grado di uscire sicuramente vittoriosi dalla dura prova.

Questo concetto, a mio avviso, deve essere quello che deve regolare la linea nostra di condotta verso l'Abissinia, linea di condotta cioè materiata di alto senso di nazionale fierezza, senza però mai trascendere ad atti che rendano inevitabile una rottura, se questa eventualità può essere evitata.

Linea di condotta, ripeto, che deve dettare norme a tutti, ai governatori delle due colonie, ai comandanti di truppe dislocati lungo i confini, ai funzionari nostri con missioni diplomatiche o consolari nell'interno dell'impero.

Può darsi che nonostante questo nostro contegno risoluto ma prudente, il negus, per cause che è inutile indagare, si decida ad una guerra contro di noi, sì che noi, a tempo informati delle predisposizioni prese dal nemico, fossimo costretti a mobilitare le forze occorrenti e trasportarle in Eritrea.

In questo caso, dato che oramai lo sforzo è in gran parte fatto, io convengo che sia da augurarsi un urto decisivo dal quale possa risultare quella migliore situazione che noi ci auspichiamo [...].

Ma un argomento è per noi tassativo in questa questione: se noi siamo costretti alla guerra dovremo ad ogni costo ricercare un successo decisivo mediante un combattimento che cancelli in quelle contrade il ricordo glorioso sì, ma assai doloroso di Adua.

Concludo: se costretti alla guerra noi dovremo anelare alla grande battaglia e far di tutto affinché questa avvenga, naturalmente nelle migliori condizioni per noi.

In questo caso io riconosco che davanti ad una eventuale indecisione del negus ad attaccarci noi dovremo ricorrere a provocazioni che possano indurlo a prendere la decisione da noi auspicata.

Ma anche in questa ipotesi, il sistema di provocazione deve essere analizzato.

La provocazione, in questo caso, deve cercare il lato più sensibile dell'organismo abissino, senza mettere in cattiva luce la nostra azione presso l'opinione mondiale, che non sarà mai dalla nostra parte.

Ora io nego che un bombardamento di Addis Abeba possa soddisfare alle due condizioni anzidette: ossia dichiaro che detta azione, mentre non può essere determinante presso il negus, per la relativa sensibilità dell'obiettivo stesso, ci metterà ancora più contro l'opinione mondiale.

La provocazione risolutiva potremo invece ottenerla col bombardamento continuo delle masse di armati abissini in via di radunata o già radunati, azione questa che, se metodicamente e potentemente condotta, deve porre l'avversario nel dilemma immediato: o ritirarsi prontamente od attaccarci.

Azione questa, soggiungo, perfettamente ammessa dalle consuetudini di guerra e tale perciò da non sollevare correnti a noi poco favorevoli. A questa azione dell'aviazione potrà essere associata l'azione di bande di armati che mantengano in continuo allarme il nemico [...].

5 Le direttive per l'aggressione all'Etiopia nel promemoria di Mussolini del 30 dicembre 1934

Questo segretissimo promemoria di Mussolini, distribuito solo alle più alte autorità politiche e militari dello stato, ha un'importanza eccezionale perché delinea chiaramente la politica italiana di aggressione, basata sulla tacita complicità di Francia ed Inghilterra e sulla schiacciante superiorità tecnica ed organizzativa. Con questo promemoria Mussolini fissava precise scadenze ed aumentava la forza del corpo di spedizione da inviare in Africa orientale ben oltre le richieste dei suoi generali, trasformando una guerra coloniale in una guerra nazionale di proporzioni, costo e clamore assai maggiori. L'unica giustificazione fornita è la necessità di fondare un impero mettendo le mani sull'ultimo lembo d'Africa rimasto senza padroni europei: una politica di prestigio fine a se stessa.

Il promemoria è stato pubblicato in A. Lessona, Memorie. Al governo con Mussolini, *cit. (ma citiamo dalla 2ª edizione, Roma, ed. Lessona, 1963, pp. 165-71). Lo si*

trova anche presso l'Archivio centrale dello stato, Roma, Fondo Badoglio, b. 4, ed in ROCHAT, Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia, *cit., pp. 376-79.*

1. Il problema dei rapporti italo-abissini si è spostato in questi ultimi tempi su un piano diverso: da problema diplomatico è diventato un *problema di forza*; un problema « storico » che bisogna risolvere con l'unico mezzo col quale tali problemi furono sempre risolti: coll'impiego delle armi.

2. Lo sviluppo della situazione abissina ci presenta questi dati di fatto inoppugnabili: la tendenza del negus a centralizzare l'autorità imperiale, eliminando colla violenza, l'intrigo o la corruzione i ras periferici, il potere dei quali sta diventando sempre più virtuale. Prima che l'Etiopia possa dirsi uno stato nel senso europeo della parola, passerà molto tempo; ma si deve ricordare che la storia nei tempi moderni cammina in fretta, specialmente quando è aiutata da missioni di europei, il che ci permette di ragionevolmente prevedere che tale sviluppo di accentramento e unificazione può continuare ed essere coronato da successo, se non sarà interrotto da avvenimenti esterni.

3. Tale sviluppo « politico » è un coefficiente che aumenta la capacità e l'efficienza bellica dell'impero etiopico.

4. Contemporaneamente tutte le informazioni concordano nel segnalare anche un accentramento di poteri militari e un indirizzo tendente a trasformare, sul tipo europeo — *come organizzazione e soprattutto come armamento* — le forze militari di cui l'Etiopia può disporre. Anche qui ci vorrà molto tempo prima che tale trasformazione sia compiuta, ma anche qui la marcia può essere veloce e può essere accelerata dagli istruttori europei, se non sarà turbata da eventi esterni. Come armamento *portatile* (mitragliatrici, fucili automatici, fucili ordinari) l'Abissinia è fornita delle armi più moderne e in quantità che cominciano a essere considerevoli.

5. Tenendo conto di quanto precede, bisogna trarre la prima logica conclusione: *il tempo lavora contro di noi.* Più tarderemo a liquidare il problema e più sarà difficile il compito e maggiori i sacrifici.

Seconda non meno logica conclusione: *bisogna risolvere il problema il più presto possibile,* non appena cioè i nostri apprestamenti militari ci diano la sicurezza della vittoria.

6. Decisi a questa guerra, l'obiettivo non può essere *che la distruzione delle forze armate abissine e la conquista totale dell'Etiopia.* L'impero non si fa altrimenti.

7. La Francia democratica e massonica ha liquidato con una guerra in piena regola Abd el Krim.[1] Ha approfittato del momento in cui la Germania era ancora inerme o quasi.

[1] Nel 1925-26 la Francia ebbe ragione dell'ultima resistenza organizzata dalle tribù marocchine, capeggiate da Abd el Krim.

8. Condizione essenziale, ma non pregiudiziale della nostra azione è quella di avere alle spalle un'Europa tranquilla almeno per il biennio 1935-36 e 1936-37, che dovrebbe essere il periodo risolutivo. Un esame della situazione quale si presenta agli inizi del 1935, permette di prevedere che, nei prossimi anni, sarà evitata la guerra in Europa, come è stata evitata nel luglio e nell'ottobre del 1934. Elementi di stabilizzazione sono: gli accordi dell'Italia con la Francia. Tali accordi allontanano il pericolo di un nuovo attacco della Germania all'Austria. D'altra parte la conseguenza inevitabile degli accordi italo-francesi è il miglioramento delle relazioni italo-jugoslave. La crisi politica jugoslava durerà a lungo. Questo indebolirà per molto tempo Belgrado, che dovrà dedicarsi ai problemi politici di ordine interno. Altrettanto dicasi della Germania il cui apparato militare è lungi da quell'efficienza che può consentire di prendere iniziative di guerra, senza contare le ragioni di ordine interno che consigliano alla Germania di fare per qualche tempo ancora, una politica di pace. La Polonia che pareva dovesse diventare una pedina del gioco tedesco, sta facendo un molto pronunciato movimento di conversione verso la Francia. Ciò funziona da rallentatore al dinamismo del Terzo Reich. La conclusione che si può ricavare da questo esame sommario è che ci sarà in Europa un ulteriore periodo di pace.

9. Perché la vittoria delle nostre armi sia rapida e definitiva occorre impiegare su vasta scala i mezzi meccanici di cui disponiamo e che gli abissini non hanno ancora o non hanno in misura rilevante, *ma che potrebbero avere fra qualche anno*. Considero i preparativi militari abissini come un pericolo potenziale gravissimo anche per la sicurezza delle nostre colonie, specie se fossimo impegnati in Europa.

10. Per una guerra rapida e definitiva, ma che sarà sempre dura, si devono predisporre grandi mezzi. Accanto ai 60 mila indigeni, si devono mandare almeno altrettanti metropolitani. Bisogna concentrare almeno 250 apparecchi in Eritrea e 50 in Somalia. Carri armati 150 in Eritrea e 50 in Somalia. Superiorità assoluta di artiglieria e di gas. Dovizia di munizioni. I 60 mila soldati della metropoli — *meglio ancora se 100 mila* — devono essere pronti in Eritrea per l'ottobre del 1935. Nel frattempo dovranno essere chiamati alle armi per abbastanza lunghi periodi di istruzione tutti gli indigeni, i quali saranno poi mobilitati nel settembre-ottobre 1935. Più sarà rapida la nostra azione e tanto minore sarà il pericolo di complicazioni diplomatiche. *More nipponico*[2] non ci sarà nemmeno bisogno di dichiarare ufficialmente la guerra e, in ogni caso, si insisterà sul carattere puramente difensivo delle operazioni. *Nessuno ci solleverà delle difficoltà in Europa, se la condotta delle operazioni militari determinerà rapidamente il fatto compiuto. Basterà dichiarare all'Inghilterra e alla Francia che i loro*

[2] Mussolini allude all'abitudine giapponese di iniziare le ostilità senza dichiarazione di guerra.

interessi saranno riconosciuti. Dal punto di vista diplomatico sono le uniche nazioni che hanno preso accordi con noi circa l'Etiopia.

Imbarazzi da parte della Società delle nazioni non ne verranno o saranno tali da non impedirci di condurre a fondo l'impresa.

11. È necessaria un'azione politica anche all'interno dell'Abissinia allo scopo di dividere e indebolire l'impero, suscitando con tutti i mezzi le opposizioni di quei capi che sembrano insofferenti. Più saranno *imponenti* i nostri preparativi militari e più agevole sarà questa azione fra i capi minori e periferici. L'imponenza dei mezzi sarà anche efficace al fine del lealismo degli eritrei. I nostri preparativi devono suscitare negli eritrei la convinzione che nessuno ci potrà resistere e suscitare negli abissini d'oltre confine, il dubbio e l'apprensione. Anche il governo « morale » delle truppe eritree dovrà essere per umanità e giustizia tale da fortificare e garantire il loro lealismo.

12. Poiché la nostra preparazione sarà ultimata o quasi, solo nell'autunno del 1935, la politica deve impedire tutti gli incidenti che potrebbero anticipare il conflitto.

13. Tutte le dotazioni saranno mano mano reintegrate, in modo che l'esercito non abbia diminuita la sua efficienza globale.[3]

14. Nessuna preoccupazione dal punto di vista « interno ». Nelle masse fasciste è ormai diffusa la convinzione della ineluttabilità dell'urto e anche la convinzione che più si tarda e più ardua diventa l'operazione. Nelle masse giovanili il « tono » è ancora più elevato. I residui del vecchio mondo temono l'« avventura » perché credono che la guerra sarebbe condotta coi loro sistemi, ma s'ingannano e inoltre non contano politicamente e socialmente nulla. È dal 1885 che questo problema esiste. L'Etiopia è l'ultimo lembo d'Africa che non ha padroni europei. Il nodo gordiano dei rapporti italo-abissini va aggrovigliandosi sempre più. Bisogna tagliarlo prima che sia troppo tardi!

5 I comunisti contro l'aggressione: Luigi Longo su « Lo Stato operaio » del febbraio 1935

Tra i molti appelli lanciati dal partito comunista per una mobilitazione di massa contro l'aggressione imperialista, scegliamo questo di Luigi Longo, che era allora il più attivo studioso dell'imperialismo italiano nella direzione comunista.

[3] Le dotazioni sono le armi e gli equipaggiamenti immagazzinati per il caso di guerra, che furono consumati in Etiopia e solo parzialmente reintegrati, malgrado la promessa di Mussolini.

L'articolo si intitola Per la disfatta dell'imperialismo italiano, *ed è apparso su « Lo Stato operaio » del febbraio 1935, pp. 93-101, con la firma di Luigi Gallo, nome di battaglia di Longo.*

Il fascismo in Africa va a fare una guerra brigantesca, di rapina. Il fascismo e i capitalisti lavorando per l'asservimento delle popolazioni coloniali, lavorano per difendere gli interessi e i privilegi di un pugno di sfruttatori e di alti gerarchi, gettando nella rovina, nella miseria e nella schiavitù milioni e milioni di lavoratori italiani e coloniali.

Ma il fascismo maschera i suoi scopi di rapina imperialistica, con la più sfrenata demagogia patriottica, come maschera ogni attacco ai salari e alle condizioni di vita dei lavoratori con dei grandi discorsi sulla più alta giustizia sociale, sul salario equo, sulla casa decorosa. Cioè, ammanta la più feroce politica antioperaia di menzogna e di demagogia per gettare la confusione, lo smarrimento, l'illusione tra le stesse vittime della sua politica.

Lo stesso cerca di fare con la campagna d'Africa. La più inconfessabile politica di provocazione e di rapina imperialistica, viene presentata come una necessità di difesa nazionale, come una missione di civilizzazione, come un mezzo per dare pane e lavoro ai disoccupati italiani. Tutta la demagogia patriottica e guerrafondaia tende a galvanizzare attorno al fascismo il sentimento nazionale, a ottenere nuovo credito presso alcuni strati intermedi a cui 13 anni di fascismo hanno dimostrato l'incapacità di questo di risolvere qualsiasi problema nazionale, a dare un obbiettivo concreto alle aspirazioni di azione e di gloria che il fascismo è riuscito a inoculare in alcuni strati di giovani fascisti, ma che la disoccupazione e la miseria gettavano già nella demoralizzazione e nel dissidentismo.

La nuova campagna d'Africa — abbiamo detto — desta improvvisamente alla politica strati profondi di popolazione, li mette in moto per tutte le piccole rivendicazioni che nascono dalla situazione di guerra, li fa pensare, li fa agire politicamente. Ma, nello stesso tempo, il fascismo, con la mobilitazione di tutto il suo apparato di propaganda, cerca di rinsaldare le sue file oscillanti, esitanti, cerca di attirare nella sua avventura strati di piccola borghesia e di illusi presi all'amo del sentimento nazionale.

Perciò la nostra lotta contro le campagne d'Africa, se deve partire da tutte le piccole questioni concrete, che interessano le masse, le grandi masse colpite dagli infiniti aspetti e conseguenze della guerra, deve nello stesso tempo adoperarsi a smontare la demagogia fascista, a dimostrare che la campagna d'Africa porta l'Italia alla catastrofe, che la campagna d'Africa è la fortuna di un pugno di sfruttatori e di alti gerarchi, ma la rovina e la morte di migliaia e di centinaia di migliaia di lavoratori, di povera gente, cioè dell'Italia povera, dell'Italia che lavora e che produce.

Noi dobbiamo smontare la demagogia fascista per accelerare la mobilitazione di massa contro il fascismo e la guerra, per allargarla a tutti gli strati della popolazione, per strappare al fascismo gli illusi e gli esitanti, trattenuti lontani dall'azione disfattista e rivoluzionaria contro la guerra da un falso sentimento nazionale e patriottico.

Noi vogliamo la disfatta militare dell'imperialismo italiano, perché noi amiamo il nostro paese; perché noi vogliamo salvar il suo popolo dalla guerra; perché lo vogliamo liberare dall'onta e dall'oppressione fascista; perché vogliamo salvarlo dalla catastrofe finale a cui il fascismo lo porta.

Noi lavoriamo per far finire la campagna d'Africa in una disfatta, perché questo è il solo mezzo per porre fine al più presto al massacro. La disfatta militare di Caporetto è costata infinitamente meno vittime di una battaglia « vittoriosa » dell'Isonzo e poteva, se utilizzata da un partito rivoluzionario, far finire la guerra un anno prima, risparmiare le vittime del Piave e di Vittorio Veneto. La rivolta militare e popolare di Ancona nel 1920, ha impedito la partenza di nuove truppe per l'Albania, ha imposto il rimpatrio di quelle che già vi erano, ha salvato cioè dalla malaria e dalla morte in battaglie « vittoriose » migliaia e migliaia di soldati.

Noi lavoriamo perché la campagna d'Africa finisca in disfatta, perché questo è il solo modo di imporre l'evacuazione delle colonie e il ritorno in patria di tutte le truppe italiane. L'Albania insegna. L'evacuazione delle colonie è il solo modo di porre fine alla guerra e ai massacri coloniali. Non vi può essere affratellamento tra i popoli se uno ne opprime un altro. Solo tra popoli liberi vi può essere fraternizzazione con tutti i popoli, in particolare con i popoli che l'imperialismo italiano ha oppresso e opprime. Noi vogliamo collaborare fraternamente con le popolazioni arabe, beduine, somale, abissine. Condizione primordiale per questa fraterna collaborazione è che a queste popolazioni sia ridata la loro indipendenza. Un popolo che ne opprime un altro non è degno della libertà. Il fascismo ci ha privati di ogni libertà. Lottando per la propria emancipazione il nostro proletariato deve lottare anche per l'emancipazione di tutte le popolazioni oppresse dall'imperialismo italiano: le popolazioni coloniali e le minoranze nazionali [...].

7 Mussolini accelera la preparazione dell'aggressione: lettera a De Bono, 8 marzo 1935

Questa lettera di Mussolini a De Bono, comandante superiore in Africa orientale e diretto responsabile della preparazione dell'aggressione all'Etiopia, è importante perché

segna un ulteriore ampliamento dei piani di guerra, nella linea del promemoria di Mussolini del 30 dicembre 1934. Anche in seguito Mussolini avrebbe continuato ad inviare in Eritrea e Somalia più uomini di quanto sembrasse possibile agli esperti, fino al mezzo milione di uomini della primavera 1936 e relativo equipaggiamento. Fu così possibile dare all'aggressione italiana uno slancio inarrestabile, risolvendo la guerra in breve tempo con una prova di forza ed un notevole successo di prestigio.
La lettera è stata parzialmente pubblicata in DE BONO, op. cit., *pp. 80-81, ed integralmente in* ROCHAT, op. cit., *pp. 406-408.*

[...]. Per quanto riguarda la preparazione, non hai che da domandare: ti sarà mandato sempre più di quanto chiederai.

È assolutamente necessario, è tuo strettissimo dovere di presentarmi la realtà, così com'è e non dipinta in rosa [...].

Ora passo ad esaminare il tuo piano di mobilitazione del regio corpo e l'affluenza delle grandi unità nazionali.

È mia profonda convinzione che — dovendo noi prendere fine ottobre o fine settembre l'iniziativa delle operazioni — tu devi avere una forza complessiva di *300 mila uomini* (di cui 100 mila neri circa tra le due colonie) più 300-500 aeroplani, più 300 carri veloci. Senza queste forze per alimentare la penetrazione offensiva, le operazioni non avranno il ritmo energico che noi vogliamo.

Tu chiedi tre divisioni per la fine di ottobre: io intendo mandartene *10, dico dieci*: cinque di regolari dell'esercito; cinque di formazioni volontarie di camicie nere, le quali saranno *accuratamente* selezionate e preparate.

Queste divisioni di camicie nere saranno la documentazione che la impresa trova il consenso popolare.

Il problema che tu devi affrontare è questo: *alloggiare, nutrire, muovere, far combattere 300 mila uomini.*

Problema gravissimo, ma non insolubile coi mezzi che io sono pronto a fornirti in tempo utile.

Questo imponente e tempestivo spiegamento di forze avrà gli effetti desiderati, prima durante e dopo, e soprattutto ci consentirà di andare a fondo. Nell'aprile riceverai la « Gavinana » e successivamente *una* divisione al mese.

Non puoi attaccare, se queste forze non sono tutte sul posto: hai sette mesi di tempo per risolvere gradualmente, divisione per divisione, il problema logistico: il quale ha due aspetti veramente gravi ed urgenti, l'idrico e lo stradale. Anche in vista di possibili controversie internazionali (società delle nazioni etc.) è bene affrettare i tempi. Per poche migliaia di uomini che non c'erano perdemmo Adua: non commetterò mai questo errore. Voglio peccare per *eccesso* non mai per *difetto* [...].

8 Mussolini annuncia l'inizio della guerra (2 ottobre 1935)

Discorso pronunciato il tardo pomeriggio del 2 ottobre 1935 dal balcone centrale di palazzo Venezia (residenza di Mussolini in Roma) e trasmesso per radio in tutta Italia alle folle radunate sulle piazze. Da notare il tentativo di dissociare le responsabilità dei popoli inglese e francese da quelle dei rispettivi governi e la rinnovata promessa di una guerra limitata, senza ripercussioni in Europa.
L'indomani mattina, 3 ottobre 1935, le truppe italiane varcarono il confine con l'Etiopia e marciarono verso sud senza difficoltà, perché gli abissini si erano ritirati per scoraggiare provocazioni.
Il testo del discorso si trova su tutti i quotidiani italiani del 3 ottobre 1935.

Camicie nere della rivoluzione! Uomini e donne di tutta Italia! Italiani sparsi nel mondo, oltre i monti e oltre i mari! Ascoltate!

Un'ora solenne sta per scoccare nella storia della patria. Venti milioni di uomini occupano in questo momento le piazze di tutta Italia.

Mai si vide nella storia del genere umano, spettacolo più gigantesco. Venti milioni di uomini: un cuore solo, una volontà sola, una decisione sola.

La loro manifestazione deve dimostrare e dimostra al mondo che Italia e fascismo costituiscono una identità perfetta, assoluta, inalterabile.

Possono credere il contrario soltanto i cervelli avvolti nella più crassa ignoranza su uomini e cose d'Italia, di questa Italia 1935, anno XIII dell'era fascista.

Da molti mesi la ruota del destino, sotto l'impulso della nostra calma determinazione, si muove verso la mèta: in queste ore il suo ritmo è più veloce e inarrestabile ormai!

Non è soltanto un esercito che tende verso i suoi obiettivi, ma è un popolo intero di quarantaquattro milioni di anime, contro il quale si tenta di consumare la più nera delle ingiustizie: quella di toglierci un po' di posto al sole.

Quando nel 1915 l'Italia si gettò allo sbaraglio e confuse le sue sorti con quelle degli Alleati, quante esaltazioni del nostro coraggio e quante promesse! Ma, dopo la vittoria comune, alla quale l'Italia aveva dato il contributo supremo di seicentosettantamila morti, quattrocentomila mutilati, e un milione di feriti, attorno al tavolo della esosa pace non toccarono all'Italia che scarse briciole del ricco bottino coloniale altrui.

Abbiamo pazientato tredici anni, durante i quali si è ancora più stretto il cerchio degli egoismi che soffocano la nostra vitalità. Con l'Etiopia abbiamo pazientato quaranta anni! Ora basta!

Alla Lega delle nazioni, invece di riconoscere i nostri diritti, si parla di sanzioni.

Sino a prova contraria, mi rifiuto di credere che l'autentico e generoso popolo di Francia possa aderire a sanzioni contro l'Italia. I seimila morti di Bligny, caduti in un eroico assalto, che strappò un riconoscimento di ammirazione allo stesso comandante nemico, trasalirebbero sotto la terra che li ricopre.[1]

Io mi rifiuto del pari di credere che l'autentico popolo di Gran Bretagna, che non ebbe mai dissidî con l'Italia, sia disposto al rischio di gettare l'Europa sulla via della catastrofe per difendere un paese africano, universalmente bollato come un paese senza ombra di civiltà.

Alle sanzioni economiche opporremo la nostra disciplina, la nostra sobrietà, il nostro spirito di sacrificio.

Alle sanzioni militari risponderemo con misure militari.

Ad atti di guerra risponderemo con atti di guerra.

Nessuno pensi di piegarci senza avere prima duramente combattuto.

Un popolo geloso del suo onore non può usare linguaggio né avere atteggiamento diverso!

Ma sia detto ancora una volta, nella maniera più categorica – e io ne prendo in questo momento impegno sacro davanti a voi – che noi faremo tutto il possibile perché questo conflitto di carattere coloniale non assuma il carattere e la portata di un conflitto europeo. Ciò può essere nei voti di coloro che intravvedono in una nuova guerra la vendetta di tempi crollati, non nei nostri.

Mai come in questa epoca storica il popolo italiano ha rivelato le qualità del suo spirito e la potenza del suo carattere. Ed è contro questo popolo, al quale l'umanità deve talune delle sue più grandi conquiste, ed è contro questo popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di navigatori, di trasmigratori, è contro questo popolo che si osa parlare di sanzioni.

Italia proletaria e fascista, Italia di Vittorio Veneto e della rivoluzione! In piedi! Fa' che il grido della tua decisione riempia il cielo e sia di conforto ai nemici in ogni parte del mondo: grido di giustizia, grido di vittoria!

9 La farsa delle sanzioni contro l'Italia

Quando l'aggressione italiana ebbe inizio (3 ottobre 1935), la Società delle nazioni non poté esimersi dal condannarla e dal promuovere delle misure punitive (note come sanzioni*) che avrebbero dovuto fermare il governo fascista. Nelle pagine che ripor-*

[1] A Bligny, nel 1918, le truppe italiane in Francia sostennero un combattimento sanguinoso e vittorioso.

tiamo, tratte dall'opera di maggior rilievo oggi esistente sulla politica estera fascista, il grande storico democratico Salvemini spiega che le sanzioni decise non avevano alcuna possibilità di fermare l'aggressione, ma solo quella di alzarne il costo: soltanto dopo uno-due anni di guerra l'economia italiana avrebbe risentito delle sanzioni a tal punto da obbligare il governo a cedere.
Le pagine provengono dall'opera: G. SALVEMINI, Preludio alla seconda guerra mondiale, *Milano, Feltrinelli, 1967 (ma scritto entro il 1948 e pubblicato in inglese nel 1953), pp. 506-510 e 645. Abbiamo eliminato le note e le indicazioni della provenienza delle citazioni.*

La lista delle sanzioni fu compilata dal Comitato di Ginevra[1] con lodevole rapidità fra l'11 e il 19 ottobre, e i governi associati nella Società furono invitati ad approvare o respingere la lista prima del 28 ottobre.

I divieti si dividevano in quattro gruppi:

1. *Esportazioni in Italia di animali da trasporto, gomma, bauxite, alluminio, cromo, manganese, nichel, tungsteno, stagno, ed altri minerali* di minor conto.

« L'esportazione di alluminio in Italia fu strettamente proibita. Ma l'alluminio era quasi il solo metallo che l'Italia produceva oltre i suoi bisogni. La importazione di rottami di ferro e di minerali ferrosi fu severamente vietata per fare pubblicamente giustizia. Ma l'industria metallurgica italiana ne faceva poco uso, e né l'acciaio né la ghisa furono vietati. Così l'Italia non soffrì nessuna difficoltà » (Winston Churchill).

Il Comitato mise l'embargo sui muli, asini e cammelli, e non sulle automobili e sui camions, senza parlare del petrolio. Il Comitato e il suo presidente, Eden[2], non erano privi di un certo umorismo [...].

2. *Esportazione in Italia o transito attraverso l'Italia di armi, munizioni e strumenti di guerra.* Questa sanzione avrebbe potuto essere efficace solo a due condizioni: *a*) che tutti i governi, compresi quelli che non erano membri della Società, la applicassero; *b*) che la guerra durasse a lungo, le provviste dell'Italia si esaurissero, ed essa fosse quindi privata delle materie prime necessarie per l'ulteriore produzione di armi. Il « Daily Express » di lord Beaverbrook (22 ottobre) affermò che dal gennaio al settembre 1935 la Francia aveva esportato in Italia 478 tonnellate di tritolo, e 697 tonnellate di glicerina, essenziale nella produzione degli esplosivi; e in settembre erano stati importati in Italia dalla Francia aeroplani e parti di aeroplani per un valore di 196.000 sterline. Il giorno precedente 600 vagoni erano partiti da Parigi per l'Italia. Sarebbe interessante

[1] Il Comitato di coordinazione, creato dalla Società delle nazioni, aveva il compito di proporre ai vari governi le sanzioni economiche da adottare per punire l'Italia della sua aggressione.

[2] Eden: ministro inglese per i rapporti con la Società delle nazioni e, di lì a poco, ministro degli esteri.

sapere quali altre importazioni di armi ed altri strumenti di guerra abbiano avuto luogo nel mese di ottobre del 1935, da tutti i paesi del mondo, mentre il Comitato di coordinazione aspettava le risposte dai governi di questi stessi paesi.

3. *Prestiti, crediti, emissioni o sottoscrizioni di azioni od altre quote di capitale a favore di pubbliche autorità, privati e società in territorio italiano.* Questa sanzione tendeva a rendere impossibile al governo italiano il pagamento in contanti delle importazioni necessarie alla produzione di armamenti e alla quotidiana sussistenza della popolazione. Avrebbe provocato la diminuzione delle riserve auree in Italia. Per conseguenza, le importazioni non avrebbero più potuto essere pagate in contanti, e sarebbero cessate. Questa sanzione sarebbe stata efficace solo se la guerra si fosse prolungata finché le riserve aurèe italiane fossero esaurite.

4. *Esportazione di merci italiane in territori di altri paesi.* Combinato con la proibizione 2, questo divieto tendeva ad impedire il pagamento, mediante merci italiane esportate, di merci importate in Italia. Alla Camera dei Comuni,[3] il 24 febbraio 1936, Eden spiegò questo punto come segue:

« Normalmente le importazioni in qualsiasi paese si pagano con uno di questi tre mezzi: le esportazioni, visibili o invisibili; transazioni su capitali; oppure oro. Le sanzioni imposte dalla Società eliminano in gran parte, nei limiti in cui la Società può farlo, i primi due mezzi di pagamento, e vorrei ricordare alla Camera che le normali esportazioni dell'Italia nelle nazioni della Società ammontano al 70 per cento del suo commercio di esportazione. Si vedrà quindi che la capacità di acquisto dell'aggressore deve per conseguenza essere fortemente ridotta. Una nazione in una posizione simile può, naturalmente, continuare ad acquistare in oro finché le sue riserve in oro e di divisa estera lo consentano, ma in tali condizioni le riserve di qualsiasi nazione devono necessariamente subire una continua diminuzione. Verrebbe quindi il momento, in cui la capacità di acquisto sarebbe assolutamente esaurita... L'effetto di queste sanzioni, che sono state applicate, è infatti continuo e cumulativo, e deve evidentemente esercitare una importante influenza nel raggiungere quello che è lo scopo principale della Società: la cessazione delle ostilità ».

Il 18 giugno dell'anno seguente il visconte Walmer, appartenente alla maggioranza conservatrice, parlando alla Camera dei Comuni, fece il seguente commento sulla politica di Eden:

« Fui colpito da una espressione del discorso del ministro degli esteri, quando disse che uno dei motivi del fallimento delle sanzioni fu che l'Italia vinse

[3] La Camera dei Comuni è l'assemblea parlamentare elettiva di Gran Bretagna.

la guerra molto più rapidamente di quello che tutti gli esperti militari avevano predetto. Ciò significa che quelli che imponevano la politica delle sanzioni in realtà non pensavano di sconfiggere il gangster con le sanzioni ma pensavano che gli abissini e le piogge avrebbero prolungato e trascinato la guerra in modo che alla fine le sanzioni avrebbero fatto effetto ».

Era un piano di « sanzioni economiche relativamente miti » il cui effetto, secondo lord Keynes, « non si doveva sottovalutare. »

Finché gli archivi diplomatici del periodo fra le due guerre non si possono consultare, lo storico può fare solo le ipotesi che possono sembrare più adatte alla conoscenza dei fatti. A meno che la politica estera dei governi francese ed inglese nella questione etiopica non fosse altro che un cieco inciampare da un grosso sproposito in un altro, può essere spiegata solo dalla loro speranza di accaparrarsi Mussolini come alleato attivo contro Hitler lasciandolo libero in Etiopia. Inoltre il governo inglese aveva il suo problema particolare di guadagnare il favore dell'opinione pubblica britannica alla sua politica di pacificazione col mostrare che era stato capace di evitare la guerra.

Questo piano si comprende facilmente. Lasciando che Mussolini s'ingolfasse in quella impresa, i politicanti e diplomatici inglesi e francesi pensavano che gli permettevano così di dare il colpo di grazia alla struttura economica e finanziaria dell'Italia. Per conseguenza, anche sanzioni altrimenti inefficaci – quelle che essi chiamavano una « serie imperfetta » di sanzioni – sarebbero bastate per sottomettere Mussolini. Quando gli indigeni, il terreno, il clima e le sanzioni avessero compiuto l'opera, sarebbe intervenuta la Società delle nazioni a restaurare la pace. Forse c'era qua e là qualche vaga speranza che Mussolini, spaventato dalla minaccia di sanzioni, anche solo di natura economica, si arrestasse sul sentiero che poteva condurlo all'umiliazione. Parlando « quale provato amico dell'Italia » Winston Churchill (26 settembre) espresse la sua sorpresa che « un così grande uomo, un così saggio governante come il signor Mussolini » pensasse di porre la sua valorosa nazione in una così spiacevole posizione militare e finanziaria [...].

« Baldwin[4] aveva dichiarato in primo luogo che le sanzioni significavano guerra; in secondo luogo intendeva che non vi fosse guerra; e in terzo luogo si decise per le sanzioni. Era evidentemente impossibile conciliare queste tre condizioni », così scrive Churchill. Ma non era impossibile se le sanzioni dovevano essere ridotte a una farsa. Così fu risolto il problema della quadratura del circolo.

Il piano avrebbe funzionato soltanto se la guerra fosse durata abbastanza per esaurire la riserva italiana di oro e di divise estere [...].

Se la guerra di Mussolini contro l'Etiopia fu una guerra di aggressione –

[4] Baldwin era il primo ministro inglese.

e negare questo fatto vorrebbe dire chiuder gli occhi alla luce – e se le guerre di aggressione sono condannate dalla coscienza morale dell'uomo comune – anche se ci sono diplomatici, soldati di professione, uomini politici e « scienziati » pronti a glorificare siffatto colmo di « realismo » – non c'è dubbio che se Mussolini fu il principale malfattore, Baldwin, Simon, Hoare, Eden, Laval, Flandin e tutti quelli che in Gran Bretagna e in Francia appoggiarono la loro politica furono i suoi complici indispensabili.

Questo non vuol dire che Mussolini fosse migliore dei diplomatici e politicanti inglesi e francesi. Vuol dire solo che gli altri non erano migliori di lui.

Fu detto che Mussolini, rifiutando di attenersi al trattato di arbitrato con l'Etiopia e violando il patto della Società delle nazioni e il patto Kellogg, distrusse la fabbrica della buona fede internazionale. Questo non è vero. Mussolini si comportò da malvivente. La fabbrica della buona fede non viene distrutta dai *malviventi*. Viene distrutta dai poliziotti e dai giudici che sono d'accordo col *malvivente*. Essa fu distrutta, durante la guerra etiopica, non da Mussolini, ma da quegli uomini politici inglesi e francesi, che si erano atteggiati a poliziotti della Società delle nazioni, mentre in realtà erano i compari di Mussolini.

10 Le direttive di Mussolini per l'impiego dei gas asfissianti e per una politica del terrore

Pubblichiamo un gruppo di telegrammi di Mussolini ai suoi generali in Africa orientale, che dimostrano chiaramente la responsabilità del governo fascista nel largo ricorso ai gas asfissianti ed ai massacri terroristici, con cui si sperava di abbreviare la campagna. Anche da parte abissina furono commesse atrocità, perché l'azione moderatrice dei capi non sempre riuscì a controllare tradizioni selvagge rinnovate dall'odio di chi difendeva la sua terra dall'invasore; da parte italiana, invece, la politica del terrore fu adottata sistematicamente su ordine preciso del governo, sicuro che gli abissini, tanto inferiori tecnologicamente, non avrebbero potuto replicare.
Questi telegrammi furono pubblicati su « Oggi », 21 e 28 dicembre 1947 e 4 e 11 gennaio 1948 e poi su « Il Giorno », 11-21 novembre 1968.

A. *Mussolini a Graziani, governatore della Somalia e comandante del fronte meridionale, Roma, 27 ottobre 1935*

Sta bene per azione giorno 29. Autorizzato impiego gas come ultima ratio per sopraffare resistenza nemico e in caso di contrattacco.

B. *Mussolini a Graziani, Roma, 16 dicembre 1935*

Sta bene impiego gas nel caso vostra eccellenza lo ritenga necessario per supreme ragioni di difesa.

C. *Mussolini a Badoglio, comandante superiore in Africa orientale, Roma, 28 dicembre 1935*

Dati sistemi nemico di cui a suo dispaccio n. 630, autorizzo vostra eccellenza all'impiego, anche su vasta scala, di qualunque gas e dei lanciafiamme.

D. *Mussolini a Badoglio, Roma, 2 gennaio 1936*

Approvo pienamente bombardamento rappresaglia e approvo fin da questo momento i successivi. Bisogna soltanto cercare di evitare le istituzioni internazionali della croce rossa.

E. *Mussolini a Graziani, Roma, 9 gennaio 1936*

[...] Ho la certezza che tutto si svolgerà come vogliamo e come vostra eccellenza merita. Autorizzo vostra eccellenza a impiegare, in caso di necessità, qualunque mezzo. Un saluto cordiale.

F. *Mussolini a Badoglio, Roma, 19 gennaio 1936*

La manovra è bene ideata e riuscirà sicuramente. Autorizzo vostra eccellenza a impiegare tutti i mezzi di guerra, dico tutti, sia dall'alto come da terra. Massima decisione.

G. *Mussolini a Badoglio, Roma, 29 marzo 1936*

Dati i metodi di guerra del nemico, le rinnovo l'autorizzazione di impiego dei gas di qualunque specie e su qualunque scala.

H. *Mussolini a Badoglio, Roma, 3 maggio 1936*

Occupata Addis Abeba vostra eccellenza darà ordini perché: 1) siano fucilati sommariamente tutti coloro che in città o dintorni siano sorpresi con le armi in mano; 2) siano fucilati sommariamente tutti i cosiddetti giovani etiopici, barbari crudeli e pretenziosi, autori morali dei saccheggi; 3) siano fucilati quanti abbiano partecipato a violenze, saccheggi, incendi; 4) siano sommariamente fucilati quanti, trascorse 24 ore, non abbiano consegnato armi da fuoco e munizioni. Attendo una parola che confermi che questi ordini saranno, come sempre, eseguiti.

I. *Mussolini a Badoglio, Roma, 5 maggio 1936*

Uno straniero mi segnala di aver veduto il giorno 15 aprile a Massaua un sottufficiale della regia marina giocare amichevolmente a carte con un indigeno.

Deploro nella maniera più grave queste dimestichezze e ordino che siano evitate. Umanità sì, promiscuità no.

L. *Mussolini a Graziani, viceré d'Etiopia, Roma, 6 giugno 1936*

Tutti i ribelli fatti prigionieri devono essere passati per le armi.

M. *Mussolini a Graziani, Roma, 8 giugno 1936*

Per finirla con i ribelli, come nel caso di Ancober, impieghi i gas.

N. *Mussolini a Graziani, Roma, 8 luglio 1936*

Autorizzo ancora una volta vostra eccellenza a iniziare e condurre sistematicamente politica del terrore e dello sterminio contro i ribelli e le popolazioni complici. Senza la legge del taglione al decuplo non si sana la piaga in tempo utile. Attendo conferma.

O. *Lessona a Graziani, 10 settembre 1937*

La persistente attività dei ribelli nonostante gli inviti alla pacificazione e le prove da noi fornite di generosità verso i vinti che si sottomettono impongono l'applicazione di mezzi estremi per stroncare inesorabilmente ogni velleità di ribellione nell'interesse anche delle pacifiche popolazioni indigene vessate e non di rado uccise dai banditi. Autorizzo vostra eccellenza impiegare i gas se lo ritenga utile.

11 Faccetta nera, bell'abissina!

La canzonetta che nel 1935-36 ebbe un'incredibile popolarità è Faccetta nera *(parole di Michele, musica di M. Ruccione), che puntava sul consueto tema dell'amore e sul fascino esotico delle terre lontane assai più che su motivi bellici.*

Si mo' dall'artipiano guardi er mare,
moretta che sei schiava tra le schiave,
vedrai come in un sogno tante nave
e un tricolor sventolar pe' te.

Faccetta nera, bell'abissina,
aspetta e spera che già l'ora s'avvicina;

quando staremo insieme a te,
noi te daremo un'altra legge e un altro re.

La legge nostra è schiavitù d'amore,
ma è libertà de vita e de pensiere;
vendicheremo noi camicie nere
l'eroi caduti liberando a te.

Faccetta nera, bell'abissina,
aspetta e spera che già l'ora s'avvicina;
quando staremo insieme a te,
noi te daremo un'altra legge e un altro re.

Faccetta nera, piccola abissina,
ti porteremo a Roma liberata,
dal sole nostro tu sarai baciata,
sarai in camicia nera pure te.

Faccetta nera, sarai romana,
e pe' bandiera tu ci avrai quella italiana;
noi marceremo insieme a te
e sfileremo avanti al duce avanti al re.

12 La chiesa cattolica giustifica l'aggressione italiana

Tra le numerose prese di posizioni favorevoli alla guerra fascista, a tutti i livelli degli ambienti cattolici italiani, scegliamo un autorevolissimo articolo di padre Messineo su « La civiltà cattolica », organo dei gesuiti ed interprete ufficioso del Vaticano. Il Messineo affronta il problema della liceità morale dell'intervento armato di una nazione civilizzata in un paese arretrato, e lo risolve sostenendo che per la dottrina cattolica l'intervento è legittimo se effettuato per liberare gli indigeni da mali terribili come la schiavitù. L'articolo non fa riferimento diretto alla guerra italo-etiopica, ma se si ricorda che l'Italia fascista sosteneva appunto di voler porre fine alla schiavitù praticata in Etiopia, e si considera che l'articolo fu pubblicato nel maggio-giugno 1936, risulta evidente il pieno avallo concesso dalla chiesa cattolica all'impresa fascista, non solo sul piano politico, ma anche sul piano morale e dottrinario.
I brani riportati provengono da: P. Messineo, Propagazione della civiltà ed espansione coloniale, *in « La civiltà cattolica », 16 maggio e 6 giugno 1936, pp. 290-303 e 374-86.*

Fra i motivi di espansione coloniale, quello della propagazione del progresso civile, del perfezionamento intellettuale, morale e materiale delle genti

arretrate si rivolge in modo speciale ai sentimenti più nobili, innestati dal Creatore nella natura umana, e li eccita, li stimola e li esalta più di ogni altro. Mentre i motivi politici ed economici conferiscono una nota prevalentemente materialistica al moto di espansione coloniale, quello di dilatare il bene, al contrario, solleva la colonizzazione nella sfera dell'ideale, verso cui l'uomo si sente attratto e viene spinto dalla legge innata della solidarietà umana [...].

La propagazione del vero, del bene morale e materiale suppone, come momento iniziale e antecedente, un'estensione di dominio territoriale e politico della nazione civile, estensione che non può verificarsi senza la privazione correlativa del dominio territoriale e politico del popolo arretrato. Ora, sia il diritto di proprietà sia l'indipendenza politica appartengono al novero di quei diritti naturali, sacri e intangibili, che la natura concede ad ogni aggregato sociale, indipendentemente dal suo grado di civiltà. Quindi la questione sulla legittimità dell'espansione coloniale, intrapresa allo scopo di dilatare il benessere della vita civile fra le genti barbare, non riguarda la liceità di espandere il bene, di soccorrere con mezzi adatti i popoli, rimasti fuori dai margini del progresso civile, e di elevarli a un grado superiore di vita morale e materiale, della qual cosa nessuno ha mai dubitato né mai potrà dubitare, ma riguarda il momento antecedente alla reale opera di incivilimento, che è quanto dire la privazione dei diritti naturali di proprietà e indipendenza politica, di cui è insignito anche un popolo selvaggio [...].

Il dovere di benevolenza internazionale consiglia, o meglio impone, agli stati civili di inviare nei paesi barbari agenti di civiltà: missionari, professori, medici e infermieri, geografi, esploratori e tecnici minerari e anche commercianti e coloni diligentemente scelti. Questi agenti intraprenderanno il dirozzamento e l'incivilimento pacifico dei barbari. Se essi riescono nella loro opera, tanto meglio!... Lo stato, che li invita e li aiuta, non avrà che a continuare i suoi sussidi, lasciando che essi proseguano il loro lavoro. Ulteriormente egli avrà un motivo sufficiente di domandare ai barbari un legittimo compenso, sotto la forma di trattati di commercio, alleanze politiche, unioni economiche, ecc. Se i barbari oppongono una resistenza puramente passiva, lo stato potrà moltiplicare i suoi inviti, senza avere mai, tuttavia, la facoltà di ricorrere alle armi. Se i barbari assaltano ingiustamente gli agenti della civiltà e cercano di espellerli con la forza, esso avrà diritto di proteggere i suoi messi, di fare una guerra giusta contro gli aggressori, di imporre loro la sua autorità, totalmente o parzialmente, secondo le circostanze.

Occorre ora guardare la questione sotto un aspetto più ampio, per esaminare e discutere la concezione del tutto moderna della funzione sociale del diritto di colonizzazione. Come si è già esposto, secondo questa concezione, l'incivilimento dei popoli barbari sarebbe una funzione collettiva nella sua natura, alla cui attuazione provvederebbero le nazioni civili libere e responsabili, in

virtù di un incarico loro assegnato dalla natura mediante la legge della solidarietà umana sotto la vigilanza e la direzione della società solidale dei popoli. Conviene ora fare un passo innanzi e investigare se è ugualmente lecito l'uso della forza, con l'intervento armato nella vita interna dei popoli non civili, per l'abolizione della schiavitù e la restituzione della libertà agli innocenti tenuti in ingiusta, dura e barbara servitù involontaria [...].

Una guerra intrapresa per la difesa degli innocenti deve equipararsi a una guerra difensiva. Dunque la sua giustificazione deve logicamente derivare dal diritto naturale di legittima difesa, in virtù del quale l'uomo può respingere l'attentato contro la sua vita e i suoi diritti, fino all'uccisione dell'avversario, se non gli si presenta altra via e altro modo per stornare il pericolo imminente. Il diritto di legittima difesa poi viene dalla natura comunicato non solo nel caso, in cui sia minacciata la vita, ma anche quando si attenta ai beni, che hanno stretta connessione con la persona umana e lo scopo della sua esistenza, o la cui privazione ridurrebbe la vita in uno stato di estrema miseria, abbassando l'uomo a condizioni indegne di un essere ragionevole [...].

Si può dunque dedurre che nella dottrina dei moralisti cattolici il diritto di legittima difesa sorge, oltre che nel caso in cui è direttamente violato il diritto alla vita, anche quando sono violati altri diritti inalienabili, che la natura vuole siano comuni a tutti gli uomini. Ora il diritto alla propria libertà rientra nel numero di tali diritti, e quindi nei suoi effetti giuridici deve essere equiparato al diritto della tutela della vita. Dunque non può sorgere dubbio che le vittime innocenti della istituzione schiavista possiedono il diritto della legittima difesa. L'istituzione della schiavitù abbassa l'uomo al grado del bruto, perché lo considera e lo tratta come uno strumento vile di lavoro, lo priva del diritto di formarsi una famiglia o lo scardina dal focolare domestico già costituito, rompendo i legami più sacri, lo tiranneggia fino a provocarne la morte precoce, e se non arriva a tanto, spegne dal suo volto quel raggio di nobiltà, di che il Creatore lo aveva irradiato, causandone il lento e irreparabile abbrutimento.

D'altra parte, alle vittime innocenti della schiavitù non è dato il modo di difendersi, poiché non possiedono i mezzi per resistere alla violenza organizzata, e riacquistare quella libertà, alla quale anelano. In loro aiuto interviene la legge della carità, che obbliga tutti gli uomini a porgere soccorso ai loro simili. Tutte le genti, a qualsivoglia grado di civiltà appartengano, sono solidali fra di loro, per quella comunanza di natura e di fine, che fa di ogni individuo e di ogni popolo un membro della grande famiglia umana; la solidarietà genera la benevolenza, e questa obbliga e stimola a porgere aiuto ai bisognosi.

La nazione civile, che sente lo stimolo di questa benevolenza umana universale e vuole obbedire all'obbligazione, che ne deriva, non può rimanere sorda al grido di muta invocazione di migliaia di esseri innocenti, oppressi ed inermi, e quindi adopererà il peso della sua autorità per la loro difesa: difesa pacifica in

un primo tempo e difesa armata, se questo mezzo estremo si renderà necessario per ottenere l'intento. Il prestare aiuto alle vittime innocenti è voluto e santificato dalla carità, il difenderli con l'uso della forza materiale è giustificato dal diritto di legittima difesa. Lo schiavo inerme trasmette alla nazione civile l'esercizio del suo proprio diritto, per una specie di tacito consenso, a cui la natura comunica il suo suggello, e la nazione civile, sostituendosi al titolare vero del diritto, resta perciò stesso investita di tutte quelle facoltà, che esso concede all'aggredito. Ora l'aggredito può respingere l'avversario con la forza materiale; la nazione civile può quindi, dopo aver esauriti i mezzi pacifici, impugnare le armi per la soppressione dell'istituto della schiavitù, esercitando sul popolo arretrato i diritti di una guerra giusta.

13 Una valutazione di parte comunista delle cause del successo fascista e dei problemi che esso poneva

Sempre da « Lo Stato operaio », riprendiamo alcune pagine in cui vengono analizzati i motivi del grande successo propagandistico del fascismo tra le masse italiane, con una coscienza autocritica ed un esatto riconoscimento dei problemi posti dalla conquista dell'Etiopia.
L'articolo, anonimo, è apparso su « Lo stato operaio » del giugno 1936, pp. 377-86, con il titolo La riconciliazione del popolo italiano è la condizione per salvare il nostro paese dalla catastrofe.

Tra le ragioni che hanno permesso al governo di riportare la vittoria militare in Africa, ve ne sono almeno tre che debbono richiamare la nostra attenzione, giacché esse possono determinare, in gran parte, gli eventi immediati e più lontani della vita interna ed internazionale dell'Italia.

La prima di queste ragioni è lo sforzo, senza eguali nella storia delle imprese coloniali, che è stato compiuto per la conquista dell'Abissinia; sforzo economico-finanziario e militare di una portata tale, che il generale Baistrocchi lo ha paragonato a quello imposto al nostro paese dalla guerra europea del 1915-1918. Noi comunisti, come del resto quasi tutti gli scrittori politici più autorevoli del mondo, avevamo visto nelle difficoltà economico-militari della guerra in Abissinia i limiti dell'impresa. Lo stesso governo italiano, del resto, previde una guerra più facile; e la prova di ciò è meno nei motivi agitatori dell'estate scorsa sulla « passeggiata militare » quanto nelle vicende militari del novembre-febbraio, che

videro le divisioni italiane sulla difensiva e obbligarono ai più grandi sforzi per portare il corpo di spedizione a quasi mezzo milione di uomini e dotarlo di una formidabile quantità di armi e di materiali. Il prestigio di Mussolini e la stessa esistenza del regime erano impegnati nella guerra: tutto, perciò, fu fatto, ed a qualunque costo, per assicurare la vittoria militare. Appartiene a questo periodo critico delle operazioni in Abissinia la decisione di condurre una guerra di distruzione, *la guerra totalitaria*, con i bombardamenti aerei e i gas mortali.

La seconda fra le più importanti ragioni che han permesso la vittoria militare è nelle complicità che il governo di Mussolini ha trovato, non solo nei governi revisionisti che aspirano e si preparano alla guerra per una nuova spartizione del mondo, ma anche in alcuni governi (Laval, per esempio) del gruppo di stati che non hanno interesse, in questo momento, a fare la guerra [...].[1]

La terza ragione del successo militare in Africa è la scarsa azione delle masse contro la guerra, cioè la scarsa azione del nostro partito per mobilitare le masse e portarle alla lotta.

Questa constatazione deve essere messa in relazione – *ma perché sia più fortemente sottolineata* – con la preparazione ideologica della guerra in generale condotta dal fascismo tra le nuove generazioni; ed in particolare con le promesse di risollevamento materiale per le masse popolari italiane, legate alla conquista dell'Abissinia.

Alcuni motivi della propaganda di guerra del fascismo, sebbene non originali, hanno esercitato una notevole suggestione tra importanti strati popolari, specialmente giovanili, perché si presentavano sotto la veste di verità ineccepibili e facili a comprendere. La distinzione tra nazioni ricche e povere, borghesi e proletarie, serve alla giustificazione della *guerra proletaria*, delle nazioni povere contro le nazioni ricche, della guerra per la « giustizia sociale fra le nazioni », che divida il mondo in modo più ragionevole di quanto non lo è ora, e dia alle nazioni povere una parte di quanto oggi posseggono le nazioni ricche. Questi motivi, che mascherano la vera causa della miseria del popolo italiano e la vera causa della guerra, cioè il sistema capitalista, trovano una certa eco tra le masse che vivono nella miseria e senza domani, in particolare tra i giovani. Essi, poi, si intrecciano, specialmente tra la gioventù intellettuale, allo spirito d'avventura e a tutte le deformazioni della coscienza della vita che sono uno dei segni più tragici della nostra epoca di decadenza della società capitalistica. Si pensi che ogni anno in Italia da 350 a 400 mila giovani si affacciano alla esistenza cosciente con un desiderio imperioso di vivere, e trovano sbarrate tutte le vie!

Noi sappiamo che non tutti i soldati e le camicie nere che hanno combattuto in Africa, e che hanno affrontato mille sacrifici e la morte, erano ostili

[1] I paesi revisionisti erano quelli usciti sconfitti e diminuiti dalla prima guerra mondiale, che chiedevano la revisione della pace del 1919; Laval era capo del governo e ministro degli esteri della Francia.

all'impresa. Molti tra di essi hanno creduto di combattere per il bene del popolo e del paese e contro l'egoismo di certe grandi potenze imperialistiche. Questa illusione è stata pure un elemento della vittoria militare, ed ha riflesso un orientamento, più o meno netto, esistente nel paese ed ha ostacolato, in larga misura, e nella lenta maturazione degli elementi obbiettivi, una azione larga di popolo contro la guerra africana.

Ma queste ragioni della vittoria militare diventano esse stesse, oggi, le cause dell'aggravarsi della situazione nel paese, le cause di una acutizzazione di tutti i contrasti nel campo interno e nel campo dei rapporti internazionali [...].

La delusione torna a conquistare molti di coloro che avevano creduto che lo sforzo africano ci porterebbe il pane e la pace. La disoccupazione aumenta, la miseria delle masse lavoratrici aumenta, il carovita aumenta, il pericolo della guerra aumenta, e i soldati d'Africa non tornano, e il programma cento volte annunciato del pane assicurato, della « giustizia sociale », della casa decorosa, è ancora una volta rinviato. C'è l'impero, ora; ma la fame è più estesa. C'è l'impero; ma senza la pace.

La vittoria militare non risolve i problemi essenziali del nostro paese; li rende più acuti.

È stato detto alle masse popolari che noi siamo in troppi sulla nostra terra, e perciò non c'è pane per tutti: bisogna andare a trovare altre terre, fuori e lontano d'Italia. Ma non è vero che siamo in troppi, non è vero che l'Italia non ha da dar da mangiare ai suoi figli. Lo sviluppo della capacità produttiva industriale raggiunto in Italia è tale che potrebbe provvedere al popolo italiano tutto ciò di cui ha bisogno. Invece si chiudono le fabbriche, si rallenta la produzione degli oggetti di consumo popolare, si gettano sul lastrico nuove migliaia di operai, si dedica l'attività industriale alla produzione di guerra. Non è vero che in Italia non c'è terra sufficiente per dar da mangiare al nostro popolo. La terra c'è, ma è nelle mani dei signori, dei grandi proprietari fondiari [...].

La conquista dell'Abissinia non può risolvere questi problemi. L'Abissinia non può essere il mercato di cui ha bisogno la nostra industria, perché la condizione dello sfruttamento dell'Abissinia è il basso costo di produzione in questo paese, inferiore a quello nazionale. Questa condizione costituisce un ostacolo insuperabile alla soluzione del problema del mercato che si dice di voler risolvere. D'altra parte, lo sfruttamento degli abissini e dei contadini italiani che emigrassero in Abissinia non potrebbe avere come risultato di abbassare i costi di certe materie prime, se non fra una quarantina d'anni, ammesso – per pura ipotesi – che tutte le cose vadano lisce; il che è escluso nel modo più certo. Il miraggio abissino è ingannevole, come tutti i miraggi. Esso è stato fatto balenare alle masse popolari, e ai giovani, dai ricchi, dai milionari, dai capitalisti, perché l'impresa abissina è per questi un affare vantaggioso. La conquista abissina aumenta la miseria del popolo [...].

Quinta sezione

L'impero

Introduzione

L'annuncio della fine delle ostilità in Etiopia (5 maggio 1936) e la proclamazione dell'impero italiano d'Etiopia (9 maggio 1936) segnarono il culmine del successo del fascismo e di Mussolini all'interno ed all'esterno. Il 30 giugno un ultimo disperato appello dell'imperatore Hailé Selassié alla Società delle nazioni cadde nel vuoto e pochi giorni dopo la Società ratificò il successo fascista decretando la fine delle sanzioni, che così scarsa incidenza avevano avuto. Seguì il riconoscimento diplomatico dell'impero italiano da parte dei principali stati dell'epoca.

In Italia ci fu una pioggia di decorazioni, titoli, ricompense e manifestazioni di tripudio. La concessione da parte di Vittorio Emanuele del massimo grado dell'ordine militare di Savoia a Mussolini fu accompagnata dalla seguente motivazione: « Ministro delle forze armate preparò, condusse, vinse la più grande guerra coloniale che la storia ricordi; guerra che egli, capo del governo del re, intuì e volle per il prestigio, la vita, la grandezza della patria fascista ». Badoglio ebbe il titolo di duca di Addis Abeba, una legge speciale che gli garantì la corresponsione a vita degli assegni di comandante superiore in Africa orientale, una serie di premi in denaro e di decorazioni; Graziani e De Bono furono fatti marescialli d'Italia, le medaglie d'oro e d'argento si sprecarono, così pure le promozioni sul campo. Si trattava di gesti abilmente calcolati: il regime compensava bene i suoi esponenti e servitori, anche perché traeva nuovo prestigio dall'entità delle ricompense, degne di una vittoria veramente mondiale.

In realtà la guerra italo-etiopica ebbe una profonda ripercussione internazionale, non perché il ruolo dell'Italia ne risultasse veramente accresciuto (sul piano dei rapporti di forza il distacco con le maggiori potenze veniva semmai aumentato dallo sperpero di mezzi nella facile campagna), ma perché ne veniva accelerato lo sconvolgimento dell'equilibrio europeo e la marcia verso un nuovo conflitto mondiale. Mentre l'attenzione generale era attratta dalla questione etiopica, la Germania nazista aveva riportato una serie di successi significativi che rinsaldavano la posizione di Hitler e cancellavano tutte le limitazioni imposte nel 1919 alla rinascita politica e militare tedesca. La politica rinunciataria della Francia e dell'Inghilterra ed

il fallimento clamoroso della Società delle nazioni incoraggiavano il governo nazista ad accelerare il riarmo e le dimostrazioni di forza, tanto più che poteva ormai contare sull'appoggio sicuro dell'Italia.

La trionfale vittoria sull'Etiopia, infatti, rivelò immediatamente la sua incapacità a risolvere i problemi profondi che avevano spinto il regime fascista alla clamorosa aggressione. La situazione economica italiana si aggravava, perché il governo non era più in grado di sostenere la produzione attingendo alle riserve. Si pensi che lo stato italiano disponeva al 31 dicembre 1933 di 7.400 milioni di lire in oro e valute pregiate, con cui fronteggiare la differenza persistente tra le importazioni aumentate e le esportazioni diminuite; questa riserva era calata al 31 dicembre 1935 a 3.400 milioni ed altri mille furono spesi nel 1936, mettendo il governo fascista nell'alternativa di scatenare subito una grave crisi economica o di bruciare le ultime riserve per prolungare di poco la situazione. La dittatura fascista dimostrava così la sua debolezza verso gli interessi delle classi dominanti e la sua incapacità di imporre una politica economica che ledesse parzialmente i profitti dei gruppi che la sostenevano; e ancora una volta tentava di superare la crisi scaricandone il costo sulle masse popolari, chiamate a nuovi sacrifici. Da qui la necessità di nuovi miti che sostituissero quelli rapidamente logorati dalla scoperta della loro vanità e l'insistenza in un frenetico attivismo internazionale (aggressione alla Spagna democratica, penetrazione in Albania e specialmente alleanza con la Germania nazista) che consentisse al regime fascista di differire la propria crisi.

Questi accenni ad un quadro più vasto sono necessari per spiegare il ruolo del cosiddetto impero italiano d'Etiopia nella politica fascista. Abbiamo detto che nel 1935-36 la guerra italo-etiopica ed i problemi connessi dominarono la propaganda fascista all'estero e specialmente all'interno; ebbene, a partire dall'estate 1936 l'impero divenne un tema nettamente secondario nella stampa e negli altri strumenti di persuasione del regime. È questa la migliore dimostrazione che l'aggressione all'Etiopia era stata decisa per motivi contingenti, come un'occasione per il clamoroso rilancio del regime; il suo interesse quindi si estingueva con il conseguimento del successo propagandistico. Si noti anche che l'abbandono del tema dell'impero negli anni successivi alla sua conquista attesta l'eccezionalità del consenso di massa ottenuto nel 1935-36; evidentemente un vero interesse per le conquiste coloniali non esisteva in Italia, se non in ambienti ristretti, né i risultati dello sfruttamento dell'Etiopia erano tali da crearlo. In termini brutali, si può dire che l'Italia fascista si trovava sulle braccia un impero di cui non sapeva che fare, ma che non poteva certo rinnegare, per quanto le creasse non poche difficoltà; continuò perciò a gestirlo in funzione diretta delle esigenze della politica interna ed europea, senza preoccuparsi delle

conseguenze che ne sarebbero derivate alla effettiva colonizzazione. Solo in questo modo, ci sembra, si può dare un'interpretazione logica della condotta italiana in Africa orientale dopo la vittoria, altrimenti incomprensibile perché tale da alimentare la resistenza di tutte le forze abissine.

L'atteggiamento del governo italiano nel maggio 1936, ad esempio, si può spiegare solo con il desiderio di mettere l'opinione pubblica internazionale dinanzi ad un fatto compiuto. L'annuncio delle ostilità il 5 maggio era soltanto un gesto propagandistico, dato che la guerra non era affatto finita: era vero che le armate abissine erano state tutte battute e distrutte ed il governo di Hailé Selassié costretto alla fuga, ma nell'immenso territorio abissino (che gli italiani controllavano solo in minima parte) esistevano ancora forze ingenti e capi decisi a continuare la lotta, secondo gli ordini ricevuti dal loro imperatore. Nei mesi successivi allo scenografico ingresso in Addis Abeba, la strada che Badoglio aveva percorso fu bloccata da reparti abissini, i convogli di rifornimento distrutti e la stessa capitale attaccata efficacemente. Alla testa di queste truppe erano comandanti di grande prestigio, come ras Destà, ras Immirù, i figli di ras Cassà, il degiac Grabré Mariam, che avevano comandato le armate abissine nei mesi precedenti. Nell'illusione di affrettare la fine della guerra, il 6 giugno 1936 Mussolini negò a tutti costoro la qualifica di combattenti, telegrafando che « tutti i ribelli fatti prigionieri dovranno essere passati per le armi ». L'ordine ignobile tradiva l'ignoranza della situazione e un assoluto disprezzo per le vite umane (la resistenza all'invasione italiana era per gli abissini la legittima continuazione della guerra regolare), ma anche l'ansia di liquidare con mezzi eccezionali una realtà difficile da controllare che ormai per il regime costituiva solo un passivo. In questa linea, Mussolini ed il suo ministro Lessona chiesero nei mesi seguenti una repressione sempre più dura al viceré Graziani, (succeduto a Badoglio, che già a fine maggio aveva lasciato il suo posto di viceré per tornare a Roma a riscuotere premi ed onori straordinari).

Anche lo sviluppo economico delle terre conquistate fu impostato in termini di prestigio, dando la precedenza, dopo quelle dettate dalle necessità militari, alle importazioni per il programma di opere pubbliche destinato a dare all'Etiopia un volto adeguato alle ambizioni fasciste. Il maggior contributo allo sviluppo del paese fu la costruzione di una notevole rete stradale, secondo le esigenze della repressione, ma in seguito utilizzata a scopi civili. Minore significato avevano gli edifici monumentali o i piani regolatori per i maggiori centri, basati sul principio della separazione tra quartieri europei ed africani. In complesso, gli anni di dominazione italiana portarono in Etiopia uno sviluppo tumultuoso ed artificioso, alimentato dalle sovvenzioni statali e privo di futuro, atto a creare grosse fortune tra

gli speculatori italiani, ma non ad elevare realmente il livello di vita della popolazione.

La scelta più gravida di conseguenze, che meglio rivela la natura della politica imperiale del fascismo, fu compiuta da Mussolini e Lessona nell'impostazione del governo del territorio abissino. In un paese agricolo e privo di strutture centralizzate come l'Etiopia, retta da una feudalità guerriera potente e poco omogenea, l'esperienza e la logica consigliavano di associare nel governo la parte più larga della classe dirigente tradizionale che fosse disposta ad accettare la conquista italiana in cambio del riconoscimento dei propri privilegi. Una parte dei capi abissini tenne un atteggiamento di fiera opposizione, ma altri si erano affrettati a fare atto di sottomissione alla nuova amministrazione; sia Badoglio che Graziani avevano perciò proposto di accettare la loro collaborazione per imporre il dominio italiano con minor dispendio di mezzi e di energie. La risposta di Mussolini fu chiara: « nessun potere ai ras », ossia totale esautoramento della classe dirigente abissina a favore di un governo diretto del paese tramite una rete di funzionari italiani che cumulassero ogni potere, formale e sostanziale. Si trattava di una scelta logica per chi aveva impostato una guerra di prestigio e voleva ora un impero che glorificasse la potenza dell'Italia, della sua civiltà e della sua razza. E infatti la decisione di Mussolini (di cui Lessona fu inflessibile tutore, anche come difensore della burocrazia coloniale in fortissima espansione) si inseriva pienamente nella logica di un impero razzista, che considerava gli africani solo come manodopera, fino ad imporre una discriminazione razziale anche nelle relazioni sessuali. Ma si trattava di una scelta disastrosa sul piano pratico perché, costringendo all'opposizione tutta o quasi la classe dirigente abissina (solo pochi personaggi squalificati o troppo compromessi accettarono il ruolo coreografico loro riservato), rendeva molto più lunga, difficile e costosa l'opera di repressione e praticamente impossibile l'instaurazione di una amministrazione coloniale capillare; il governo delle regioni conquistate veniva così affidato a funzionari improvvisati ed inesperti, ignari del paese, della lingua e delle istituzioni, e quindi tragicamente condannati da un'incomprensione della situazione, di cui la popolazione avrebbe pagato il costo.

Questa impostazione fu sviluppata con una legislazione discriminatoria che raggiunse il culmine nel 1938, in concomitanza con l'adozione di una politica decisamente razzista, antisemita in Italia, antiafricana in Libia ed in Etiopia. Si giunse così alla pianificazione organica di una segregazione razziale degna dell'*apartheid* oggi in vigore in Sudafrica: negazione dei diritti politici agli africani, considerati sudditi e non cittadini, e limitazione dei diritti civili; larghe confische di terra coltivabile, sconvolgimento dell'economia tradizionale e sua subordinazione alle esigenze della mino-

ranza bianca; estensione a tutta la popolazione di consuetudini ed istituzioni della civiltà europea, dalla amministrazione della giustizia alla definizione di proprietà; severa repressione di qualsiasi forma di opposizione politica, anche puramente d'opinione (unico punto che colpiva ugualmente africani ed europei); fortissime limitazioni all'uso della lingua, al culto copto ed alla diffusione della cultura africana, e imposizione di un modello scolastico europeo, dal quale comunque erano di fatto esclusi gli africani; separazione netta delle due razze, evidenziata dal divieto di relazioni sessuali, dalla creazione di ghetti riservati agli africani, dalla discriminazione in tutti i luoghi e servizi pubblici. Coronamento di questa legislazione fu la legge per la difesa del prestigio della razza, estremamente vaga nella definizione del reato da colpire, ma molto precisa nel suo intento di offrire alle autorità uno strumento di intervento elastico ed efficace contro qualsiasi forma di opposizione al sistema.

Questa legislazione razziale non fu applicata con la stessa intensità in tutto l'impero, sia per l'estrema diversità delle situazioni locali, sia per lo scarso entusiasmo che suscitava in non pochi italiani. È tuttavia indubbio che, se le sconfitte della guerra mondiale non avessero troncato lo sviluppo del colonialismo italiano, questa legislazione avrebbe gradualmente esteso la sua azione perché rispondeva pienamente alle esigenze della politica italiana e fascista, basata su una ricerca di prestigio che non poteva non esasperare il razzismo di ogni colonialismo, portandone alla luce la carica di violenza sopraffattrice (che si ritorceva anche, non dimentichiamolo, sugli italiani stessi, a loro volta vittime di una dittatura di classe nutrita di mistificazioni e violenze).

Una spinta potente all'attuazione della politica razzista veniva inoltre dalle esigenze della repressione del movimento di liberazione abissino. Nell'autunno 1936 le forze italiane, sotto l'esperto comando di Graziani, avevano ripreso l'offensiva ed eliminato i principali concentramenti abissini, catturando e fucilando i capi più prestigiosi. Rimpatriata la maggior parte dei reparti nazionali e relegati i rimanenti a compiti di presidio e di difesa passiva, la repressione fu affidata ai battaglioni ascari, rapidamente aumentati con nuovi arruolamenti nelle regioni sicure, riuniti in colonne dotate di mitragliatrici e qualche pezzo di artiglieria someggiata, guidate e rifornite dall'aviazione, che riuscirono con manovre convergenti a bloccare e distruggere le grosse formazioni etiopiche nate dalla dissoluzione degli eserciti regolari, travagliate da insolubili problemi di rifornimento.

La distruzione di queste forze, tuttavia, non segnò la fine della resistenza, ma semplicemente la sua svolta decisiva, con l'ingresso in campo delle popolazioni stesse. A partire dall'inverno 1936-37 gli italiani non

ebbero più dinanzi a sé i resti degli eserciti regolari, ma una guerriglia di massa, sostenuta ed alimentata dalla popolazione, senza capi dal grande passato, senza grossi concentramenti di forze, senza obiettivi territoriali. Il nocciolo di questa resistenza era costituito da bande partigiane che si spostavano in un'area abbastanza vasta, ma ben conosciuta, conducendo una tipica guerra di imboscate, azioni di disturbo sulle vie di grande comunicazione, assalti a piccoli presidi e blocco di quelli maggiori. Dinanzi ai rastrellamenti italiani, sempre condotti con forze assai superiori, le bande facevano il vuoto e si disperdevano sulle montagne, per ricomparire poi nella zona attigua; non avevano la forza di attaccare le città ed i capisaldi italiani, ma minavano efficacemente il potere dei conquistatori nelle campagne, imponendo un continuo stato di tensione e di pericolo.

La risposta italiana era prevedibile, perché nella logica della repressione dei movimenti di liberazione nazionali: un'intensificazione della politica di terrore. Dinanzi alla guerriglia, infatti, la superiorità dei mezzi tecnici (che pure gli italiani continuavano ad impiegare su una scala inusitata in una guerra coloniale) era ridotta, perché i grandi concentramenti di forze non servivano, l'artiglieria era di scarso aiuto contro un nemico mobilissimo e l'aviazione vedeva la sua opera di ricognizione e di bombardamento frustrata dal terreno rotto, in cui le piccole bande partigiane riuscivano quasi sempre a mimetizzarsi. La logica della repressione chiedeva perciò che fossero colpite le popolazioni che sostenevano la guerriglia: divenne prassi corrente la distruzione dei villaggi sospetti, la fucilazione dei contadini ed il massacro del bestiame, come pure il bombardamento aereo per rappresaglia e, in un numero imprecisato (ma non trascurabile) di casi, l'impiego di gas asfissianti. Ebbe grande sviluppo la costruzione di una rete stradale che permettesse lo spostamento delle riserve da una regione all'altra e diminuisse l'inaccessibilità delle roccaforti partigiane. Fu poi incrementato da parte italiana il ricorso alle bande, cioè a formazioni irregolari di volontari locali attirati dalla promessa di bottino, non costretti all'addestramento ed alla ferma degli ascari dei battaglioni coloniali, impiegati prevalentemente contro le popolazioni. Un così massiccio spiegamento di forze non aveva però il supporto di un'azione politica: gli italiani si muovevano nel vuoto, urtando in un'ostilità di massa che le rappresaglie potevano solo esasperare, senza intaccare la solidarietà delle popolazioni con i partigiani.

Contemporaneamente Graziani (su diretto ordine di Mussolini e Lessona) diede mano all'eliminazione sistematica della classe dirigente etiopica. L'occasione fu un fallito attentato allo stesso Graziani, il 19 febbraio 1937, che fu seguito da due giorni di massacri indiscriminati in Addis Abeba, dalla fucilazione o deportazione di tutti gli esponenti abissini pre-

senti nella capitale e dalla creazione di inumani campi di concentramento in località della Somalia scelte per il clima micidiale. Fu inoltre decisa la soppressione sistematica degli stregoni, degli indovini e dei cantastorie, che rappresentavano il veicolo dell'informazione di massa nella società abissina, ed iniziata la distruzione dei conventi copti, centri tradizionali della cultura etiopica. Il più illustre fra tutti, il convento di Debra Libanos, sospettato di connivenza con i ribelli, fu raso al suolo ed i suoi 297 monaci e 129 diaconi fucilati.

La responsabilità di questi eccidi è stata addossata a Graziani, secondo la facile tendenza ad attribuire alla follia di un uomo le colpe di un popolo. Graziani fu invece soltanto un entusiasta esecutore degli ordini di Mussolini e Lessona, come attestano i telegrammi; e infatti la repressione continuò implacabile anche quando Graziani fu sostituito col più aperto ed abile duca d'Aosta, viceré d'Etiopia dal gennaio 1938 alla resa del 1941. Non si trattò quindi di eccessi di zelo o di errori tecnici, ma di una scelta politica precisa: il governo fascista non poteva ammettere le difficoltà che incontrava e l'ostilità della popolazione, e perciò tentava di risolverle con il terrore su larga scala, pur facendo ogni sforzo per tener celato quanto avveniva nell'impero. È interessante notare che in quest'ultimo scopo è stato aiutato dal complice silenzio dei reduci d'Africa (pur così prodighi di memorie sulle facili vittorie del 1935-36) e della storiografia di tutte le tendenze. Si può anche notare che questa d'Etiopia è contemporaneamente l'ultima delle guerre coloniali e la prima delle moderne guerre di liberazione nazionale dei popoli afro-asiatici; da parte italiana infatti si ricorse ad un impiego di mezzi tecnici e di terrore politico su scala così larga, che un paragone si può trovare solo nel comportamento dei francesi in Algeria e in Indocina e degli americani nel Vietnam; gli abissini invece, pur sostenuti dalla assoluta maggioranza della popolazione, combattevano senza un'organizzazione centralizzata, senza un pensiero politico che non fosse la difesa della terra e della famiglia, senza una solidarietà internazionale che fornisse loro armi moderne e qualche tecnico. Bisogna infatti sottolineare che fino allo scoppio della guerra mondiale dalle frontiere franco-inglesi filtrarono ai guerriglieri solo aiuti pressocché simbolici, sia in campo materiale sia in campo morale.

Il terrore di massa, l'eliminazione di tanta parte della classe dirigente, l'introduzione sempre più ampia della discriminazione razziale non piegarono la resistenza abissina che, schiacciata in una regione, riprendeva slancio non appena si alleggeriva la pressione delle truppe italiane, richiamate altrove dal divampare di nuove rivolte. La guerra partigiana, limitata o inesistente nel territorio delle antiche colonie d'Eritrea e Somalia, ebbe

andamento discontinuo e successi parziali nelle regioni orientali (Harrar) e sud-occidentali (Galla e Sidama) dell'impero, ma toccò ogni villaggio ed ogni famiglia nelle regioni che costituivano il cuore dell'Etiopia, riunite dagli italiani nei governatorati dello Scioà e dell'Amara. All'inizio del 1938, secondo cifre ufficiali italiane, le forze italiane nell'impero comprendevano 88.000 nazionali e 125.000 ascari e l'aeronautica disponeva di 137 aerei efficienti; nel giugno 1940 il numero degli ascari era salito a 200.000. Nella stessa epoca così valutava la situazione Graziani (divenuto nel frattempo capo di stato maggiore dell'esercito): « La situazione in AOI è molto grave. L'Amara è in rivolta. Il Goggiam è fuori del nostro controllo [...]. In caso di guerra non c'è da farsi illusioni: la rivolta divamperà nello Scioà e nell'Amara ». Ed effettivamente nel 1941 l'impero italiano crollò come un castello di carte, minato dalla rivolta interna, sotto la spinta di forze inglesi assai inferiori. Il 5 maggio 1941, cinque anni esatti dopo l'ingresso di Badoglio, rientrava in Addis Abeba l'imperatore Hailé Selassié, scortato dai partigiani di Abebé Aregai (il più famoso e fortunato dei capi della guerriglia); e subito lanciava un proclama di riconciliazione, chiedendo agli abissini di astenersi dalla vendetta contro gli italiani.

Il prezzo della disperata resistenza non fu lieve. Secondo le dichiarazioni del suo governo, l'Etiopia perse 275.000 uomini nella guerra 1935-36 e 75.000 nella guerriglia successiva, più 18.000 vittime civili dei rastrellamenti, 30.000 massacrati dopo l'attentato a Graziani, 24.000 fucilati dai tribunali italiani e 35.000 morti nei campi di concentramento. Inoltre 300.000 persone morirono di stenti in seguito alla distruzione dei villaggi e del bestiame (5 milioni di bovini, 7 milioni di ovini, 1 milione di cavalli e 700.000 cammelli morti). Tutte queste cifre sono approssimative e difficilmente controllabili; è però indubbio che le vittime umane dell'impero italiano d'Etiopia si contano a centinaia di migliaia. Per questo sangue, e per i danni legati all'aggressione, il governo italiano accettò nel 1956 di pagare 6.250.000 sterline, purché figurassero non come riparazioni, ma come assistenza tecnica e finanziaria.

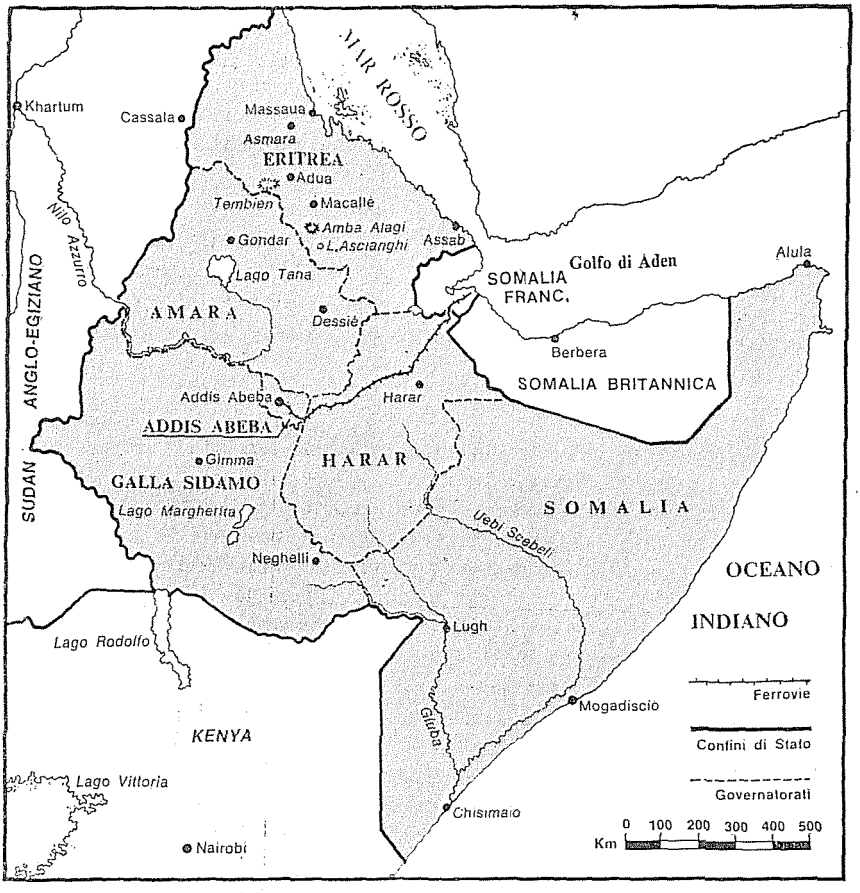
Nota bibliografica sull'impero

Sull'impero italiano d'Etiopia non esiste praticamente nulla. Le notizie che abbiamo dato provengono dagli ultimi capitoli di Del Boca, *La guerra d'Abissinia, cit.*, dalle nostre ricerche nell'archivio di Graziani (consultabile presso l'Archivio centrale dello stato, Roma) e da alcune pubblicazioni che elenchiamo brevemente. I due volumi di Ciro Poggiali, *Albori dell'impero. L'Etiopia come è e come sarà*, Milano, Treves, 1938, e *Diario AOI: 15 giugno 1936 - 4 ottobre 1937*, Milano, Longanesi, 1971, si completano l'un l'altro: il primo ha carattere semi-ufficiale, il secondo for-

nisce le pagine che l'autore non pubblicò per timore della censura, assai ricche di notizie sui metodi terroristici usati dagli italiani. Un certo numero di informazioni, abbastanza propagandistiche per altro, è contenuto in CIASCA, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea*, cit. Sono molto utili per lo studio della legislazione razziale il MONDAINI, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico e nel suo stato attuale*, cit., e RENZO MEREGAZZI, *Lineamenti di legislazione per l'impero*, articolo pubblicato in « Gli annali dell'Africa italiana, settembre 1939.

Notizie sull'attività di guerriglia e controguerriglia provengono da due testi difficilmente reperibili: GOVERNO GENERALE AOI, *Il primo anno dell'impero*, Addis Abeba, Ufficio topocartografico, 1937, cinque volumi; e UGO CAVALLERO, *Gli avvenimenti militari nell'impero dal 12 gennaio 1938 al 12 gennaio 1939*, Addis Abeba, Ufficio topocartografico, 1939, due volumi.

La scarsezza di queste indicazioni e la loro limitata utilità denunciano l'arretratezza degli studi sull'impero italiano d'Etiopia, che ha una chiara origine politica nel desiderio di coprire gli aspetti più vergognosi del nostro colonialismo.



Africa orientale italiana.
Superficie kmq 1.725.300.
Popolazione (stima maggio 1939): 12 milioni.

1 Le direttive del governo fascista per l'organizzazione dell'impero, 5 agosto 1936

Riproduciamo nelle sue linee essenziali le direttive che Lessona, ministro delle colonie, trasmise al viceré Graziani il 5 agosto 1936, sviluppando precisi ordini di Mussolini. Si noti con quale sicurezza le autorità fasciste davano istruzioni perentorie e gravi di conseguenze a soli tre mesi dall'ingresso delle truppe italiane in Addis Abeba, quando le informazioni disponibili sull'Etiopia erano ancora incredibilmente vaghe.
Il documento proviene dall'Archivio centrale dello stato di Roma, Fondo Graziani, busta 30, fascicolo 2; è stato pubblicato in A. LESSONA, Memorie, *cit.*

La presente lettera contiene direttive per l'organizzazione e l'avvaloramento dell'AOI [...].

I. *Azione politica*

Ad ogni iniziativa diretta all'avvaloramento dell'AOI è preliminare l'impostazione della nostra politica indigena.

Ho già avuto occasione di accennarne i capisaldi in alcuni miei telegrammi secondo le direttive impartite e ribadite personalmente da sua eccellenza il capo del governo. Non sarà però inutile chiarire in maniera definitiva alcuni punti di importanza sostanziale.

A. « *Nessun potere ai ras* ». A questo fine deve tendere ogni nostra azione, in obbedienza all'esplicito ordine del duce. Onori, premi anche copiosi a chi se li merita: ma le popolazioni abbiano ben netta la sensazione che l'Italia non governa a mezzadria, che l'Italia ha forza e autorità sufficienti per non dover transare con chicchessia per farsi ubbidire.

B. Poiché non si può evidentemente distruggere in quarantotto ore un ordine sociale instaurato da secoli, non è escluso che, come in tutti i paesi coloniali e specialmente nei primi tempi, i capi locali possano servire da intermediari, come *portavoce* del governo. Ma gli indigeni devono sentire che il capo parla unicamente in nome del governo e che se egli gode ancora di qualche prestigio, è perché il governo glielo ha concesso.

C. Il non dare alcun potere ai ras non ha nulla a vedere con l'opera di persuasione politica che deve continuamente esercitarsi presso le popolazioni. Sono due indirizzi politici nettamente distinti. Anche a questo fine, se si può usare il mezzo più moderno, rapido, immediato della radio e dell'altoparlante per la propaganda tra le popolazioni, è ovvio che la parola del capo e del sacerdote avrà sempre una grande influenza e che perciò debba essere utilizzata.

Così pure: non significa dare il potere ai ras impiegare essi e le loro bande in operazioni di polizia, come già è stato fatto, con buoni risultati, nell'Harrarino e nello stesso Scioà. Fino a quando la situazione non sarà pienamente

normale e darà la sensazione della più completa sicurezza, il disarmo non potrà pienamente effettuarsi, perché l'arma è tenuta dall'abissino prima per difesa personale e poi per scopi collettivi. In attesa del disarmo e del reclutamento dell'armata regolare, codeste formazioni irregolari possono essere utili. Naturalmente dovranno essere strettamente controllate per evitare spiacevoli sorprese [...].

F. *Rapporti tra nazionali ed indigeni.* La conquista dell'impero ci impone obblighi di carattere morale e politico sui quali è necessario portare subito e con la dovuta energia la massima attenzione.

Nel settore politico abbiamo instaurato la norma della politica indigena separata da quella nazionale, ma attentamente seguita, aiutata e vigilata, al fine di poter servirsi di essa per scopi nazionali ed umanitari cui si tende e che non sono inconciliabili.

Nel settore sociale, conseguentemente, si deve mantenere, per obbedire alle direttive politiche, netta separazione di vita seppure si voglia, come si vuole, armonica e redditizia collaborazione.

La razza bianca deve imporsi per superiorità affermata non pure assiomaticamente, ma praticamente.

Soltanto ci si confonde con chi ci assomiglia, da ciò la necessità di mantenere netta separazione fra le due razze bianca e nera; ciò non significa spregio ed umiliazione dei neri, significa invece differenziazione tra gli uni e gli altri.

Nell'AOI i bianchi devono condurre vita nettamente distinta da quella degli indigeni.

Codesto governo generale disporrà pertanto:

a) che si arrivi gradualmente a tenere separate le abitazioni dei nazionali da quelle degli indigeni;

b) che sia evitata ogni familiarità tra le due razze;

c) che i pubblici ritrovi frequentati dai bianchi non siano frequentati dagli indigeni;

d) che sia affrontata con estremo rigore — secondo gli ordini del duce — la questione del « madamismo » e dello « sciarmuttismo ».[1]

A questo fine si impongono tre ordini di provvedimenti e cioè:

1) Imporre a tutti gli ammogliati di portare le famiglie in colonia appena le condizioni di ambiente lo permettano. I capi devono dare l'esempio. Mentre prima si diceva che la colonia è per gli scapoli, in tempo fascista si dirà che la colonia è per gli ammogliati. In una seconda fase sarà anzi questo un requisito per poter andare in colonia.

[1] « Madama » si chiamava la donna abissina che conviveva stabilmente con un italiano. « Sciarmutta » era invece la prostituta.

2) Limitare al massimo con provvedimenti di polizia i contatti tra i nazionali e le indigene. Siano immediatamente rimpatriati coloro — specialmente se funzionari o ufficiali — che convivono o praticano coniugalmente con indigene. Qualche buon esempio sarà salutare.

3) Fino a quando le condizioni locali impongano la permanenza in AO di una grande massa di militari ed operai che necessariamente non possono recare seco la famiglia per varie difficoltà di vita, organizzare « case di tolleranza », anche ambulanti, con donne di razza bianca, vietando assolutamente l'accesso agli indigeni [...].

II. *Azione militare*

La organizzazione dell'armata d'Africa riveste importanza assoluta. Come dirò appresso per l'azione economica, anche l'organizzazione militare deve tendere a porre l'AOI in grado di bastare a se stessa per la difesa e per l'offesa, data la parte decisiva che essa sarebbe chiamata a sostenere in un'eventuale conflagrazione. Ho trasmesso a parte lo schema di ordinamento militare dell'AOI compilato da questo ministero.

A tale organizzazione deve essere dato impulso tale da raggiungere verso la fine del 1937 la possibilità di riunire una massa di 200.000 uomini bene istruiti ed inquadrati.

Perciò con l'estendersi della nostra occupazione devono essere subito impiantati e fatti funzionare i centri di reclutamento contemplati nello schema di progetto che ho trasmesso a parte, salvo eventuali modificazioni.

Centri di reclutamento e di mobilitazione, depositi, possono essere senz'altro costituiti anche se i reparti coloniali che ad essi si appoggiano sono altrove impiegati.

III. *Azione economica*

Tre sono le direttive di carattere generale per l'avvaloramento dell'AOI.

1. L'AOI deve essere messa in grado di bastare a se stessa in ogni evenienza, cioè deve poter vivere, difendersi ed offendere senza l'aiuto della madrepatria in previsione di qualsiasi eventualità politico-militare. L'attrezzatura agricola ed industriale — ivi comprese le più elementari industrie di guerra, a cominciare, nei primi tempi, dalla fabbricazione delle armi portatili — deve essere pertanto indirizzata a questo scopo fondamentale.

2. L'AOI deve rifornire alla madrepatria le materie prime — cotone, semi oleosi, carni, pelli, ecc. — necessarie a colmare le deficienze della produzione nazionale. Richiamo la particolare attenzione di vostra eccellenza su questo punto. In attesa che imprese nazionali possano iniziare questa attività produttiva, il governo generale può sin d'ora procedere alla raccolta di tali prodotti per l'esportazione. Ciò consentirebbe anche agli indigeni di far qualche guadagno,

e si comincerebbe così a costituire quella rete di comuni interessi che è la più sicura base per i rapporti politici.

Un'ultima questione di notevole importanza a questo proposito è la seguente: limitarsi ad accertare quali materie, attualmente importate in Italia dall'estero, possano essere invece fornite dall'AO è sistema semplicistico. L'autonomia economica del paese si raggiunge mediante molti complessi fattori. Fin quando noi avremo bisogno — ad esempio — di acquistare all'estero i carburanti, avremo necessità di una congrua disponibilità di valuta. Sono note le difficoltà incontrate al riguardo negli ultimi tempi e le ristrettezze che ci siamo imposti per mantenere l'assedio economico. Può quindi darsi che, almeno nei primi tempi, convenga anziché importare nel regno, esportare all'estero alcuni prodotti dell'AO allo scopo di procacciare valuta. Uno di questi prodotti potrebbe essere, a mio avviso, il caffè, che l'Italia è in grado di ottenere dal Brasile a modico prezzo [...].

3. Infine è da considerare la convenienza di sviluppare talune attività in modo da poter dare prodotti finiti da destinarsi ad un commercio estero proprio dell'AO, che potrebbe indirizzarsi nei paesi africani ed asiatici [...].

2 *Donne e buoi dei paesi tuoi: la fine di « Faccetta nera »*

Verso la fine della campagna d'Etiopia la popolarissima canzonetta «Faccetta nera» scomparve bruscamente dalla circolazione, per ordine superiore. Sembrava infatti che incitasse ad una promiscuità sessuale indegna dei fondatori del nuovo grande impero. Riproduciamo un articolo di uno dei più accesi giornalisti fascisti, Paolo Monelli, in cui sono ripresi i motivi della condanna della canzonetta, squisitamente razzisti e molto indicativi del nuovo clima di grandezza « imperiale» che la propaganda fascista voleva introdurre.
L'articolo PAOLO MONELLI, Donne e buoi dei paesi tuoi, *fu pubblicato su « La Gazzetta del Popolo » del 13 giugno 1936.*

S'io fossi imperator, sai ch'io farei?

Prenderei l'autore delle parole della canzone « Faccetta nera » e l'obbligherei a vivere due o tre settimane, che dico?, due o tre giorni, e giuraddio che basterebbero due o tre ore, in una capanna abissina con una faccetta nera. Con una di queste abissine, galla o amhara o sciangalla o scioana, gli lascio il piacere della scelta, tutte sudicie di un sudiciume antico, che dormono su quattro pelli a terra o accoccolate in un angolo della capanna, il viso fra le ginocchia; con le chiome corte a treccioline, o a cuscinetto, o tonsurate, ma sempre fetide del

burro rancido che cola a goccioline sul collo; sfatte a vent'anni; per secolare servaggio amoroso fatte fredde ed inerti fra le braccia dell'uomo; e per una bella, dal viso nobile e composto, cento ce ne sono dagli occhi cisposi, dai tratti duri e maschili, dalla pelle butterata. E gli direi: — Eccoti la tua faccetta nera; dàlle la tua patria ed il tuo re e tientela vicino a te tutta la vita; questo è il fiore dell'equatore che ti aspetta e spera che già l'ora si avvicini, vestila per la rivista, mettila in camicia nera (così almeno avrà una camicia).

Troppe volte ho denunciato la miseria d'ingegno, la povertà di gusto, la trita e scellerata ispirazione dei facitori di canzoni popolari destinate a celebrare fra il popolo le gesta che la patria vive. Il male è forse per ora irrimediabile. I poeti, gli artisti sdegnano di dare parolette facili e rime e ritornelli ad una guerra, ad una rivoluzione; il popolo (« vero poeta, ecc. ») si fa oggi ascoltare tardi e poco [...]; non restano che i bottegai del ritornello, i vati del luogo comune e del franciosismo per dare ai musici il canovaccio della loro musica. E se la musichetta piace, se il ritornello prende, se l'aria è una trovata, siamo fritti; eccoci costretti noi stessi nostro malgrado a canticchiare le parole idiote che ci hanno inciso il cervello.

Le parole di « Faccetta nera » sono peggio che idiote. Sono indice di una mentalità che vorremmo trapassata, di uno stato d'animo rugiadoso e romantico corrotto di sdolcinatura e di vizio che dobbiamo seppellire sotto dieci metri di terra se vogliamo andare per il mondo a fare l'impero. Sono indegne della nostra gioventù sportiva e casta. Sono agli antipodi del nostro tempo [...].

Ma il poeta di « Faccetta nera » se la vuole sposare [...], se la vuole prendere sottobraccio, farla partecipe della nostra storia trimillenaria, anzi portarsela seco a sfilare innanzi al duce e innanzi al re. E lei lo aspetta e spera. Si capisce, lui è il rubacuori, l'irresistibile, il guappo, il chitarraio, il tenorino domenicale dai lunghissimi capelli ondulati; non passa una donna che lui non le faccia l'occhialino; sta dalle due alle tre al cantone a sussurrare porcherie alle sartine che vanno al lavoro; se arriva in una spiaggia, in una sala da ballo, in un albergo, domanda al primo che incontra: « E qui come si sta a donne? ». Come non potrebbe faccetta nera essere impaziente che lui arrivi, comprimendosi i battiti del cuore sulla soglia del tucul? (Stavano sulla soglia delle capanne al nostro passaggio, quando entrammo in Addis Abeba, strillando quel loro saluto a chicchirichì ma come ci avessero una macchinetta dentro di cui non sapessero nulla; con occhi incantati, senza gesti, ed un sorriso spaurito; tutte vestite dello stesso càmice serrato alla vita e scopante il terreno, da cui una secolare sporcizia ha cancellato il colore originario; e colmavano la via d'un lezzo che superava l'odore delle macchine).

« Faccetta nera » è il sunto della goffaggine, della pacchianeria, dell'ignoranza del provinciale che non ha mai messo il naso fuori dell'uscio ed intende il viaggio come una evasione amatoria; che tien serrata in casa la sua donna,

ma appena è fuori dei confini crede che ogni donna sola debba essere preda dei suoi occhi di cacciatore. Per cinquant'anni i nostri contadini serii sono usciti di casa per cercare lavoro, e quando hanno sentito il bisogno di cantare hanno evocato in tristi arie l'aspra sorte, i trenta giorni di macchina a vapore, il dormire sul nudo terreno; ma con orgoglio hanno anche detto, « abbiam fondato paesi e città ». Ma noi siamo venuti alla conquista dell'impero cantando la conquista d'una donnetta puzzolente.

In secondo luogo, e soprattutto, queste parole sono segno di colpevole ignoranza. Bisogna sapere che cosa è la donna in questi paesi; e generalizzando che cosa è la donna fra gli abissini. Qui la donna è strumento per il piacere e la generazione, e null'altro. Se nell'interno della casa, come dicono, essa sia la regina prepotente e cocciuta, avida e dura coi servi, nel talamo — si fa per dire, non c'è né talamo né letto in Abissinia — è una triste e rassegnata schiava. Quanto alle sue reazioni segrete, ai suoi palpiti, alle sue speranze, sono un libro chiuso per noi [...].

Ma l'amore è soprattutto fabbrica di prole. Ora che cosa vuol far fare alla faccetta nera il nostro cantastorie? Un figlio? Un meticcio?

Qui l'ignoranza del cantore diventa delitto contro la razza (razza bianca dico; non corro dietro a certe deformazioni teutoniche). Ma noi dobbiamo popolare l'impero d'intatta gente nostra, non disseminare intorno malinconici bastardi. C'è un popolo d'Europa che conquistò mezzo mondo coi suoi navigatori audaci, coi suoi coraggiosi pionieri, collocò i suoi segni dall'India all'America, dal Capo all'Abissinia. Ma aveva il sangue caldo e impaziente e indisciplinato, si cercò mogli fra tutti i barbari, corruppe con troppa inerzia tropicale, con troppa mollizia esotica la sua nobiltà originaria. E così i portoghesi si son fatti meticci, ed hanno perduto l'impero.

Non è ammissibile per un popolo sano, forte, attivo, la promiscuità con i barbari vinti. Un popolo che costruisce per uno splendido futuro non augura a sé eredi corrotti; ed è fatale corruzione quella di diluire un sangue che ha tremila anni di cultura e di civiltà con un sangue che stagna in millenaria barbarie [...].

3 La stampa italiana ed il razzismo. Un articolo del « Corriere della Sera » del 16 giugno 1936

Riportiamo una testimonianza (una tra le tante) del razzismo di cui la stampa italiana si fece volonterosamente portavoce. Un razzismo delirante nelle sue assurde pretese di

scientificità come quello presentato nell'articolo seguente non fu largamente diffuso in Italia, malgrado il servilismo della stampa; queste teorizzazioni costituiscono però la copertura ideologica di una prassi reale di razzismo paternalistico e pratico, teso ad una separazione crescente tra europei ed africani, che raggiungerà dopo il 1938 forme di segregazione cosciente ed applicata.
L'articolo di LIDIO CIPRIANI, L'antropologia in difesa dell'impero, *apparve sul « Corriere della Sera » il 16 giugno 1936.*

Nell'uomo, il conseguimento delle innovazioni continue caratterizzanti la nostra civiltà sembra pure legato ad uno speciale cervello, quale particolarmente la razza bianca ha finora mostrato di possedere. Per quanto riguarda gli africani, non bisogna lasciarsi sedurre dalle apparenze. Parecchi negri esistono, lo so bene, allievi di università e capaci di divenire magari dei professionisti passabili e degli insegnanti coscienziosi. Una differenza profonda vi è, però, fra acquisizione, da un lato, e semplice ripetizione dall'altro. Le opere più perfette dell'intelletto umano rifulgono di solito per la loro semplicità e sono accessibili a spiriti mediocri; ma esse richiesero mesi o anni di acuta ricerca. Teorie brillantissime, divenute in breve tempo dominio del pubblico, scaturirono dal cervello di un individuo, dopo aver percorso labirinti complicati tra fatti ed analogie a cui nessuno prestava attenzione. La loro comparsa fu, dopo, per tutti, come l'accensione fulminea di una lampada in un andito oscuro. Condusse a quei risultati un grande lavorio nervoso, che pochi, nella nostra stessa razza, riescono a sopportare.

Questo particolare è d'importanza somma, perché l'inferiorità mentale degli africani può asserirsi anche soltanto in base all'impossibilità congenita di un lavoro di creazione. Caratteristica prima della nostra civiltà è invece quella di uno sviluppo autonomo continuo, per effetto di progressive innovazioni, raggiunte nella maniera suddetta: cioè come frutto sublime, e raro ad aversi, di cervelli isolati, elaboranti le nozioni del loro tempo. Venendo a mancare questi apporti, la nostra civiltà resterebbe, al massimo, stazionaria.

Per le razze inabili a creare, quali sono le africane, anziché stazionarietà si ha oggi una decisa tendenza al regresso. Soltanto ove l'africano sia tenuto sotto il controllo europeo, tale regresso può evitarsi. Si ottengono allora dei modesti divulgatori della nostra cultura e rari individui capaci di un lavoro psichico non molto al di sopra del medio. Nessun progresso è però da sperarsi in futuro come promosso da un africano.

Anche soltanto per il sospetto di una cosa simile, le razze superiori dovrebbero star guardinghe dagli incroci con gli africani; la legge, anzi, dovrebbe intervenire per prevenirli. L'antropologia insegna che il decadere di molti popoli non ebbe nel passato altra causa che quella di un indiscriminato incrociarsi. Quelle nazioni che oggi accolgono indifferentemente nel loro seno le razze inferiori — al pari dei negri senegalesi e simili — e i membri di esse proclamano

propri *citoyens* con uguali diritti degli uomini di razza bianca, si espongono così a un danno gravissimo e irrimediabile.

Negli animali domestici, come tutti sanno, la riproduzione con una razza inferiore dà sempre un prodotto scadente. Nell'uomo non può accadere diversamente. Solo per il mescolarsi di due razze superiori è da attendersi un prodotto talora migliore di ambedue i progenitori. Alcune ascese sono conseguenza di favorevoli incontri razziali. Notevole, fra tutte, quella del Giappone, dopo l'abbandono dei matrimoni di casta. Ma in Africa non si avrà mai nulla di simile. Nessun buon risultato dal secolare incrocio in America coi negri importati dall'Africa e dai bastardi, in quotidiano aumento, delle colonie africane.

In ogni razza, la donna è la depositaria più preziosa dei caratteri del tipo. Se consideriamo l'umanità ordinata secondo l'elevatezza presumibile dei caratteri psichici, abbiamo al sommo la razza bianca: e allora una donna del nostro tipo ha probabilità di dare eccellenza di prole solo in un modo, vale a dire senza incrocio. Per nessun motivo la donna bianca dovrebbe allora distruggere il tesoro di possibilità in essa latente. Il viceversa è un obbrobrio, direi anzi una mostruosità, destinati a risolversi in un grave danno per i popoli più civili.

All'antropologo preoccupato di evitare questo danno è chiara quindi la colpevolezza di certe nazioni europee, nelle quali i matrimoni di donne bianche con africani non sono riprovati. Lo stesso si ha in parecchi stati dell'America, ove appena in qualche luogo il fenomeno accenna a diminuire per una sopravvenuta ripugnanza, non dettata però dalle considerazioni qui svolte [...].

4 Diario segreto di Ciro Poggiali, inviato speciale del « Corriere della Sera » ad Addis Abeba nel 1936-37

Dal giugno 1936 al settembre 1937 Ciro Poggiali fu inviato speciale del « Corriere della Sera » ad Addis Abeba. Di questo periodo ci restano i suoi brillanti articoli e un libro, Albori dell'impero, *cit., che però registrano solo una parte della situazione, quella che era gradita al regime. Molte altre notizie, frammentarie ma autentiche, furono invece fissate in un taccuino su cui il Poggiali annotava quello che lo colpiva, ma non era pubblicabile allora, ed infatti è stato edito solo recentemente in volume. Ne stralciamo alcune pagine sull'assurdità della censura fascista e sulle atrocità di una repressione brutale e stupida, che rappresentano una testimonianza eccezionale, data la piena adesione dell'autore alla politica del regime.*
Si veda Poggiali, Diario AOI, *op. cit., alla data dei giorni citati.*

A. *28 luglio 1936*

Attacco notturno di bande ribelli da una parte dell'ospedale italiano contro il posto avanzato del comando dell'aviazione. Profittando della nebbia folta sono avvenute all'alba importanti infiltrazioni di abissini ribelli; sparatoria generale. Scene di terrore folle al mercato; fuggi fuggi di mille e mille rivenduglioli con tutte le cianfrusaglie. In breve città assolutamente diversa; non si vede un indigeno. Arresti in massa di indigeni adulti, loro concentramento intorno alla chiesa di S. Giorgio. Probabilmente nella stragrande maggioranza sono innocenti, ignorano persino quanto è accaduto. Trattamento superlativamente brutale da parte dei carabinieri che distribuiscono scudisciate e colpi di calcio di pistola come fossero zuccherini. È opportuno? Non sarebbe eventualmente meglio fucilare i colpevoli e lasciare in pace gli incolpevoli? Ma questo presupporrebbe tatto, intuito, investigazione, psicologia, umanità: tutte cose molto difficili, specialmente in colonia.

B. *28 agosto 1936*

Proibizione assoluta di telegrafare in Italia le notizie degli attacchi su Addis Abeba. Precauzione inutile, ché tutto il mondo le saprà, perché i consoli e altri rappresentanti stranieri continuano a telegrafare cifratamente, e lungo la ferrovia tutte le notizie a noi impropizie arrivano a Gibuti e di là si diffondono. Ma gli italiani non devono sapere nulla.

C. *21 settembre 1936*

Assisto a processi presso il tribunale italiano per indigeni. Poiché non c'è un magistrato che sappia una parola d'indigeno e nessuno si dà neppure la pena di mettersi ad impararlo (i funzionari vengono in Etiopia non per spirito di avventura o patriottico, ma perché il servizio in colonia conta il doppio; e così, poiché son tutti vecchi, fanno più presto a andare in pensione), i processi si svolgono tutti a mezzo dell'interprete. Che cosa ne vien fuori Dio solo lo sa. Non ho grande stima in genere dell'amministrazione della giustizia, ma questa è una turlupinatura troppo grossa. Spesso è un'infamia senza nome quando visibilmente colpisce gli innocenti sottoposti a una procedura per essi incomprensibile, che li porta a condanne atroci senza che pervengano neppure a sapere perché sono stati condannati.

Esempio (parla un pubblico ministero meridionale dal cervello di grillo, che adopera un linguaggio ermeticamente leguleio): « Faccio istanza perché si richiegga al prevenuto se nella fattispecie conferma quanto esposto in sede istruttoria ». Il traduttore nero, che sa l'italiano quanto basta per chiedere un bicchiere di acqua, traduce imperturbabile con veloce parlantina (se esitasse, quei signori del tribunale lo riterrebbero inadatto al suo compito, e lo licenzierebbero). Il processo verte su un'accusa di furto in una bottega. La risposta

a quella intelligente domanda, debitamente tradotta suona così: « L'accusato dice che abitava nel suo tucul con la moglie e i figli e una cognata. Dove vai tu? Le son cipolle. Quante al cento? Vo a Firenze ». Ma i giudici imperturbabili vanno dritto verso la sentenza. Di condanna, naturalmente. Il presidente, che non ha neppure ascoltato la risposta, dice al cancelliere: « Benissimo, mettete a verbale che l'imputato conferma quanto ha detto in istruttoria ». E dà la parola al difensore.

D. *23 ottobre 1936*

[...]. Graziani afferma: bisogna distruggere tutti gli intellettuali se si vuole pace nell'impero. È cinico, ma senza il cinismo le colonie non si tengono.

E. *18 novembre 1936*

Sono arrivati mille operai campani inquadrati nella milizia. Dovrebbero essere tutti manovali, muratori, carpentieri; paga da trentacinque a cinquantacinque lire giornaliere, più tre lire d'indennità di tenda, più prelevamento viveri per una giornata pagando lire 4,50. Nella massa si scoprono parrucchieri, commessi di negozio, lustrascarpe. L'alta paga li ha indotti a frodare nascondendo la loro vera professione. Un caposquadra che guadagnerà settanta lire al giorno era scrivano avventizio in una cancelleria di tribunale, ove guadagnava dodici lire al giorno. Dovrebbero costruire quarantacinque edifici pubblici, ma, poiché mancano i materiali, saranno adibiti alla sistemazione delle strade. Una manovalanza un po' cara, evidentemente. Protestano, evadono dai cantieri a cercarsi un lavoro più comodo, non vogliono sopportare fatiche. Pionierismo da burla. Le strade, qui (l'operaio, compresa la quota spesa del suo viaggio di andata e ritorno, costa non meno di ottanta lire al giorno), implicano una spesa media di un milione e duecentomila lire per chilometro. In Italia si fanno con trecentocinquantamila lire. Che convenienza c'è a far venire operai italiani? Con gli indigeni si spenderebbe la quinta parte. Anche l'estrazione dell'oro nel Tigrai non è più economicamente conveniente, in seguito alle paghe troppo alte che noi diamo agli indigeni. Mandassero almeno qui maestranze adeguate alla fatica e al sacrificio che si chiedono loro. Il criterio adottato è stato questo. Il duce si è fatto dare i grafici della disoccupazione italiana: dalle regioni in cui essa risultava più forte, ha tratto le masse da mandare in Africa orientale, senza alcuna considerazione delle loro effettive qualità lavorative.

F. *3 dicembre 1936*

Mi racconta Bonalumi che sovente i carabinieri incaricati di arrestare gli indigeni per sospetti reati, che magari non esistono, cominciano, secondo il costume, a caricarli di botte. Se poi si accorgono di averne date troppe e di aver prodotto cicatrici indelebili, perché gli arrestati non abbiano a piantar

grane con i loro superiori li accoppano addirittura. Poi fanno il verbale nel quale dicono che l'arrestato aveva tentato di fuggire o di ribellarsi.

G. *3 febbraio 1937*

Giunge notizia di una batosta subita dalle forze italiane nella regione dei laghi. Probabilmente è ancora la banda di ras Destà. Perdite nostre: duecento ascari e sette ufficiali morti. Nello stesso giorno fanno firmare ai giornalisti una dichiarazione con la quale si impegnano a non trasmettere in modo assoluto notizie di guerra, perché, dice il dispaccio di Roma che ci impone quell'impegno, « la guerra è finita ». A che cosa giovi questa ufficialità della bugia sarebbe difficile dire.

H. *19 febbraio 1937, subito dopo l'attentato al viceré Graziani*

[...]. Tutti i civili che si trovano ad Addis Abeba, in mancanza di una organizzazione militare o poliziesca, hanno assunto il compito della vendetta condotta fulmineamente coi sistemi del più autentico squadrismo fascista. Girano armati di manganelli e di sbarre di ferro, accoppando quanti indigeni si trovano ancora in strada. Vengon fatti arresti in massa; mandrie di negri sono spinti a tremendi colpi di curbascio come un gregge. In breve le strade intorno ai tucul sono seminate di morti. Vedo un autista che, dopo aver abbattuto un vecchio negro con un colpo di mazza, gli trapassa la testa da parte a parte con una baionetta. Inutile dire che lo scempio si abbatte contro gente ignara ed innocente. Senza questa pronta reazione dell'elemento borghese, feroce ma tempestiva, i centomila abitanti indigeni di Addis Abeba (i bianchi non arrivano a tremila) avrebbero potuto insorgere e fare di noi un macello, spiegheranno poi. A notte inizio del bruciamento dei tucul a solo scopo di rappresaglia.

I. *20 febbraio 1937, seguono le rappresaglie*

[...]. Per tutta la notte, con un accanimento anche più feroce che nella notte precedente, si continua l'opera di distruzione dei tucul. Spettacoli da tregenda delle immense fiammate notturne. La popolazione indigena è tutta sulla strada. Impressionante indifferenza dei capannelli di donne e di bambini intorno alle masserizie fumanti. Non un grido, non una lacrima, non una recriminazione. Gli uomini si tengono nascosti, perché rischiano di essere finiti a randellate dalle orde punitive. Episodi orripilanti di violenze inutili [...].

L. *10 marzo 1937*

A pranzo dal governatore [di Addis Abeba] Siniscalchi mi si dà la giustificazione politica delle rappresaglie compiute contro la povera gente ignara e innocente di Addis Abeba.

La massa, sapendo di dover pagare essa le spese di qualunque evento a noi ostile, si è fatta nostra alleata nel denunziare tutte le congiure, premedita-

zioni, chiacchiere contro di noi: il che non faceva prima della lezione ricevuta [...].

5 La repressione dopo l'attentato a Graziani del 19 febbraio 1937

Il 19 febbraio 1937, approfittando di una cerimonia pubblica ad Addis Abeba, un piccolo gruppo di patrioti abissini tentò di uccidere il viceré Graziani con il lancio di bombe a mano. Ci fu un morto e vari feriti, tra cui lo stesso Graziani, investito dalle schegge delle bombe. L'attentato scatenò una durissima e selvaggia repressione che, come documentiamo, fu non solo autorizzata dal governo italiano, ma addirittura comandata senza mezzi termini. Graziani non aveva bisogno di essere incitato: ai suoi ordini, gli italiani di Addis Abeba (militari e civili a gara) si diedero ad una vera caccia all'abissino che provocò migliaia di morti e di incendi per quarantotto ore, fino al 21 febbraio. Iniziarono quindi le esecuzioni « regolari », cioè precedute da una sentenza sommaria di tribunali militari; furono così passati per le armi varie centinaia di notabili di Addis Abeba, senza motivo preciso. La repressione si estese poi a tutto l'impero e colpì in modo particolare i monaci, i cantastorie, gli indovini e gli stregoni, accusati di eccitare la resistenza della popolazione. Poiché Mussolini desiderava essere tenuto minutamente al corrente dei progressi della repressione, da marzo all'estate gli fu inviato quasi quotidianamente un elenco particolareggiato di esecuzioni « regolari ». Riproduciamo alcuni di questi telegrammi, che danno una triste, ma esatta testimonianza del cinismo e della ferocia con cui fu condotta la repressione.
I documenti che presentiamo provengono quasi tutti dall'Archivio centrale dello stato di Roma, Fondo Graziani, buste 31 e 33; alcuni altri sono stati pubblicati nel volume A. Del Boca, La guerra d'Abissinia 1935-1941, *cit, pp. 194-205 e 274-77.*

A. *Mazzi, capogabinetto del viceré Graziani, al competente ufficio del governatorato, Addis Abeba, sera del 19 febbraio 1937*

Pregasi disporre perché domattina venti corrente alle prime luci dell'alba venga provveduto all'immediato sgombero con autocarri degli eventuali morti indigeni lungo le vie della città.[1]

B. *Lessona, ministro delle colonie, a Graziani, Roma, sera del 19 febbraio 1937*

Prima che si diffonda possibile senso eccitazione tra elementi abissini alla notizia attentato Addis Abeba sono sicuro fin da ora adotterà le più rigorose misure che appariranno localmente necessarie.

[1] Si tratta dei morti provocati dalla repressione delle squadre fasciste nella popolazione di Addis Abeba.

C. *Mussolini a Graziani, Roma, 20 febbraio 1937*

[...]. Non attribuisco al fatto un'importanza maggiore di quella che effettivamente ha, ma ritengo che esso debba segnare inizio di quel radicale repulisti assolutamente, a mio avviso, necessario nello Scioà.

D. *Graziani a Lessona, Addis Abeba, 20 febbraio 1937*

Continuano indagini da parte avvocato militare miranti a scoprire autori attentato e particolare modo fila organizzazione. Operati oltre duemila fermi tra popolazione indigena tra cui tutti indistintamente capi e notabili e esponenti clero che trovansi tuttora a disposizione autorità giudiziaria. Attuati provvedimenti repressivi massimo rigore[2] specie nei quartieri più sospetti. Città e dintorni regna calma assoluta. Mantengo tuttavia fino a situazione chiarita misure eccezionali polizia e militari.

E. *Mussolini a Graziani, Roma, 21 febbraio 1937*

Nessuno dei fermi già effettuati e di quelli che si faranno deve essere rilasciato senza mio ordine. Tutti i civili e religiosi comunque sospetti devono esser passati per le armi e senza indugi. Attendo conferma.

F. *Mussolini a Graziani, Roma, 21 febbraio 1937*

È inteso che la popolazione maschile Goggetti di età superiore ai 18 anni deve essere passata per le armi e il paese distrutto.[3]

G. *Proclama del segretario del partito fascista di Addis Abeba, affisso nella città la mattina del 21 febbraio 1937*

Camerati!

Ordino che dalle ore 12 di oggi 21 febbraio XV [1937] cessi ogni e qualsiasi atto di rappresaglia.

Alle ore 21,30 i fascisti debbono ritirarsi nelle proprie abitazioni. *Severissimi* provvedimenti saranno presi contro i trasgressori. Le auto pubbliche, private ed i camions (meno quelli in servizio di governo e privati) debbono cessare la circolazione alle ore 21.

H. *Graziani a Mussolini, Addis Abeba, 19 marzo 1937*

[...]. Non posso escludere che alcuni abissini giustiziati abbiano prima di morire gridato *Viva Etiopia indipendente*. Faccio però presente che esecuzioni ordinate in conseguenza noto attentato vengono fatte in località appartate e che nessuno, dico nessuno, può assistervi.

[2] Provvedimenti massimo rigore significa esecuzioni sommarie.

[3] A Goggetti, il 19 febbraio 1937, erano caduti in combattimento o erano stati fucilati alcuni capi della resistenza abissina. Il fatto non era collegato all'attentato a Graziani.

I. *Graziani a Lessona, Addis Abeba, 19 marzo 1937*

Dopo l'attentato del 19 febbraio, dipendenti organi politici e di polizia hanno concordemente segnalato che tra i più pericolosi perturbatori ordine pubblico erano da annoverarsi i cantastorie, gli indovini e gli stregoni [...]. Convinto della necessità di stroncare radicalmente questa mala pianta, ho ordinato che tutti cantastorie, indovini e stregoni della città fossero arrestati e passati per le armi. A tutto oggi ne sono stati rastrellati ed eliminati settanta.

L. *Graziani a Lessona, Addis Abeba, 25 maggio 1937*

Giorno diciotto maggio Mugia (Lasta) adottato provvedimento rigore carico un indigeno propalatore notizie false.

Giorno diciannove Auase provvedimento rigore quattro indigeni delinquenti.

Giorno venti Addis Abeba provvedimento rigore un indigeno detentore armi. Jubdo cinque indigeni delinquenti. Dessié un ascari reo rapina.

Giorno ventuno provvedimento rigore duecentonovantasette monaci convento Debra Libanos ed altre ventitré persone complici. Addis Abeba quindici indigeni di cui dieci delinquenti, quattro segnati marchio pregiudicati, uno detentore armi.

Giorno ventitré Debra Tabor provvedimento rigore tre indigeni delinquenti.

Giorno ventiquattro Ambò provvedimento rigore tre indigeni di cui un gregario disertore, due detentori armi.

Totale a giorno ventiquattro: milleduecentoottantatre.

M. *Graziani a Lessona, Addis Abeba, 25 luglio 1937*

[...]. Giorno sedici [luglio] Moggio provvedimento rigore dodici indigeni di cui quattro detentori armi, cinque rei disfattismo politico e incitamento non versare armi, tre delinquenti.

Giorno diciassette Debra Tabor (Gondar) provvedimento rigore due indigeni detentori armi.

Giorno diciotto Debra Tabor provvedimento rigore due indigeni detentori armi.

Giorno diciannove Boro (Gondar) provvedimento rigore due indigeni rei disfattismo politico. Harar uno reo intelligenza ribelli.

Giorno venti Debra Tabor provvedimento rigore due indigeni detentori armi.

Giorno ventuno Ficcé provvedimento rigore un indigeno detentore armi. Macallé tre indigeni delinquenti. Gondar uno reo rapina. Bahar Dar due rei rapina. Silte (Gimma) due stregoni che invitavano indigeni procurarsi armi per rivolta prossimo mascal.

Giorno ventidue Bahar Dar provvedimento rigore tre gregari banda rei diserzione e un indigeno reo disfattismo politico.

Giorno ventiquattro Metemma (Gondar) provvedimento rigore due indigeni detentori armi.

Giorno venticinque Gondar provvedimento rigore un indigeno traditore.

Totale a giorno venticinque: milleottocentosettantasette.

6 Le dimensioni della ribellione abissina all'inizio del 1938, nella testimonianza del generale Cavallero, comandante delle truppe italiane in Africa orientale

Dopo l'esonero del viceré Graziani e la sua sostituzione con il duca d'Aosta, il generale Cavallero assunse il comando delle truppe e la responsabilità della repressione in Etiopia; la pagina che riportiamo è certamente interessata, nel senso che a Cavallero premeva far rilevare in quali disperate condizioni egli avesse assunto il comando. Si tratta però di un documento ufficiale e, per quanto ci risulta, attendibile. A titolo di confronto, si veda il successivo brano del generale Maletti, che descrive la situazione nell'Etiopia settentrionale un anno più tardi.

UGO CAVALLERO, Gli avvenimenti militari nell'Impero dal 12 gennaio 1938 al 12 gennaio 1939, *cit., p. 9.*

Al principio del 1938, al momento in cui sua altezza reale il principe Amedeo di Savoia duca d'Aosta aveva assunto i poteri di viceré d'Etiopia, potevano considerarsi completamente sistemati il territorio del governo di Harar e quello delle vecchie colonie dell'Eritrea e della Somalia. Soltanto ai margini sud della nuova Eritrea affiorava qualche gruppo di armati a carattere brigantesco.

Erano invece tuttora in stato di ribellione gran parte dei territori dello Scioà e dell'Amara, e alcuni focolai secondari permanevano nei territori dei Galla-Sidama. Questo stato di ribellione era soprattutto determinato dalla presenza in quei territori di gruppi armati che, di forza varia e agli ordini di capi dissidenti, si imponevano alle popolazioni con la minaccia o ne sfruttavano la connivenza, mantenendo vivo in entrambi i casi uno stato di aperta ostilità contro di noi. Le popolazioni, solidali con i ribelli per convinzione o per convenienza e in gran parte armate, erano pronte, in caso di azione, ad ingrossare le fila dei combattenti che potevano così, in talune regioni, salire alla forza di parecchie migliaia. Ogni gruppo ribelle aveva al seguito un forte

nucleo di disarmati o muniti di sole lance e bastoni, che raccoglievano le armi dei caduti e intervenivano ferocemente nello sfruttamento del successo.

Su molti tratti delle strade principali ancora in costruzione, nonostante la presenza di numerosi presidi a protezione dei cantieri operai e delle località più importanti, sovente si dovevano sospendere i lavori per gli attacchi di forze ribelli e spesso la circolazione poteva essere assicurata soltanto per mezzo di forti scorte mobili.

7 La testimonianza del generale Maletti sulla resistenza nell'Etiopia settentrionale alla fine del 1938

Il generale Pietro Maletti fu uno dei principali collaboratori di Graziani in Libia ed in Etiopia. Nel novembre 1938 egli assunse la carica di comandante delle truppe nel governo dell'Amara (che comprendeva la regione settentrionale dell'Etiopia), agli ordini del governatore Mezzetti, altro protagonista della riconquista della Libia. Nella lettera che pubblichiamo, inviata a Graziani da Gondar il 6 dicembre 1938, Maletti descrive con efficacia l'estensione della guerriglia abissina e le difficoltà che i comandi italiani incontravano nel combatterla.
La lettera è conservata in copia presso l'Archivio centrale dello stato di Roma, Segreteria particolare del duce, carteggio riservato-RSI, fascicolo 193 Graziani, sottofascicolo 3. Abbiamo tagliato la parte più fortemente polemica verso il governatore Mazzetti, che conteneva anche accuse personali.

Carissimo Graziani

[...]. Sono a Gondar da circa un mese, e penso che avrei fatto meglio a non tornare in Africa, e tanto più nell'Amara, ove la situazione è grave, il disorientamento ed il disordine sommi.

Quando arrivai qui, sua eccellenza Mazzetti [governatore dell'Amara] era in operazioni nel Belesà, a nord est del lago Tana. Il 10 novembre [1938] egli prese una legnata ed inseguito dai ribelli per un giorno e mezzo non si fermò che sotto il fortino di Ambaciara, dopo aver perduto una ingente quantità di muli carichi, di materiali e munizioni, le sue due radio e una parte del suo carreggio. Perdette anche un cannone, la coda e due ruote di un altro cannone [...].

Vi è qui un'accolta d'ufficiali assolutamente inetti, taluni codardi di fronte al nemico in modo manifesto [...]. Nell'Amara vi sono sessantacinque battaglioni, ma non si riesce a mettere insieme una colonna di quattro o cinque bat-

taglioni che con indicibile pena, e questo per la mania di costellare di piccoli presidi tutto il territorio. Presidi troppo deboli per svolgere azioni tattiche entro un certo raggio, che bisogna rifornire attraverso ad un paese ostile che obbliga a scortare le autocolonne e le carovane, presidi facilmente bloccabili dai ribelli e che bisogna poi sbloccare con grosse operazioni. Il governatore, indossata la camicia di Nesso di questo sistema, non sa più liberarsene.

La situazione qui è la presente: l'ufficio informazioni dà 26.000 ribelli, ma la cifra sembra al di sotto del vero. La missione Longhi, inviata presso il capo ribelle Mangascià, a negoziare la liberazione di due nostri ufficiali prigionieri, è stata catturata dallo stesso Mangascià. La colonna Natale, mossa da Debra Marcos per sbloccare Burié, s'è fermata a mezza strada perché non osa impegnarsi contro le grosse formazioni ribelli che la fronteggiano, e attende che un'altra colonna da Danghila muova verso Burié. Ma la colonna di Danghila non può essere approntata perché mancano i battaglioni disponibili. Mesfintò, nell'alto Semien, è bloccata. Il suo comandante, gravemente ferito, non può essere portato via perché neppure gli aeroplani possono scendere a Mesfintò, essendo l'avioscalo occupato dai ribelli.

Il 19 novembre, un'autocolonna di 30 autocarri, che veniva dall'Asmara, fu attaccata a 39 km da Gondar e a 5 km dal più vicino fortino. Alcuni morti, diversi feriti, tre autocarri incendiati e l'autocolonna saccheggiata. Il presidio del fortino, comandato da un grosso e placido capitano di complemento, si mosse a cose finite.

Se io avessi pieni poteri, annienterei la ribellione in sei mesi. Ma che vale avere l'intuito e la capacità, quando non si ha il potere?

Le cose, nello Scioà, non vanno meglio. Nella terza decade di novembre un battaglione, che s'incontrò per caso nei ribelli, venne distrutto a 27 km da Addis Abeba. Questa notizia venne portata ad Asmara da un ufficiale medico che aveva operato due ufficiali feriti di quel battaglione.

Sua altezza reale [il duca d'Aosta, viceré d'Etiopia], se molte cose non sa, perché forse non gliele riferiscono, molte altre le fiuta e le indovina.

In complesso la situazione da un anno in qua è peggiorata, la ribellione s'è estesa, ha guadagnato nuovi paesi, e ha messo radici più profonde. I battaglioni di colore, inquadrati malissimo, impiegati peggio, sono divenuti una ben misera cosa. Gli ufficiali, quando incontrano il nemico, fanno aprire il fuoco e poi stanno a vedere quel che succede. Essi non dirigono l'azione e non hanno alcun concetto di manovra: sparano e basta!

Dove andremo a finire? Quanti miliardi dovrà ancora spendere il nostro paese prima di capire che qui ci vogliono gli ufficiali effettivi, i quali, invece, se ne stanno in Italia e lasciano fare la guerra a quelli di complemento, i quali, non avendo possibilità di carriera, fanno l'ufficiale come farebbero l'agente delle assicurazioni o un altro mestiere qualsiasi [...].

8 Il razzismo fascista in un discorso di Mussolini del 25 ottobre 1938

Pubblichiamo la parte centrale di un discorso di Mussolini tenuto il 25 ottobre 1938 al Consiglio nazionale del partito fascista. Poche settimane prima il regime aveva lanciato una forsennata campagna di odio antisemita e promosso una serie di vergognose discriminazioni che limitavano grandemente l'attività economica, politica e scolastica degli italiani di religione ebraica, ridotti a cittadini di terza categoria. Con il discorso del 25 ottobre Mussolini tentò di dare una spiegazione dell'improvviso aggravarsi del razzismo fascista, che avrebbe avuto dirette ripercussioni nelle colonie d'Africa; lasciamo al lettore di constatarne la vacuità, consigliando piuttosto la lettura molto istruttiva del testo integrale del discorso.
*Si veda il volume XXIX dell'*Opera omnia di Mussolini, *pubblicato a Firenze dall'editore La Fenice, oppure* L. PRETI, Impero fascista, africani ed ebrei, *Milano, Mursia, 1968, pp. 285-96.*

[...]. Io ho parlato di razza ariana nel 1921, e poi sempre di razza. Una o due volte sole di stirpe, evidentemente alludendo alla razza. E quindi ho respinto le parole schiatta, genere umano, ecc., e altre parole che sono troppo evanescenti. Ed ho parlato di uomini vivi di carne ed ossa. Per il papa le anime non hanno colore, ma per noi i volti hanno un colore [...].

Il problema razziale è per me una conquista importantissima, ed è importantissimo averlo introdotto nella storia d'Italia. I romani antichi erano razzisti fino all'inverosimile. La grande lotta della repubblica romana fu appunto questa: sapere se la razza romana poteva aggregarsi ad altre razze.

Questo principio razzista introdotto per la prima volta nella storia del popolo italiano è di una importanza incalcolabile, perché, anche qui, eravamo dinanzi ad un complesso di inferiorità. Anche qui ci eravamo convinti che noi non siamo un popolo, ma un miscuglio di razze, per cui c'era motivo di dire, negli Stati Uniti: « Ci sono due razze in Italia: quella della valle del Po e quella meridionale ». Queste discriminazioni si facevano nei certificati, negli attestati, ecc.

Bisogna mettersi in mente che noi non siamo camiti, che non siamo semiti, che non siamo mongoli. E, allora, se non siamo nessuna di queste razze, siamo evidentemente ariani e siamo venuti dalle Alpi, dal nord. Quindi siamo ariani di tipo mediterraneo, puri. Le invasioni barbariche dopo l'impero erano di poca gente: i longobardi non erano più di ottomila e furono assorbiti; dopo cinquant'anni parlavano latino.

Senza risalire alle origini, ai liguri ed ai cinque o seimila anni prima di Cristo, ci limitiamo a dire che, da almeno millecinquecento anni, le nostre genti si sono raggruppate fra di loro, ragione per cui la loro razza è pura, soprattutto nelle campagne. Naturalmente, quando un popolo prende coscienza della propria razza, la prende in confronto di tutte le razze, non di una sola. Noi ne

avevamo preso conoscenza solamente nei confronti dei camiti, cioè degli africani. La mancanza di dignità razziale ha avuto conseguenze molto gravi nell'Amara. È stata una delle cause della rivolta degli amara. Gli amara non avevano nessuna volontà di ribellarsi al dominio italiano, nessun interesse a farlo. Lo prova il fatto che durante l'impresa etiopica cinquemila amara, armatissimi, accolsero il camerata Starace, quando egli scese dall'aeroplano, con manifestazioni di obbedienza e di entusiasmo. Ma quando hanno visto gli italiani che andavano più stracciati di loro, che vivevano nei *tucul*, che rapivano le loro donne, ecc., hanno detto: « Questa non è una razza che porta la civiltà ». E siccome gli amara sono la razza più aristocratica dell'Etiopia, si sono ribellati.

Queste cose probabilmente i cattolici non le sanno, ma noi le sappiamo. Ecco perché le leggi razziali dell'impero saranno rigorosamente osservate e tutti quelli che peccano contro di esse saranno espulsi, puniti, imprigionati. Perché l'impero si conservi bisogna che gli indigeni abbiano nettissimo, predominante il concetto della nostra superiorità [...].

9 I lineamenti della legislazione razzista per l'impero

Fino al 1935-36 il colonialismo italiano era stato intriso di un razzismo ora paternalistico ora spietato, non troppo dissimile da quello francese ed inglese, non sbandierato né codificato. A partire dal 1936 e dalla fondazione dell'impero, invece, la proclamazione di una netta separazione tra padroni e sudditi, tra italiani ed africani, divenne uno dei cardini della politica fascista. Dall'autunno del 1938, infine, lo scatenamento della campagna antisemita in Italia (questa sì senza basi nella tradizione e nella cultura italiana) portò ad un appesantimento della politica razziale italiana in Etiopia ed in Libia, la cui espressione più chiara fu la legge per la difesa del prestigio della razza ariana.
Presentiamo i punti fondamentali della legislazione razziale italiana e le loro motivazioni con le pagine di uno dei maggiori specialisti del periodo, Renzo Meregazzi, di cui utilizziamo l'articolo Lineamenti di legislazione per l'impero *apparso nel settembre 1939 sulla rivista « Gli Annali dell'Africa italiana » (pp. 18-19, 68-71, 72-73 e 83 dell'estratto). Abbiamo semplificato l'indicazione delle varie leggi, citandole solo con la data.*

A. *La politica razziale nel governo dell'impero*

Il nuovo impero di Roma è assolutamente unitario ed inscindibile, non solo nelle leggi che vedremo tra poco, ma soprattutto nello spirito, nell'orgoglio della stirpe esaltata dal fascismo nel ricordo e nel nome dell'urbe eterna, nella persuasione di attendere ad un compito di civiltà millenaria.

Il fascismo – governo, partito, forze armate, organi corporativi – è il cemento saldissimo di quest'unico edificio dalle Alpi all'equatore.

La politica di difesa della razza è una logica applicazione dei principi enunciati.

E nel quadro del nuovo impero trovano il loro posto anche le popolazioni indigene, presso le quali il nome di Roma, da risonanze secolari, è simbolo di forza e di giustizia universali. Noi rispettiamo le strutture sociali tradizionali degli indigeni, le loro religioni, i loro usi e costumi, in quanto non contrastino coi principii della nostra civiltà e dell'ordine pubblico.

Riconosciamo agli aggregati indigeni, come tali, una specifica funzione nel complesso imperiale e ne favoriamo in ogni modo il progresso. Non vogliamo staccare i nativi dal ceppo originario delle tribù per farne un proletariato agricolo-industriale, perché in tal modo forniremmo facile esca alla propaganda comunista, già fiorente in altri dominii africani stranieri; intendiamo invece secondare con ogni mezzo l'evoluzione degli indigeni nel seno delle tribù stesse, secondo i loro ordinamenti atavici e secondo la loro mentalità e le loro capacità.

Ciò comporta una netta distinzione tra le razze, che, nel reciproco interesse e per un fine comune, non debbono esporsi ai pericoli di possibili mescolanze [...].

È chiaro che per attuare piani così grandiosi e gravi di responsabilità, per imprimere e serbare il carattere unitario dell'impero, per intonare sempre l'azione di governo ai principî fondamentali che abbiamo enunciato, il comando deve essere uno solo e l'autorità deve provenire dall'alto in basso, secondo una normale piramide gerarchica, come del resto è prassi comune del fascismo.

Quando esamineremo più particolarmente le norme che regolano il governo delle popolazioni indigene, risulterà chiara l'applicazione dei principii basilari qui appena accennati. È evidente che nel nostro sistema non trovano posto divisioni o mezzadrie di poteri tra autorità di diverso rango o colore: ciò può e poteva andar bene per colonie di tutto riposo e di facile e quietistico « insabbiamento » dove all'ombra, spesso non molto ampia, di una bandiera, ci si accontentava di una larva di sovranità, lasciando il potere palese ai tirannelli locali e quello nascosto alle compagnie capitalistiche, se c'erano, col compito di prelevare dal territorio il prelevabile: non risponde in alcun modo ai nostri propositi pratici ed ai nostri presupposti ideali.

Il nostro sistema non esclude la collaborazione delle gerarchie indigene tradizionali. Però queste si trovano in una posizione non di parallelismo, ma di subordinazione diretta nei riguardi delle competenti gerarchie nazionali di governo. Il potere di cui godono non è loro *riconosciuto* ma *conferito* dall'autorità dello stato sovrano [...].

Tutto ciò è stato e sarà possibile perché Mussolini ha fatto anche in Africa una « politica di prestigio ». Con tale espressione va intesa quell'azione di governo che dà alle popolazioni soggette – chiara ed inequivocabile – la sensa-

zione della nostra potenza militare e della superiorità morale che ci deriva dal valore e dalla forza delle nostre tradizioni storiche e dalla grandezza dei compiti che da secoli l'Italia ha assolto; la sensazione infine, che la civiltà fascista non può piegarsi, nei confronti dell'indigeno, ad alcuna transazione, né adattarsi a tortuosi accomodamenti, ma deve tendere alla sua affermazione senza che nulla possa arrestarla. Prestigio cui non deve mai andare disgiunto un alto senso di giustizia, cui gli indigeni sono sensibilissimi [...].

B. *La tutela della purezza della razza*

Corollario e coronamento ad un tempo della politica indigena del fascismo è la tutela della purezza della razza dominatrice. L'impedire che nei nostri territori africani si formi, sia pure in piccola parte, una stirpe di ibridi generati dal nostro magnifico « popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di navigatori e di trasmigratori » non significa affatto avversione per le popolazioni di colore; significa solo obbedire ad una elementare necessità di difesa della razza italiana e di protezione delle stesse razze native.

Se nel regno il regime ha posto alla base della sua costruzione nazionale il problema della razza, che rispecchia i valori della più schietta italianità, collaudati dalla storia dei secoli, nelle nostre terre africane lo stesso problema diventa il presupposto, e ad un tempo il fine immediato, dell'azione politica.

La politica coloniale italiana si rivelò istintivamente razzista fin da quando l'Italia prese piede sulle sponde del mar Rosso e dell'oceano Indiano. La teoria dell'assimilazione venne da noi respinta come falsa e pericolosa [...].

La nostra politica razziale in Africa si è presentata in tutta la sua importanza durante il periodo della guerra etiopica, quando la presenza di centinaia di migliaia di nostri giovani soldati, legionari ed operai a contatto con la massa indigena provocò le nostre più vive preoccupazioni per le conseguenze che ne potevano derivare nel campo sociale e sanitario. Sono di allora, di quattro anni fa, le prime severissime disposizioni del duce perché si tendesse con ogni sforzo alla netta separazione tra elemento nazionale ed elemento indigeno. Ed ogni giorno sorgevano problemi nuovi, seguiti attentamente dal governo, che si preparò così un prezioso materiale di studio per l'impostazione della susseguente fase legislativa.

È da rilevarsi che già nella legge organica per l'AOI nessuna norma tutela la cittadinanza di una donna italiana o comunque di razza bianca maritata ad un suddito; anzi una precisa disposizione afferma che la donna coniugata ad un suddito diventa, in seguito alle nozze, suddita a tutti gli effetti, volendo il legislatore segnare la degradazione di razza e di civiltà di chi dimenticasse ogni dignità nazionale e personale.

Inoltre, contrariamente a quanto stabiliva l'ultima legge organica per l'Eritrea e la Somalia, la legge per l'AOI, per volere del duce, non contiene

norme che favoriscano l'acquisto della cittadinanza italiana da parte dei meticci: anzi non contiene alcuna norma che riguardi i meticci.

Con questo suo silenzio il legislatore, rimandando ad epoca più matura la regolamentazione dell'importante problema, ha voluto fin d'allora – 1° giugno 1936 – biasimare una malsana consuetudine coloniale e mettere tutti i nazionali residenti in AOI di fronte alla grave responsabilità di mettere al mondo dei mezzo-sangue.

Il primo speciale provvedimento di legge in materia fu quello del 19 aprile 1937, che punisce con la reclusione fino a cinque anni il cittadino che conviva coniugalmente con suddito dell'AOI: uno dei fenomeni della vita coloniale più degradanti e più pericolosi [...].

È quindi provato che la politica razzista del regime non è improvvisamente fiorita nel 1938, ma trova più lontane e profonde radici proprio nel sorgere dei problemi che la conquista dell'impero ha posto, come ha ripetutamente affermato il duce:

« Il problema razziale non è scoppiato all'improvviso come pensano coloro i quali sono abituati ai bruschi risvegli, perché sono abituati ai lunghi sonni poltroni. È in relazione con la conquista dell'impero; poiché la storia ci insegna che gli imperi si conquistano con le armi, ma si tengono col prestigio » (Mussolini, discorso di Trieste, 18 settembre 1938).

Questa politica si è man mano intensificata e perfezionata: ne sono documento numerosi provvedimenti adottati, in base alle direttive ricevute da Roma, dai governatori, tra i quali ricordiamo il decreto del governatore dell'Eritrea 12 giugno 1937 che vieta ai nazionali ed agli stranieri europei di abitare nei quartieri popolati da indigeni e nei villaggi indigeni della periferia; il decreto del governatore della Somalia 1° luglio 1937 che vieta ai cittadini metropolitani di frequentare e trattenersi negli esercizi pubblici indigeni e commina pene ai contravventori; il decreto del governatore dell'Eritrea 19 luglio 1937 che vieta di trasportare su autocarri i nazionali in promiscuità con i sudditi, di trasportare sudditi su autovetture in servizio pubblico da rimessa o da piazza guidate da autisti nazionali, e infine vieta agli autisti nazionali di mettersi al servizio di sudditi per la guida di automezzi di proprietà di costoro, comminando pene ai contravventori.

Disposizioni del genere, per solito a mezzo di pubblici bandi, sono state emanate in tutti i territori dell'AOI; completate dall'assoluta divisione dei locali per pubblici spettacoli tra quelli riservati esclusivamente a nazionali e quelli per indigeni ed infine da un'accorta censura cinematografica che consente la proiezione di filmi per indigeni soltanto quando nulla possa offendere il prestigio della nostra razza.

Nei piani regolatori delle città vecchie e nuove dell'AOI venne accentuata

la distinzione assoluta fra quartieri destinati ai nazionali e quartieri destinati agli indigeni [...].

C. *La legge per la difesa del prestigio della razza ariana*

In base a personali direttive del duce, il ministero dell'Africa italiana provvedeva a completare la legislazione in difesa della razza con un provvedimento che ha suscitato il più vivo interesse negli ambienti politici e scientifici anche stranieri ed ha posto l'Italia fascista assolutamente all'avanguardia in tale materia. Trattasi della legge 29 giugno 1939: « Sanzioni penali per la difesa del prestigio di razza di fronte ai nativi dell'Africa italiana » [...].

I principii fondamentali sui quali si basa e si ripartisce la legge sono i seguenti:

I. *Definire la lesione del prestigio di razza.* Era compito non facile: in materia è raro avvicinarsi alla perfezione. È noto poi come la dottrina intenda riserbare a sé le definizioni e ritenga per lo più che questo non sia compito del legislatore. Ma, trattandosi di un reato assolutamente nuovo, era, oltre che utile, necessario dettare una definizione che richiamasse subito alla mente gli scopi della legge e la natura e le caratteristiche dei reati da essa perseguiti.

S'intende pertanto lesivo del prestigio di razza l'atto commesso dal cittadino abusando della sua qualità di appartenente alla razza italiana o venendo meno ai doveri che da tale appartenenza gli derivano di fronte ai nativi, così da sminuire nel loro concetto la figura dell'italiano.

Nella prima delle due categorie sopra indicate rientrano quegli atti commessi dal cittadino, che approfitta della speciale condizione dove natura, politica e civiltà l'hanno posto, per indurre i sudditi a compiere determinati reati oppure atti illeciti da cui trarre lucro o vantaggio (casi di sfruttamento di indigeni). Della seconda categoria fanno parte quegli atti commessi dal cittadino, che, dimentico della nobiltà e dignità della razza cui appartiene e dei doveri che ne derivano, si comporta in modo da diminuire di fronte alla massa indigena l'alta considerazione del popolo dominatore.

La legge si pone così subito su di un piano morale e politico elevatissimo e presenta una assoluta originalità [...].

Naturalmente era necessario ed equo considerare anche il caso inverso, e pertanto la legge stabilisce che s'intenda lesivo del prestigio della razza italiana l'atto del nativo diretto ad offendere il cittadino nella sua qualità di appartenente alla razza italiana o, comunque, in odio alla razza italiana.

La legge chiarisce che per cittadino s'intende il cittadino italiano metropolitano di razza ariana. Non quindi il cittadino di razza ebraica: tra le varie soluzioni proposte, il legislatore ha preferito disinteressarsene, non essendo possibile parificare il cittadino di razza ebraica né al suddito né al cittadino di razza

ariana. Il cittadino non ariano ha di fronte ai nativi la tutela normale della legge penale.

È invece perfettamente aderente ai suoi scopi l'espressa parificazione dello straniero di razza ariana al cittadino italiano metropolitano. Con tale equiparazione noi assumiamo la difesa del prestigio di tutta la razza bianca nell'Africa nera: ancora una volta Roma si erge a difesa della civiltà ariana con una visione universale.

Infine, al nativo dell'Africa italiana si intende assimilato lo straniero appartenente a popolazione che abbia tradizioni, costumi e concetti religiosi, giuridici e sociali simili a quelli dei nativi dell'Africa italiana [...].

II. *Considerare circostanza aggravante la lesione del prestigio di razza, qualora concorra con fatti già puniti come reati, e configurare nuove figure di reati per lesione al prestigio di razza.* Il cittadino che commetta un reato in circostanze lesive del prestigio di razza è punito con la pena stabilita per il reato, aumentata fino ad un quarto.

Sottospecie di questa ipotesi è costituita dal reato commesso dal cittadino in presenza di nativo (pena aumentata fino ad un terzo) quando tale circostanza implichi lesione del prestigio di razza. È invero da ritenersi presunzione semplice che il fatto stesso della presenza del nativo costituisca di per sé grave menomazione del prestigio di razza [...].

La legge ora ci presenta una importante ed originalissima norma che, inquadrandosi nelle finalità supreme delle altre disposizioni per la difesa del prestigio della razza bianca, si traduce in realtà in una valida difesa degli stessi nativi, assurgendo ad una nobiltà che soltanto lo spirito latino e cristiano poteva dettare.

Dispone la legge che il cittadino che commetta un reato doloso in danno di nativo è punito, qualora dal fatto derivi lesione del prestigio di razza, con la pena stabilita per il reato aumentata fino ad un terzo. Qui la lesione del prestigio di razza è considerata circostanza aggravante. Il reato deve essere doloso e non colposo, perché l'elemento intenzionale è in questo caso *conditio sine qua non* per il verificarsi della lesione del prestigio di razza. Anche questa è una sottospecie della ipotesi generale delle « circostanze lesive del prestigio di razza », ma si è dovuto configurarla a parte perché è presumibile che il fatto stesso di commettere un reato doloso in danno di nativo costituisca grave lesione del prestigio di razza, sia per la bassezza morale di chi lo commette, dimentico dei suoi doveri di appartenente alla razza bianca, sia per il miserabile concetto che deve farsi della nostra razza il nativo vittima del reato. Il cittadino che, ad esempio, rubi ad un indigeno non commette soltanto un furto, ma lede gravemente anche il prestigio di razza. Così stando le cose, è appena il caso di rilevare come, in definitiva, la norma si traduca in una altissima tutela degli stessi nativi, sia dal lato repressivo che da quello preventivo: donde il suo elevato valore morale ed umanitario.

Seguono ora alcune norme che configurano tipici reati di lesione del prestigio di razza, quali l'esperienza di questi anni è venuta delineando. In una materia così nuova era estremamente difficile stabilire una casistica: ma il legislatore ha voluto cimentarvisi fin dove possibile.

Essi sono:

a) l'abuso di credulità o del diverso grado di intelligenza e di conoscenza del nativo, commesso dal cittadino per procurare a sé o ad altri un ingiusto profitto, con danno del nativo medesimo. Per quanto la pena sia comminata in aumento a quella stabilita per il reato commesso, è indubbio trattarsi di una nuova figura di reato. Anche questa norma si traduce in un'alta tutela dello stesso nativo di fronte al cittadino;

b) la relazione d'indole coniugale del cittadino con suddito, punita con la reclusione da uno a cinque anni per il solo cittadino [...].

È sommamente interessante notare che, per espressa norma della legge, il procuratore del re al quale consti l'esistenza di un meticcio figlio naturale, presumibilmente concepito dopo l'entrata in vigore del decreto-legge ora citato in parentesi, deve procedere ad una riservata inchiesta per accertare se esso sia nato da relazione d'indole coniugale tra cittadino e nativo. È un caso di autorizzata ricerca della paternità ai soli fini penali;

c) la frequenza abituale del cittadino, nei territori dell'Africa italiana, di luoghi aperti al pubblico riservati ai nativi (contravvenzione punita con l'arresto fino a sei mesi o l'ammenda fino a lire duemila).

d) il lavoro a carattere continuativo od impiego o prestazione di opera di carattere manuale svolta a favore di nativo da parte del cittadino, nei territori dell'Africa italiana, senza autorizzazione scritta, generale o speciale, del governatore (contravvenzione punita con l'ammenda fino a lire cinquemila).

È una forma degradante di attività nei confronti dei nativi, che deve essere punita. Il legislatore si è tuttavia imposto di non cadere in facili esagerazioni. Dovevasi intanto permettere al professionista, specialmente al medico, di prestare la propria opera all'indigeno, tanto più che il nostro indirizzo di governo non è diretto a favorire la istruzione superiore di tipo occidentale ai nativi e quindi gli indigeni si troverebbero nella impossibilità di farsi curare [...].

e) l'ubriachezza manifesta del cittadino, nei territori dell'Africa italiana, in luogo aperto al pubblico riservato ai nativi o in luogo pubblico (contravvenzione punita con l'arresto da un mese ad un anno o con l'ammenda da lire duecento a lire cinquemila) [...].

Vengono ora considerati i reati commessi dal suddito.

Il nativo dell'Africa italiana che commetta un reato in circostanze lesive del prestigio della razza italiana è punito con la pena stabilita per il reato, aumentata fino a un terzo.

Il nativo che commetta un reato doloso in danno del cittadino è punito, qualora il fatto comporti lesione del prestigio della razza italiana, con la pena stabilita per il reato aumentata fino ad un terzo. Deve trattarsi di reato doloso, essendo d'importanza fondamentale la volontà non solo di commettere il reato in se stesso, ma anche di offendere il cittadino nella sua qualità di appartenente alla razza italiana o, comunque, in odio alla razza italiana.

Le norme che abbiamo ora enunciate, e soprattutto i reati specifici che la legge in esame ha stabilito, non potevano tuttavia esaurire tutte le possibilità di lesione al prestigio di razza. Si sarebbe così potuto verificare il caso di offese gravissime al prestigio di razza (di alcune di queste, per ovvie ragioni di opportunità e di morale, il legislatore ha deliberatamente taciuto) che sarebbero rimaste impunite. Era pertanto necessario disporre con esplicita norma la punibilità di questi altri atti sia del cittadino che del nativo, che non fossero già previsti come reati: ed a tanto si è provveduto comminando le pene contravvenzionali dell'arresto fino a tre anni e dell'ammenda fino a lire cinquemila.

A qualcuno, che si è prontamente ricreduto dopo le esaurienti spiegazioni fornite dagli organi responsabili, è parso in un primo tempo che la definizione del reato, piuttosto vaga ed indeterminata, fosse contraria alle nostre tradizioni di diritto penale, lasciando una eccessiva latitudine di interpretazione e quindi una pericolosa elasticità di applicazione da parte del giudice. Era soltanto un giustificato errore di visuale. Non bisogna infatti dimenticare che i principii razziali, i concetti di prestigio di razza e di lesione del prestigio di razza, per quanto impostati da tempo dal regime, sono stati elaborati dalla dottrina soltanto recentemente. È quindi naturale che meritino un più approfondito esame scientifico al vaglio dell'esperienza. È indubbio tuttavia che ognuno di noi ne ha già tuttora una immediata percezione; ed in base a queste sensazioni e percezioni comuni il legislatore si è provato nel provvedimento in esame a stabilire le definizioni che abbiamo visto. Non si capirebbe, d'altronde, come il concetto di lesione del prestigio di razza dovrebbe essere oscuro quando concretasi in un reato a sé stante ed invece chiarissimo e non controverso quando funziona come circostanza aggravante di altro reato, comportando aumenti di pena che possono in pratica superare di gran lunga le pene contravvenzionali previste per il reato di lesione del prestigio di razza.

Il dubbio è potuto sorgere, ripetiamo, soltanto in causa della novità della materia. Nello stesso codice penale non mancano reati definiti in modo generico ed ampio: basti ricordare gli « atti osceni ». Tali si considerano, agli effetti della legge penale, « gli atti e gli oggetti che, secondo il comune sentimento, offendono il pudore ». Non si può dire che questa definizione sia molto più precisa di quella che configura gli atti lesivi del prestigio di razza nella legge in esame. Anche per questa serie di reati il *comune sentimento* razziale ci consente fin d'ora una esatta

interpretazione: la giurisprudenza, affidata all'alto rigore ed alla sensibilità fascista dei nostri giudici, non potrà che attenervisi e non permettere deviazioni di sorta [...].

10 I tribunali italiani in difesa del prestigio della razza

La legge che tutelava il cosiddetto « prestigio della razza » dalle offese dei sudditi coloniali fu applicata anche in Libia. Il 19 ottobre 1939 il tribunale di Tripoli, presidente Agnelli e pubblico ministero Saviotti, si trovò a giudicare due arabi, Mohamed Ben Alì e Bascir Ben Messuad (indicati come cittadini libici o come nativi, nel linguaggio dell'epoca) che sulla pubblica via avevano stretto una donna italiana, toccandole « le natiche ed il basso ventre ». Benché la donna si fosse eclissata e non comparisse al processo, sulla base della testimonianza di un sergente italiano e di un altro arabo, i due accusati furono processati e condannati per libidine violenta e oltraggio al pudore, con una pena aumentata di quasi un terzo per « offesa al prestigio della razza », fino ad un totale di otto anni di carcere a testa.
Dalla rivista « Razza e civiltà », maggio-giugno 1940, pp. 386-88, riprendiamo la motivazione della condanna, che illustra chiaramente che specie di civiltà gli italiani avessero portato in Libia.

[...] Considera il tribunale che le prove raccolte dimostrano in modo tangibile che gl'imputati hanno commesso il fatto ad essi ascritto. Già lo stesso loro comportamento processuale sta ad indicare che essi sono veramente colpevoli. Dapprima negarono in pieno; poi, di fronte anche all'accusa dell'Abdalla, confessarono il loro operato; infine, mentre l'uno (il Mohamed) ritrattando la fatta confessione nei propri riguardi, seguitò ad incolpare il Bescir, invece costui, scagionando il Mohamed, mantenne sostanzialmente per sé la confessione già fatta. Ed è poi al dibattimento che entrambi si sono proclamati innocenti, avendo il Bescir accampato di aver toccata col braccio involontariamente la giovane. Sicché, come si è detto, già le stesse dichiarazioni dei giudicabili sono tali da indicarli come autori del fatto. Mentre per la pienezza della prova della colpabilità degli stessi, stanno decisamente le deposizioni, quella scritta e quella orale, del sergente maggiore Petruzzelli e la deposizione scritta del teste Abdalla, le quali deposizioni non hanno ricevuto smentita alcuna da contrari elementi di prova.

Il tribunale pertanto si persuade, con perfetta tranquillità di coscienza, che gli imputati hanno commesso il grave fatto loro ascritto.

E, certamente, nell'operato dei rei si concretizzano gli estremi dei delitti di atti di libidine violenti e di atti osceni, ipotizzati negli art. 521 e 527 del Codice penale.

Esiste il primo reato, perché gli imputati palparono prepotentemente la giovane nel basso ventre e nelle natiche dopo averla serrata fra di loro, per soddisfare la propria concupiscenza, offendendo così il pudore sessuale della vittima. Ed esiste il secondo reato, perché gli atti sopradetti furono commessi pubblicamente.

Concorrono poi all'evidenza l'aggravante di cui all'art. 16 della legge 29 giugno 1939, n. 1004, per la difesa del prestigio di razza di fronte ai nativi dell'Africa Italiana, quanto al delitto di atti di libidine e l'aggravante di cui all'articolo 15 della legge medesima, quanto al delitto di atti osceni.

Ed invero:

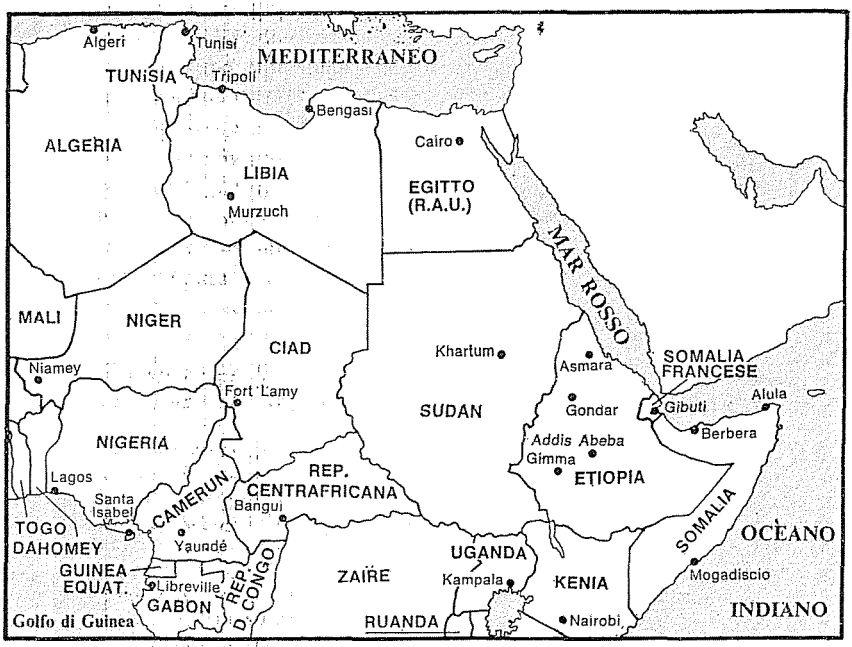
Il fatto commesso dai due musulmani sulla persona della giovane nazionale, rimasta sconosciuta, comporta indubbia lesione del prestigio della razza italiana, in quanto gli atti compiuti da quelli erano implicitamente diretti ad offendere la cittadina nella sua qualità di italiana. Mentre poi a persuadere della speciale malizia degli imputati basterà riflettere che un musulmano non si permetterebbe mai, almeno così pubblicamente, di offendere il pudore sessuale di una correligionaria. L'offesa dunque, del prestigio di razza fatta alla giovane, della quale trattasi, nella sua qualità di appartenente alla razza italiana, è patente. Cosicché, ricorrendo nella specie l'applicabilità del disposto del secondo comma dell'art. 1, ipotesi 1° paragrafo della legge speciale, devesi ritenere il concorso, nel reato di atti di libidine, dell'aggravante di cui al successivo art. 16.

E ricorre poi per il reato di atti osceni l'aggravante di cui al precedente art. 15 della legge stessa, perché gli atti osceni furono commessi dagli imputati in circostanze lesive del prestigio della razza italiana, bastando porre mente alla circostanza del luogo e dell'ora del commesso reato questo essendo stato compiuto nel corso Sicilia ed in pieno pomeriggio.

Non potrebbesi osservare con fondamento che le due ipotesi quella dell'art. 16 e quella dell'art. 15, non possano nella specie coesistere giacché, la prima riflette l'esistenza di un reato doloso in danno del cittadino, e la seconda l'esistenza di un altro reato cioè di un reato che di necessità non abbia come soggetto passivo la persona. E tale è appunto il reato di atti osceni, per la sussistenza del quale la legge prescinde dalla necessità che il pudore sia offeso in una o più persone determinate. Dal che consegue che sussiste nella specie l'applicabilità delle due speciali disposizioni di legge.

Attesoché affermandosi così la colpevolezza del Mohamed e del Bescir nei delitti rubricati con le aggravanti ora dette, e valutata la gravità del fatto (ed è veramente quanto mai grave che si sia osato dai due giovinastri musulmani arrecare sì grave sfregio al pudore sessuale di una donna italiana e sì grave offesa

al pubblico pudore « coram populo »), tenuti presenti i criteri di valutazione soggettiva ed oggettiva dei commessi reati, secondo l'art. 133 del Codice penale, ritiene il collegio [giudicante] di infliggere ai due rei una pena giustamente esemplare, quale è quella, per ognuno di essi di anni otto di reclusione (per gli atti di libidine: anni 4 di reclusione più un terzo per l'aggravante, uguale anni 5 e mesi 4; per gli atti osceni: anni 2 e mesi 2 con un aumento entro un quarto uguale anni 2 e mesi 8; cumulo: anni 8).



Libia: sotto amministrazione militare britannica dal 1943, poi costituita dall'ONU in monarchia indipendente nel 1952 con il re Idris, già capo della Senussia. Il colpo di stato militare del settembre 1969 l'ha trasformata in repubblica. Ha attualmente due milioni di abitanti ed una economia fondata sullo sfruttamento del petrolio.

Etiopia: l'imperatore Hailé Selassié, tornato sul trono nel 1941, ha ottenuto nel 1950 dall'ONU l'unione dell'Eritrea al suo stato, che conta oggi circa 25 milioni di abitanti. La superficie del territorio è 1.200.000 kmq.

Somalia: sotto amministrazione militare britannica dal 1941, poi affidata dall'ONU all'Italia nel 1950 con mandato decennale, ha raggiunto nel 1960 l'indipendenza e la fusione con la Somalia britannica. Attualmente conta 640.000 kmq e quasi tre milioni di abitanti; un colpo di stato militare nell'ottobre 1969 ha impresso alla repubblica un orientamento progressista.

NOTA CONCLUSIVA

1. *Gli aspetti economici del colonialismo italiano*

Gli studiosi di tutte le tendenze sono oggi concordi nell'ammettere che le regioni verso le quali ebbe luogo l'espansione italiana erano tra le più povere dell'Africa. Questo naturalmente non significa che non sarebbe stata possibile una adeguata valorizzazione di determinate zone della Libia o dell'Etiopia; ma ciò avrebbe richiesto non breve tempo e soprattutto grandi investimenti (e l'Italia non aveva certo abbondanza di capitali), senza offrire uno sbocco all'emigrazione italiana, ma solo possibilità di grassi guadagni a chi già godeva di notevoli disponibilità finanziarie.

La definizione classica di imperialismo come esportazione di capitali verso paesi sottosviluppati e politicamente dominati, tali da consentire un più rapido e intenso guadagno, non si può applicare integralmente all'Italia, dove gli ambienti economici più avanzati furono quasi sempre avversi o indifferenti alle avventure coloniali, da cui trassero vantaggi politici più che economici. Se si pensa alle conseguenze che il colonialismo italiano ebbe nella politica interna nazionale e nei paesi conquistati, si può certamente applicargli la definizione di imperialismo, perché queste conseguenze non furono diverse da quelle provocate altrove da inglesi e francesi; ma si tratta pur sempre di un imperialismo particolare, in cui hanno minor rilievo gli interessi economici.

Questo non significa che la penetrazione italiana in Africa non offrisse possibilità di arricchimento a società e privati. I gruppi interessati si devono però cercare nei settori dell'industria italiana più legati alla protezione statale (per es. gli armatori, i cantieri navali, i costruttori di opere pubbliche), nella burocrazia statale o direttamente nel mondo del sottogoverno. Si trattava di interessi non trascurabili, capaci di influenzare ma non di determinare da soli le grandi scelte politiche che stanno alla base del colonialismo.

Un'altra osservazione: la politica coloniale presenta una divergenza massima tra propaganda e realtà. La classe dirigente liberale prima, quella fascista poi, allettarono l'opinione pubblica con la promessa degli eccezionali vantaggi delle conquiste africane per l'economia nazionale e l'emigrazione; nel 1911 e nel 1935-36, in particolare, la campagna propagandistica raggiunse un'intensità ed un'organicità tali da frastornare l'opinione pub-

blica e da alimentare un consenso basato su illusioni e mistificazioni. Il divario tra le promesse e la realtà fu tale che solo due spiegazioni sono possibili: a) la volontà precisa della classe dirigente italiana di imbrogliare il paese per distoglierlo dai problemi interni, riaffermando così la sua funzione egemone; b) una dimostrazione di superficialità unica nel suo genere, che fece sì che la classe dirigente credesse alla sua stessa propaganda e illudesse se stessa sulla ricchezza della Libia e dell'Etiopia, su cui pure non aveva informazioni neppure approssimative. A nostro parere, entrambe le spiegazioni coesistono.

2. *Gli aspetti politici del colonialismo italiano*

Perché dunque l'Italia intraprese la sua espansione africana? La spiegazione classica degli ambienti coloniali e patriottici è che l'Italia aveva bisogno di manifestare la sua potenza, di entrare nel giro della grande politica mondiale, di porre le basi per giocare un ruolo internazionale più importante. Conquistando la Libia e l'Etiopia ci si affiancava alla Francia ed all'Inghilterra; poco importava che il valore economico delle colonie italiane fosse di gran lunga inferiore a quello degli imperi franco-inglesi, quello che contava era l'aspetto morale della questione (e del resto i vantaggi economici avrebbero seguito la conquista di una posizione di potenza).

Questa spiegazione ci sembra abbastanza esatta: le conquiste coloniali italiane sono dovute essenzialmente ad una ricerca di prestigio. Bisogna però sottolineare due aspetti ulteriori: innanzi tutto, il risultato di questa politica di grandi ambizioni fu illusorio, perché sul piano dei rapporti di forza internazionali non era possibile confondere l'apparenza (e cioè il grande ruolo delle colonie italiane) con la realtà (e cioè che l'Italia restava pur sempre uno stato relativamente industrializzato, nettamente superiore agli stati africani ed altrettanto inferiore alle maggiori potenze). L'aver illuso il paese dando ai successi coloniali un valore in campo internazionale molto superiore alla realtà, è una responsabilità precisa della classe dirigente liberale e soprattutto fascista. In secondo luogo, gli effetti più duraturi ed in sostanza determinanti della politica coloniale si ebbero nella politica interna. L'espansione in Africa infatti offriva alla destra un'occasione di confermare il suo potere, sia premiando parte dei gruppi economici e burocratici che la sostenevano, sia rilanciando il suo ascendente ideologico sulla media e piccola borghesia, facile vittima del ricatto patriottico. L'esempio classico è la guerra di Libia, che segna un momento decisivo nella creazione di quel fronte di forze di destra vecchie e nuove che portò poi l'Italia nella guerra mondiale e ne diresse lo sforzo bellico e l'approdo al fascismo.

Ci sembra invece priva di valore l'altra giustificazione talora avanzata per la penetrazione italiana in Africa, ed avallata dalla chiesa cattolica, vale a dire la missione civilizzatrice che uno stato progredito avrebbe verso le popolazioni più arretrate. Si tratta di un'interpretazione apparentemente moderata e paternalistica, in realtà razzista e profondamente mistificante, che prescinde volutamente dal riconoscere la dignità delle civiltà africane e sorvola con disinvoltura sugli orrori, le violenze e lo sfruttamento economico intrinsecamente connessi al colonialismo italiano, come a tutti gli altri colonialismi.

3. *La continuità del colonialismo italiano*

Una delle caratteristiche più evidenti del colonialismo italiano è la sua continuità. Il colonialismo italiano fu opera di uomini di destra come Crispi e Mussolini, di militari come Baldissera e Badoglio, ma anche di un liberale di centro-sinistra come Giolitti e di un sicuro antifascista come Amendola. L'esponente più illustre dell'antifascismo moderato, Benedetto Croce, invitava nel 1920 a non scambiare « i beduini col popolo delle Cinque giornate (perfino a questo vertice sono pervenuti i democratici e socialisti nostri, adeguando la sollevazione degli arabi tripolini contro gli italiani a quella degli italiani stessi contro gli austriaci nel 1848!) »;[1] e nel 1935 Croce appoggiò pubblicamente l'aggressione fascista all'Etiopia, mentre furono esponenti dell'antifascismo moderato come De Gasperi e Sforza che nel 1945-46 si batterono per conservare all'Italia almeno una parte delle sue colonie. La responsabilità del colonialismo italiano non può essere addossata solo alla destra, ma va divisa anche tra le correnti moderate e le sinistre che nel periodo liberale non seppero andare oltre un antico colonialismo dichiarato ma non vissuto.

Nella storia del colonialismo italiano esistono momenti di maggiore e di minore intensità, come conseguenza delle vicende politiche nazionali. Non esistono però due colonialismi, l'uno buono e l'altro cattivo, non esistono due linee di condotta alternative, l'una realistica e comprensiva, l'altra più dura. Il colonialismo si sviluppa secondo una sua logica, imposta dall'ambiente e dalla sua stessa natura di violenza e sopraffazione. I periodi di pace, ad esempio, non sono meno gravi di conseguenze di quelli di guerra aperta (basti pensare alla distruzione della cultura tradizionale dei popoli sottomessi, perpetrata in pace attraverso lo strumento ingannatore della diffusione della scuola italiana) ed i progressi economici dei ter-

[1] B. Croce, *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, Bari, Laterza, 1950 (3ª ed.), p. 79.

ritori africani non sono meno contraddittori ed illusori per la massa della popolazione della tradizionale economia di sopravvivenza.

4. *Il razzismo implicito nel colonialismo italiano*

I sostenitori del colonialismo italiano hanno sempre sostenuto che gli italiani, a differenza dei francesi e specie degli inglesi, tennero sempre in Africa un contegno umano e non mai razzista, anche nei momenti di obbligata durezza. A sostegno di questa tesi si citano generalmente luoghi comuni sul carattere generoso del buon popolo italiano, oppure si elencano opere di civiltà come strade, scuole e ospedali.

Questa tesi, a nostro avviso, è radicalmente falsa. La smentiscono i massacri operati a freddo in Libia ed in Africa orientale, la discriminazione razziale sempre introdotta, l'esplosione del razzismo fascista che non poteva certo nascere dal nulla. Diciamo di più: tutto il colonialismo italiano è nutrito di razzismo e di sopraffazione, che sono condizioni preliminari per ogni conquista coloniale, perché già l'idea di voler disporre a proprio piacimento delle sorti di un popolo militarmente più debole è profondamente razzista e sopraffattoria. Indicativa è la totale incomprensione sempre dimostrata verso civiltà di millenaria tradizione e di profonde radici come quella araba ed abissina, che la politica italiana mirava a distruggere radicalmente, salvo a conservarne alcune testimonianze come reperti archeologici. Le testimonianze di tutti i livelli sono indicativi: in ogni momento della penetrazione italiana gli africani furono considerati come esseri primitivi, non necessariamente cattivi, ma comunque inferiori e infantili. A seconda dei casi e delle persone, gli africani potevano essere massacrati o protetti, ingannati od amati (non vogliamo passare sotto silenzio l'operato caritatevole di alcuni sacerdoti, medici e simili), ma sempre come oggetti delle attenzioni ed ambizioni altrui e non mai come uomini autonomi e responsabili del loro destino.

Certo, inglesi e francesi non si comportarono diversamente nella creazione dei loro imperi. Questa considerazione non assolve gli italiani, ma piuttosto conferma la natura sopraffattrice di ogni colonialismo. Certo, non pochi italiani in Africa cercarono di comportarsi correttamente e di agire a favore dei sottomessi: ma la buona volontà dei singoli non poteva modificare una situazione intrisa di violenza e di ingiustizia, che lasciava spazio solo per un paternalismo individualistico che non intaccava il sistema.

Su questa situazione si sviluppò il razzismo fascista, la cui gravità non deve essere dimenticata. È vero che la discriminazione razziale programmata non poté essere sviluppata sistematicamente a causa dello scoppio

della guerra mondiale; rimane però a noi italiani il poco invidiabile primato di aver prodotto la più organica legislazione razzista della storia del colonialismo, seconda soltanto al razzismo nazista ed al regime di apartheid sudafricano per ampiezza, rigore, disprezzo per l'uomo e bestiale malvagità. Eventi non dipendenti dalla volontà della nostra classe dirigente hanno impedito che questa legislazione fosse messa in atto in tutta la sua estensione; ma lo stesso spirito già aveva ispirato le brutali repressioni di Libia e d'Etiopia. Non si può pertanto liquidare il razzismo fascista come una appendice estranea al colonialismo italiano, frutto della follia di un uomo o di circostanze irripetibili; si deve invece considerarlo come la chiara estrinsecazione del razzismo e della violenza insiti in tutto il colonialismo, come un richiamo pesante e pressante per chi non vuole chiudere occhi ed orecchi dinanzi alla tragica realtà.

5. *Le conseguenze del colonialismo*: a) *per il popolo italiano*

Il nostro giudizio negativo sul colonialismo italiano emerge chiaramente da quanto siamo venuti dicendo. Vogliamo però ricordare ancora il suo costo per le classi proletarie e semi-proletarizzate italiane, che ne pagarono direttamente le spese, data l'iniqua ripartizione del carico fiscale. I fondi spesi per le avventure africane furono inoltre sottratti allo sviluppo dell'economia nazionale, ad esclusivo vantaggio di gruppi economici semiparassitari e di gruppi di potere burocratici. La propaganda coloniale, infine, ebbe l'effetto di rafforzare il fronte borghese e la sua capacità di egemonia politica.

Tutto quanto riguarda il colonialismo o da esso discende, in sostanza, rappresenta un passivo per le masse italiane, le quali tuttavia non seppero mai esprimere un'opposizione anticolonialista seria ed efficace. Che il proletariato non amasse le spedizioni coloniali è indubbio: solo la guerra italoetiopica fu veramente popolare, dopo anni di dittatura, di efficiente propaganda, di censura e di soffocamento di ogni dissenso. È però altrettanto vero che questo anticolonialismo istintivo trovò raramente espressione politica, fermandosi per lo più su posizioni di astensione passiva che avevano scarso o nullo effetto. Mancò in ogni tempo un'analisi del nuovo imperialismo italiano; solo i comunisti la condussero, negli anni dell'esilio tra le due guerre mondiali, quando già la loro influenza era assai ridotta.

Un'altra conseguenza del colonialismo vogliamo ricordare: l'influenza diseducatrice che non poteva non avere il clima di violenza, di razzismo, di superficialità e di evasione connaturato all'espansione in terra altrui. Anche per questo la storia del colonialismo è storia attuale e di tutti, e la lotta

contro il colonialismo nelle sue forme moderne deve ancor oggi impegnare ognuno di noi.

b) *per i popoli africani*

In questo volumetto non ci siamo occupati espressamente dei popoli travolti dal colonialismo italiano, perché il discorso sarebbe dovuto essere troppo ampio. Speriamo tuttavia che gli accenni fatti alle vicende dei popoli libici, somali ed abissini siano stati sufficienti a far comprendere che il loro ruolo non fu solo passivo, di vittime, ma fu invece attivo, di resistenza.

Le sofferenze portate dal colonialismo italiano furono infinite, così gravi e molteplici che non è possibile riassumerle: basti pensare ai massacri, alle rappresaglie, alle spoliazioni dirette e indirette e poi al tentativo di togliere ai popoli sottomessi la loro individualità uccidendone le tradizioni, la cultura, le forme di vita associata, le fonti di sussistenza. Di tutto ciò abbiamo dato accenni saltuari, ma significativi, che inchiodano noi italiani ad una responsabilità che non possiamo scaricare su poche persone, ma che ha influito su tutto il nostro recente passato e come tale deve essere affrontata criticamente.

Vogliamo tuttavia ricordare che i popoli africani non accettarono il ruolo di oggetto cui li condannava l'invasione italiana, ma rivendicarono la loro dignità e libertà con una resistenza continua e tenace, anche se di esito variabile, fino ad acquistare nella lotta una coscienza nazionale più chiara e forte.